

A. 2.

№ 16.

I. Miracoli di S. Girolamo Emil.

in cento poemi epici ed pastorali

di
Giuseppe D'Adda

ARCHIVIO

ACM

3

1

335

SOMASCA

PADRI SOMASCHI

ARCHIVIO
ACM
3
1
335
SOMASCA

PADRI SOMASCHI
CASA MADRE

ARCHIVIO
SOMASCA
CASA MADRE



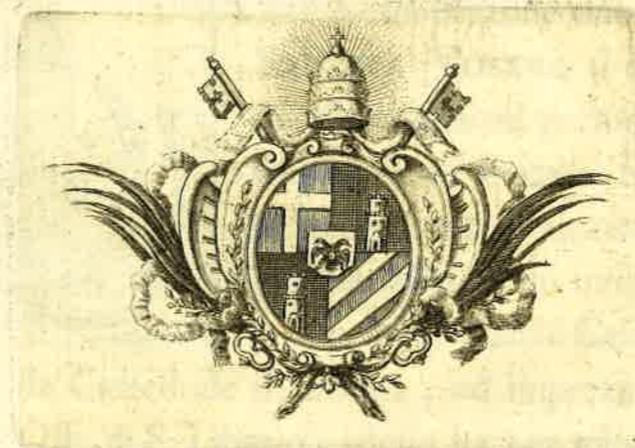
ARCHIVIO
SOMASCA
CASA MADRE

Il dipinto è stato eseguito dal pittore
Giovanni Battista Tiepolo nel 1750.



G. Gizzardi sculpit
*S. Girolamo Miani Padre degli Orfani e Fondatore della
Congregazione de' C. R. di Somasca*

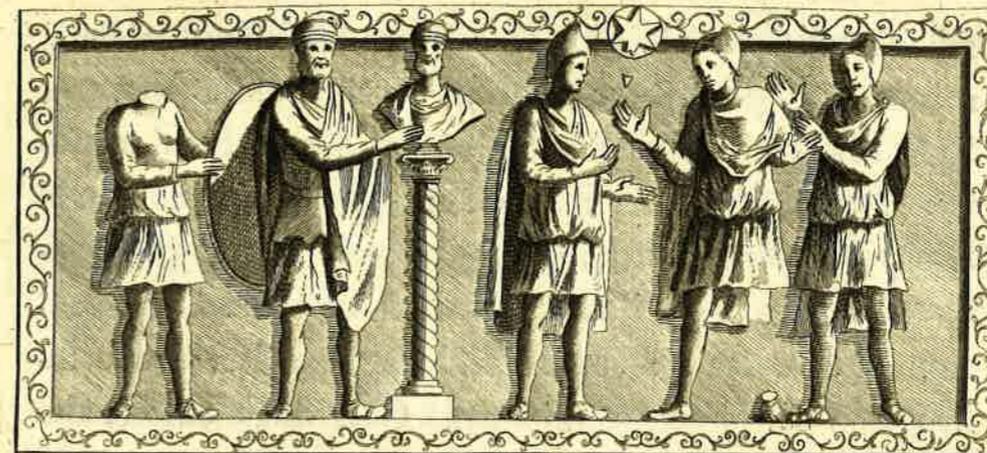
I MIRACOLI.
LIBRI DUE DI GIUSEPPE BARTOLI
ALL' OCCASIONE CHE I CHIERICI REGOLARI DI SOMASCA
SOLENNIZZANO NELLA CITTA' DI FOSSANO
LA CANONIZZAZIONE
FATTA DAL REGNANTE SOMMO PONTEFICE
CLEMENTE XIII
DI S. GIROLAMO MIANI
FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE SUDDETTA.
SEGUE UNA DISSERTAZIONE
SOPRA UN INSIGNE MONUMENTO DEGLI ANTICHI CRISTIANI
CONSERVATO IN ANCONA,
DEL QUALE ALCUNE FIGURE RAPPRESENTANO
IL MIRACOLO DELLA STELLA
COMPARSA A' MAGI.



IN TORINO MDCCLXVIII
NELLA STAMPERIA REALE CON PERMISSIONE.



QUI COLUERE , COLUNTUR.



ALLA SANTITÀ
DI NOSTRO Signore
PAPA CLEMENTE XIII

GIUSEPPE BARTOLI.



Uell' incomparabile onore , che la
SANTITA' VOSTRA si degnò far-
mi allora che mi permise di poter
fregiare coll' Eccelso Suo Nome
la Spiegazione di alcune Sacre Fi-
gure scolpite in un insigne monu-
mento degli antichi Cristiani con-
servato nella Cattedrale d'Ancona , ed impreziosito dalle
venerabili Ossa di S. Liberio ; adesso ha per mia maggiore

a 2

feli-

felicità nelle più splendide circostanze faustissimo adempimento. Imperciocchè avendo recentemente VOSTRA SANTITÀ con inaudita magnificenza innalzato al massimo onor degli Altari il Suo Patrizio Concittadino non solo per Eroiiche Virtù, ma per singolari Prodigj degnissimo d'ogni gloria, il quale fondò la cospicua Congregazione di Somasca; mentre i Chierici Regolari d'essa festeggiano con divota pompa nella Città di Fossano la Canonizzazione d'esso Santo, in così bella occasione, e coll'accompagnamento d'altro mio Scritto a questa spettante, viene alla luce la Spiegazione suddetta. Nel tessere i quai lavori, e specialmente quello che riguarda le stupende opere di questo inclito Fondatore, io mi glorio d'aver tenuti infissi nell'animo, e, per quanto mi fu possibile, espressi i sapientissimi sentimenti che l'Apostolico zelo di VOSTRA SANTITÀ tanto efficacemente ha inculcati nella famosa Lettera Enciclica contro i Libri nocivi. Confacro adunque alla SANTITÀ VOSTRA, ed umilio all'alto Suo Trono queste mie tenui fatiche, non meno in ossequioso tributo di devozione profonda, che in riconoscente attestato di quella dolcissima esultazione che sentii quando piacque alla Divina Provvidenza sollevare meritamente VOSTRA BEATITUDINE al più eccelso Grado del mondo. Giunta al colmo la Dignità vi giunsero pur le Virtù: nè occasione, o tempo ad esse mancò per farsi ammirare dal

Cri-

Cristianesimo. Ed io nel contemplarle sì gloriosamente ognor risplendenti provo nel cuore, oltre alla comune consolazione de' Fedeli, un particolar giubilo per que' distinti legami di sommissione, di riconoscenza, e d'ossequio, che da tant'anni soavemente mi stringono a venerarla. Non posso far manifesti a VOSTRA SANTITÀ in faccia del pubblico i divoti sentimenti dell'animo mio, se non coll'umile omaggio di queste mie Letterarie fatiche. L'infinita Clemenza però di LEI, non che la molta convenevolezza de' sacri argomenti da me trattati in una occasione doppiamente memorabile, e lieta a tutto il mondo Cristiano, perchè nel medesimo fausto giorno in cui seguì la Canonizzazione suddetta ricorse l'anniversaria rimembranza della Coronazione di LEI in Sommo Pontefice, m'empiono di fiducia, che queste carte non per se stesse, ma per l'oggetto a cui sono rivolte, verranno da LEI onorate di quell'accoglimento benigno, che rende ne' Sovrani amabile la Maestà, e che nel Supremo Principe della Chiesa vie più impegna i coltivatori de' buoni studi ad esercitarli in servizio della Religione, ed in eccitamento della Pietà. E' somma gloria al mio Libro il portar in fronte l'Eccelso Nome della SANTITÀ VOSTRA. Somma sarà altresì la mia contentezza nel conseguire il prezioso dono dell'Apostolica Benedizione, che prostrato al bacio de' Suoi Santissimi Piedi imploro umilmente.

TORINO XVII FEBBRAIO MDCCLXVIII.



Uanto piccioli principj avesse la prima di queste due Opere, e perchè poscia ingrandita diventasse quasi un Poema Epico, e Didascalico insieme, in onore del Cavalier Veneziano ora sollevato al culto di Santo; a' parecchi è noto abbastanza.

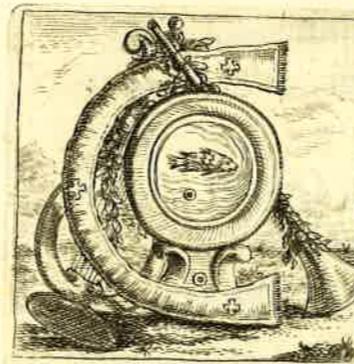
Il secondo Scritto per lo contrario ideato con animo che riuscire grande dovesse a proporzione delle molte Sacre Storie effigiate nel nobil Deposito d'altro Santo; giacchè non ho potuto averne finora ch' una sola parte fedelmente delineata, ha dovuto assai picciolo divenire. Voglia il Cielo, che per le imperfezioni della mia penna non abbia a succedere, che Voi ben lungi dal bramar, che la picciola Opera fosse grande, desideriate, che la grande fosse ancor picciola.

I MIRA-



I MIRACOLI.

LIBRO PRIMO.



**UANTO, o Prodigio, tue superne leggi
Trionfatrici di Natura: e canto
L' Operator che ne' beati feggi
Gode il nuovo in udir nome di
Santo.**

**Segua i plausi del Tebro Adria,
e festeggi**

Giustamente superba al doppio vanto.

**Che Chi splende sull' are, e Chi dal Trono
Dà dell' are l' onor, suoi Figli sono.**

Ma

Ma 'l seguace Drappel ch' orna il Piemonte ,
 Sfavilli anch' Ei d' eterna gioia , e pura .
 E al celeste Campion con umil fronte
 Sparga in Fossano Arabi odor la Stura .
 D' un macigno parlar m' oda , e d' un Fonte
 Ch' aprì MIANI ove 'l negò Natura :
 E all' alta del portento origin prima
 Salga verace l' animosa rima .

SPIRITO che su l' acque ancor Ti movi
 Onnipossente , ah Tu mi detta i versi ,
 Ond' io quì presso l' Alpi i fior rinnovi
 Ch' ebbe il Tarpeo ¹ , di sacra luce aspersi .
 E Tu, Eccelso CLEMENTE, a questi nuovi
 Serti benigno i fanti rai converfi ,
 Non isdegnar , che di devoti doni
 Veneta man Veneto Eroe coroni .

Sai , ch' un medesimo altero auspice Giorno
 A' Fedei tutti ancor per Te fu lieto .
 Ei primier vide di Triegno ² adorno

Te

¹ Nella Canonizzazione di S. GIROLAMO MIANI , celebrata in Roma nel 1767 , uscirono alla luce gli Atti di Lui descritti in versi da vari Autori , specialmente per opera dell' insigne P. D. Giampietro Riva Procuratore Generale della Congregazione di Somasca .

² La Canonizzazione seguì a' 16 Luglio , giorno anniversario della Coronazione di SUA SANTITÀ .

Te che scorgi del Ciel l' alto segreto ;
 Poi da Te Giusto , e Pio , nel bel ritorno
 L' immortale ascoltò fausto Decreto
 Che recò d' Adria al Figlio il titol Santo .
 Porgi dunque , o Gran PADRE , orecchio al canto .

Erro , o me d' improvviso Aura Divina
 Veracemente inonda , agita , e scote ?
 E questa ancor l' usata balza alpina
 Ch' ama di Guerra le stridenti rote ?
 O l' Adriaca vegg' io dolce marina
 Cui nemico romor mai non percuote ,
 E sacra a Pace , a Libertade , a Zelo ,
 Di novi Cittadin popola il Cielo ?

Ah sì sfavilla agli occhi miei la fede ,
 Ov' il solo de' Padri Ordine augusto
 Regna , e con mite , e saldo fren provvede
 Alla terra , ed al mar , clemente , e giusto .
 Veggo Tranquillità ch' aurea succede
 Al mietuto nell' armi Onor vetusto ;
 E i passati trofei blanda , e ridente
 Nè si scorda giammai , nè troppo ha in mente .

Veggio il Senno per cui non più cosperfa

b

Adria

Adria è di fangue, e vaga è men d'allori.
 Ch'agli eguai Cittadin fu spesso avversa
 Autorità ne' bellici furori:
 E ad un solo affidata, o in più dispersa,
 O dentro è perigliosa, o tarda è fuori.
 Veggo il bennato, il provido pensiero
 Di ¹ custodir, non dilatar l'impero.

Nascer de' Padri nelle caute menti
 Tu lo scorgesti un dì, MIAN, Tu stesso
 Da che mille s'unir nemi ² frementi
 Contro un Poter che volean tutti oppresso.
 Fu della Patria ne' più duri eventi
 L'arduo destino ancora a Te ³ commesso.
 E l'arti apprese ⁴, e la natia virtute
 No non negasti alla comun salute.

Questi cui cinto d'umiltà dappoi
 Vide Somasca, ed or ne' templi adora
 Suo Fondator; Questi che pronte a' Suoi
 Cenni fè l'acque uscir d'un sasso fuora,
 Orme calcar di bellicosi Eroi,

San-

¹ Veggasi il Patrizio Veneto Antonio Conti p. 29 not. (b) Tom. I delle sue Opere stampate in Venezia.
² La lega di Cambrai.
³ Provveditore di Castelnuovo, fortezza del Trivigiano.
⁴ Nella guerra de' Veneziani contro Carlo VIII Re di Francia.

Sangue versar sol desiava allora:
 Non rivolgea nel fervido pensiero
 Che fumanti di strage aste, e bandiere.

Vola intrepido all'armi. E' Suo diletto
 Difender mura a cui Valor l'invita.
 Tanta costanza, allor ch'intorno è stretto,
 Del feroce aggressor lo sdegno irrita.
 Crollano al fin: ma tal MIAN nel petto
 Serba fiamma d'Onor, ch'ove alla vita
 Pregio non rechi Libertà, più forte
 Della vita è 'l timor, che della morte.

Qual barbaro piacer fu vendicarsi
 Di sì lunga difesa in atto strano?
 Entro ima torre (i panni a terra sparsi)
 L'un piede e l'altro, e l'una e l'altra mano
 Serrar del Prode in ferrei ceppi, e farsi
 Contro tanta virtù tanto inumano,
 Che confitta nel muro aspra catena
 Strettamente Gli avvolga e petto, e schiena,

E fin dal collo allividito, e lasso
 Per ferreo cerchio, altra più rea Gli scenda
 Breve catena, dalla qual gran sasso

b 2

Pe-

Pesantissimo fasso enorme penda,
 Ch' ogni moto, e riposo, al curvo, e basso
 Misero Prigionier sempre contenda,
 Sempre il chini, e comprima, e sempre il danni
 A durissime veglie in mille affanni?

Inaudita barbarie! E fuvvi un monte
 Ch' osò produr per sì spietati uffici
 Pietre? E pietre vi fur facili, e pronte
 A secondar sì vili rabbie ultrici?
 Come potè regger quel fasso a fronte
 Dell' intenso dolor, degl' infelici
 Geniti che talvolta a forza uscìro
 Dal lungo espressi orribile martiro?

Certo è stupor, che poich' al fine oppresso
 Dall' angoscia l' Eroe proruppe in pianto,
 Tutto per tenerezza il fasso stesso
 Non s' ammolisse, e non cadesse infranto.
 Sempre nel fasso ha fitti gli occhi: spesso
 Di lagrime l' irriga; e nulla intanto,
 Oimè, tregua al dolor, nulla Gli avanza
 Di soccorso tra gli uomini speranza.

Quando (ah perdona, o Fantasia, s' io svelo

Quelle

Quelle che tu mi piovi in sen faville)
 Ecco mentre i pensier rivolge al Cielo,
 I pensier; che non può man, nè pupille;
 Scende ristorator tiepido velo
 Che sparge di sopore amiche stille:
 E mentre, non so come, Ei le riceve,
 Chiude i languidi lumi in sonno breve.

E dormendo Gli par, che da pietade
 Vinta del fasso la natia durezza
 Apra a Lui di conforto ignote strade,
 Senso impari, ed affetto, e leggerezza.
 Sembragli, che non più di crudeltade
 Ei sia stromento alla nemica asprezza,
 Ma divenga monil quale alla chioma
 De' più prodi avvolgea libera Roma.

Anzi non pur la vista del macigno,
 Quasi fulgida gemma, ora il consola;
 Ma gode, che Gli sembra in suon benigno
 Udir la pietra a così far parola.
 Dell' ingiusto anco in guerra atto ferrigno,
 Forte Campion, non incolpar me sola.
 Come potea come all' impero acerbo
 Io contrastar del vincitor superbo?

Ben

Ben dovea me piegar l'infana forza,
 Se 'l Tuo stesso vigor non fu sicuro.
 A forza contro Te spinsermi, a forza.
 Per quella fe, per quella gloria il giuro
 Che Te fanno immortal. No non ammorza
 Obblío l'onor del ben guardato muro.
 Anzi vie più ne folgoreggia il merto
 Per lo strazio crudele indi sofferto.

A me medesima (il dirò pur) dovrai,
 Benchè torvo or mi guati, il Tuo splendore.
 Grata la Patria in guiderdon vedrai
 Tinger ammanti di purpureo ¹ onore.
 Sempre Te esalteran. Benedirai
 Me che T'afflissi, il doloroso umore
 Che sovra me versasti, e 'l monte, ond'io
 Traffi, per far Te grande, il nascer mio.

Dch se, qual fuole in così nobil sangue,
 E fra tante virtù, metter radici,
 Bella riconoscenza in Te non langue,
 Ricordati di me ne' di felici.
 Quando, vinto orgoglioso orribil Angue,

Li-

¹ La Repubblica di Venezia premiò colla porpora Senatoria un Fratello di S. GIROLAMO, giacchè Questi applicatosi ad opere devote abbandonò la via degli onori.

Libere in pace abiterai pendici,
 Fa, che cingan per Te d'onor faville
 Altro monte, altro fasso, ed altre stille.

Poi Gli pareva dalla prigion. disciolto
 Già rabbracciar tra le natie pareti
 Genitrice, Fratelli, e quanto accolto
 Ivi era stuol di salutanti, e lieti.
 E riveder pareagli ancor quel Volto
 Che tra faci splendea ne' pii secreti
 Sul casto Altar della magion divota,
 A Lui fin dalla culla Immagin nota.

Mani egregie colà con mistic' arte
 Vita a gara avean dato a bronzo, e a tela.
 Parte animò due simulacri, e parte
 In tre effigie spirò moto, e loquela.
 Soavi impulsi, e merti, e don, comparte
 L'un simulacro; adombra l'altro, e vela
 Sottilissimo panno: e ben si vede
 Grazia in uno atteggiata, in altro Fede.

Fede, e Grazia con man tiene in leggiadre
 Forme una tela ch'i due bronzi ha vinto.
 Siede nel mezzo la divina Madre,

E

E di frutta canestro è al piè dipinto.
 Sta d'altro lato il Vecchierel che padre
 Sembra, fra i legni all'usar' opre accinto.
 Giaccion quì feghe, là scarpelli, e in modi
 Vari misse a martei tanaglie, e chiodi.

In grembo a Lei che 'l partorì, s'avventa
 Con lieto balzo il Re del Ciel fatt' Uomo:
 Ed un semplice gesto altrui rammenta
 Il Serpe vincitore, e 'l Serpe domo.
 Quinci, e quindi il Fanciul prende, e presenta
 Tre Chiodi al Vecchio, ed alla Donna un Pomo.
 Traggon ambo un sospir dolce, ed amaro
 A' segni della Colpa, e del Riparo.

Ma nel bel marmo del dossal mostrava
 L'Ara edificio in archi tre diviso.
 Sculto Erode colà torbido stava
 Sovra scaglione in curul feggio affiso.
 Benda sovrana il vecchio crin gli ornava,
 E barba gli coprìa ruvida il viso.
 Di squamosa lorica armato ha 'l busto.
 Fibbia annoda gemmata il cinto augusto:

Siede r avvolto in clamide che scende

Dagli

Dagli omeri a lambir quasi le piante
 Cui superbo calzare orna, e difende
 Con lunga striscia in vari lacci errante.
 Su quadrata colonna a destra splende.
 Sino al petto un'Immago. E' il suo sembante.
 Ei parla. Odonlo Due. Squame a' cimieri
 Hann' ambi, astro allo scudo un de' guerrieri.

Vedi intanto sottrarsi al sospettoso
 Tiranno, e 'l pio ricominciar viaggio
 I Tre cui da Oriente il portentoso
 Avea tratti a Sion lucido raggio.
 Torna a splender nel Cielo il pria nascoso
 Lume. Rinasce in Lor gioia, e coraggio,
 Ancor mirando fiammeggiar la bella
 Nunzia del nato RE fulgida stella.

Al curvo pileo, all'affibbiato manto,
 Alla fuccinta manicata veste
 Puoi ravvisarli, ed a' larghetti alquanto
 Panni estremi, onde gamba, e piè si veste,
 Allo scettro, o baston per cui nel santo
 Cammino appoggio, e insieme onor, s'appreste;
 Ma più al ciglio, e alla man che l'apparita
 Stella con atti d'allegrezza addita.

c

Mentre

Mentre il Sonno che fuol dagl' infelici
 Fuggir , lusinga il misero languente :
 E così liete idee confortatrici
 Dan qualche calma all' agitata mente ;
 Il Custode sol nato a duri uffici
 Con stridor l' atra porta apre repente.
 Sogno , Sonno spariro , e Disinganno
 Raddoppia al mesto Prigionier l' affanno.

I ceppi ad uno ad uno intorno a Lui
 Palpa , e ritenta , il Guardian feroce ,
 Rinfrescando i crudei spasimi Sui
 Coll' asprezza degli urti , e colla voce :
 Sino a quando prolunghi i giorni Tui ?
 Quando potrò con altra pena atroce
 Liberarmi di Te ? Quando quel laccio
 Che già T' attende , torrà me d' impaccio ?

Dice , volge le spalle , e con pesanti
 Chiavi , fremendo , il carcere riferra.
 Freddo tremor non più provato innanti
 Piomba sull' atterrito , e 'l cor Gli ferra.
 Felice Lui che allor diè loco a' fanti
 Desir , lo spirto sollevò di terra ,
 E i divoti addestrò vividi accenti

A

A salir l' etra , e ad impetrar portenti !

O dolce amor del sempre invitto , e chiaro
 Veneto nome , o Patria , o Maraviglia
 Che fosti la primiera , onde impararo
 Natura , e Orgoglio , ad inarcar le ciglia ;
 Perchè 'l tuo lume agli occhi miei sì caro
 Ogni altro obbietto a non guardar consiglia ?
 Perchè alletti mie voci , e fai men pronte
 L' alto portento a celebrar del Fonte ?

Tendi allo scopo or l' arco , alma , su via
 Drizza a quell' acque armoniosi strali.
 Preparasti abbastanza al suon la via ,
 Del Prigionier rammemorando i mali.
 Salve , beato almo Terren ¹ , cui pria
 Tanto non circondar di Gloria l' ali.
 Mira a tue sponde per l' Orobio fiume
 Nuovo legno approdar carco di lume .

Valle ² , a te che vagheggi Adda , e Brianza ,
 A te , Somasca ³ , il mio cantar s' affretta ;

C 2

E

¹ La parte del Territorio Bergamasco , dove sono i luoghi nominati sotto , ed espressi nel Rame , ch' è posto in principio di questo Volume.

² La Valle di S. Martino.

³ Picciol Villaggio dove il Santo fondò la Casa , che divenne poi la sede della Congregazione , a cui esso Villaggio diè il nome.

E tra spechi, e dirupi, oltre s' avanza
 Ove un monte è diviso in doppia vetta.
 Rocca sul destro poggio è fatta stanza
 A pii Compagni, a pii Garzon Valletta,
 La qual dove i due gioghi apre, e scoscende,
 Bel teatro divien d'opre stupende.

Tutto sul dorso ha quì del monte il carico
 Grotta, in cui piacque alla gran Madre antica
 Curvo piegar di vivo masso un arco
 Cui null' erba circonda, o umor nutrica.
 Sorge nell' Antro arido fasso. Il varco
 Però non nega alla Quiete amica,
 Che di que' cupi, e taciturni orrori
 Par, che solo si pasca, e s'avvalori.

Questo fu l' Antro u' ricovrossi il saggio
 Veneto Cavalier tra 'l doppio ¹ albergo
 De' cari Suoi, da che Divino raggio
 Gli fè l' ostro sprezzar, scioglier l' usbergo,
 E allo splendor dell' inclito Legnaggio,
 Ed all' Orgoglio uman volgere il tergo.
 Questa fu la Valletta ove sicuro
 A più languidi Pegni erse abituro.

Frali,

¹ L' uno era in Somasca, l' altro alla Rocca.

Frali, ed egri Fanciulli ivi ripose
 Or non più Condottier d'armate squadre.
 Ah ben altra a guidar turba si pose,
 Di poveri Servo, Maestro, e Padre.
 Tutti raccoglie colle man pietose
 Quanti di genitor privi, e di madre
 Persegue Inopia col flagel severo;
 Ma de' più bisognosi ha più pensiero.

Sul men debile Stuol veglia l' affetto
 Di Color che nell' Itale contrade
 Tosto a schiere lasciando il patrio tetto,
 Unì Seguaci di MIAN Bontade:
 E Tu ancora, o Piemonte, a Lui con petto
 Forte ir dietro mirasti Alme non rade.
 Ma nella Valle Egli medesimo il Duce
 Reca a' più teneri provida luce.

Questi vuol feco: il pargoletto Stuolo
 Quì di Virtù, quì di Pietà, feconda;
 Troncando a' Vizi insidiosi il volo,
 Che mai scarfi non son dov' Ozio abbonda.
 Quì ferve Industria in util' opre. Solo
 L' infermuccio Drappel disagio ha d' onda:
 Ed attignerla è forza a non vicini

Lochi

Lochi per erte vie tra sassi, e spini.

Oh quante volte al di comanda, e quante,
Dura Necessità, che giovincello
Avventuri ne' boschi il piè tremante,
E per lungo sentier falga al ruscello!
Reca l'acque abbattuto, e palpitante,
Ch' o pruno acerbo, o grave pietra in quello
Fece alle membra delicate offesa
Su la ripida Rocca, e discoscesa.

All'affanno di lor chi mai non sente
Le voci di pietà destarsi in petto?
Se non che ne ridea malignamente
Con ischerni superbi un Giovinetto ¹.
Tal sembrava: ma Orgoglio è veramente,
Angue crudel sotto mentito aspetto,
Angue che pesto da MIAN, con nova
Guerra ancor vuol del suo velen far prova.

Fiaccata aveagli il Santo Eroe l'altera
Testa allor che magnanimo si tolse

A'

¹ Il P. Santinelli, che nella Vita del Santo, cap. 14, narra il prodigio del Fonte, al cap. 15 dice, che tentò il Demonio d'interrompere i Suoi santi esercizi con isfurbare la quiete della Casa, e render ritrosi alla disciplina i Suoi Orfanelli.

A' dilette, agli onor: nè lusinghiera
Voce d'agi, o di gloria indietro il volse.
Ma se Orgoglio quel Cor vincer dispera,
Altri tentò sedurre, e si ravvolse
Entro tai forme, ch' un pareo di quelli
Sì innocenti, e sì semplici Orfanelli.

E sogghignando a lor dicea: vedete
In qual pregio tien noi Chi ci conduce?
Siamo i più fiacchi; e pur con indiscrete
Pene a tai rischi tutto di c' induce.
Forse altre terre a noi mancavan liete
D'acque, s' era a noi guida un saggio Duce?
Or quì s'ostini: e in questa ingrata, e dura
Valle adusta, se può, sforzi Natura.

Nasceva a tai sediziosi accenti
Tra i mobili Garzon già già bisbiglio
Che ben non fai se nell'ignare menti
Sia di timore, o di costanza figlio.
Ma Guido ¹, e Pietro ², di MIAN prudenti

Com-

¹ Nella detta Vita cap. 13 è nominato tra' Seguaci del Santo in Somasca Guido da Vercelli.

² Nel cap. 21 v'è annoverato Pierfrancesco della Moza, nobile Piemontese. Presso l'Ughelli *Ital. sacr.* Tom. 4. p. 487. si riferisce una Patente del Lippomano Vescovo di Bergamo, indirizzata fra gli altri Seguaci di S. GIROLAMO Petro Pedemontano, il dì primo Agosto 1538.

Compagni, accorron tosto ambo al periglio.
E mentre il primo i parvoli consola,
L'altro col tristo annunzio all' Antro vola.

Fra celesti pensier dentro l'usata
Grotta dove sporgea l'arido masso,
Dava allor del MIAN l'Alma beata
Qualche placida tregua al fianco lasso;
E un macigno mirando, a Lui tornata
La fausta rimembranza era del sasso
Donde sciolto fu già nel carcer cieco;
Quando anelante Pier giunse allo Speco.

Narra, e torna colà dove non cessa
L'Instigator di fuscitar tumulti.
Riman coll'alma d'alte cure oppressa
Il pio Cultor de' teneri virgulti.
All'arficcio macigno al fin s'appressa,
E, Qui il Braccio Divin più non s'occulti,
Qui i portenti del Ciel vegga la Terra,
Dice; ed inchina le ginocchia a terra.

Pregò. Chi mai può raccontar, quai voci
Per l'auree vie della stellante sede
Spedì, ch' al folio penetrar veloci

Del

Del gran Motor, sol note a Grazia, e a Fede?
Chi spiegherà le portentose foci
Che, mentre s'alza, il Pregator già vede
Nel sasso aperte, e l'improvvisate stille
Che già sente cadere a mille a mille?

Zampillan dalla felce arida in larga
Vena le cristalline acque loquaci.
Mormorando or s'aduna, ed or s'allarga
Il grato umore, e al duro suol dà baci.
Stupisce l'Antro, ch' in suo sen si sparga
Già negato tesoro d'onde vivaci.
Per cento bocche il terren lieto in liete
Linfè ammorza l'innata avida sete.

Non con più meraviglia accolse, e bebbe
L'acque stillanti dall'alpestri terga
L'erma Rafidi¹ allor che forse, e crebbe
A un colpo sol della vittrice verga
Dall'asciutta, e restia pietra d'Orebbe
Vivo licore, ond'Israel s'asperga.
Ma qual poi di Mosè rigida, e fiera
Fu, la Tua voce ah no, MIAN, non era.

d

Venite

¹ Esod. c. 17. v. 1. *Castramentati sunt in Raphidim ubi non erat aqua. v. 6. Ego stabo... supra petram Horeb, percutiesque petram, & exibit ex ea aqua.*

Venite quà (grida) correte, vasi
 Recate, o Figli, mia delizia, e amore.
 Temeste, il fo, vi sbigottiste, quasi
 Scarfa fosse la man del mio Signore.
 Ecco dell'alto Suo poter rimasi
 Segni ammirandi. Ecco d'un sasso fuore
 Prodigioso inefficabil Fonte
 Tutto irrorar della Valletta il monte.

Sia d'Inni, e Canti ossequiosi, e grati,
 Lungo argomento la Virtù Divina,
 Che con modi sì rari a Lei serbati
 Talor la fede in uman petto affina,
 Onde se sonnacchiosa è negli ufati,
 Negl' insoliti almen si desti; e china
 Il Largitor de' naturai tesori
 Almen fra i lampi di Prodigio onori.

Tentar avido ognor d'opre stupende
 Non dee 'l mortal l'Onnipossanza eterna:
 Ma nelle fauste, e nelle ree vicende
 Egualmente adorar Chi lo governa.
 Molle a ogn'ombra di mal tosto s'offende,
 E grida, e grava la Bontà superna,
 Come se, pegni della Colpa antica,

Non

Non regnasser quaggiù Duolo, e Fatica.

Se Terra è di fudor, Valle di pianto,
 Perchè pretendi sol delizia, e riso?
 S' all' affenzio è di miel misto altrettanto,
 Perchè solo all' amaro il guardo è fiso;
 E talpa al ben, ma lince al mal, sol tanto
 Sai sospirar, sempre squallore il viso?
 Di follia, di viltà, d'orgoglio è prova
 Quando più nuoce il mal, ch' il ben non giova.

Ti vuol afflitto, povero, malfano,
 Divin Consiglio? Umil s'inchini il core.
 Sorge Calunnia? Allor più rendi, umano,
 Plauso per villania, per onta onore.
 Se togli campo a ¹ sofferenza, in vano
 Il Ciel darìa per tollerar vigore.
 Come aver puoi l'amor del Re superno
 Senza aver l'odio del Tiran d'Inferno?

Non cinge poderosa arma lucente
 La Cristiana milizia a dritta, e a manca,

d 2

Accioc-

¹ Qui fructus est patientiæ, si non habet fortitudo quid toleret? Aut quomodo in Christo pie vivere ostenditur qui nulla persecutione pulsatur?... Aut amor Dei potest sine diaboli inimicitis obtineri? &c. Lib. 2. c. 35. De Vocatione omnium Gentium, Opera attribuita a S. Leone Magno.

Acciocchè con nessuna avverfa gente
 Mai non tenzoni. E all' onorata, e franca
 Schiera è gloria maggior, che combattente
 Vinta non abbia esser potuto, o stanca,
 Che il non poter tra lenti, oscuri, infidi
 Ozi aver mai chi a guerreggiar la sfidi.

Or che larghe per voi dall' arsa pietra
 Fè vene scaturir l' Eccelso Dito,
 Vi giovin, Figli. E se per voi dall' etra
 Scese il Poter, che quì nell' acque addito,
 Felice chi dal Ciel più larghe impetra
 Sorgenti di Pietà; nè rende, ardito
 Contra 'l sommo Dator che sì palese
 Quì si mostrò, per benefizi offese!

Corrono a salutar l' onda novella
 I Garzonetti attoniti, e giulivi.
 Chi labbra immerge, chi soppon vasella,
 Chi quà reca, e chi là gli argentei rivi.
 Ed in tutti poi s' ode una favella,
 Che grazie manda al Re celeste, ch' ivi
 Or con portento appalesò sì chiaro
 Quanto al gran DIO l' Intercessor fia caro.

IL FINE DEL LIBRO PRIMO.



I MIRACOLI.

LIBRO SECONDO.



TAVA in disparte mutolo, e confuso;
 I turgid' occhi raggirando intorno
 Dietro una siepe il Seduttor deluso,
 Che miete sol di sua superbia scorno.
 Comparir non s' attenda, e star rin-
 chiuso

Sdegnata: or esce, or s' appiatta; al fin ritorno
 Fa con frodi novelle a' Pargoletti,
 Baldanzoso dicendo: O semplicetti!

D'un

D' un monte acqua zampilla. Or quai portenti
 Vi fognate? E da chi? Nè può Natura
 L'ordin mutar, che co' temuti accenti
 Impresse il Facitor nella fattura;
 Nè dee mobile IDDIO con indecenti
 Modi cangiarlo, se di gloria ha cura.
 Com' esser può legge c' ha DIO fondata,
 Immutabile a un tempo, e commutata?

Ma per chi svolgeralla? Oh folle orgoglio
 Immaginar, che l' Infinita Mente
 Per noi vili mortai dall' alto foglio
 Il giro eterno abbia a cangiar repente
 Delle macchine immense ond' ha germoglio
 Quanto nell' Universo ha moto, e sente!
 Or mira Uom che stampò belli vestigi
 In giovanezza, a meritar prodigi.

Al nefando linguaggio inorridiro
 I pii Fanciulli, e con alate piante
 In grembo a Guido, in grembo a Pier fuggiro,
 Chiedendo a Lor vere parole, e sante.
 Ambo que' Saggi il pio MIAN seguirono
 Nell' umil vita, Ambo sapean le tante

Sue

¹ Si confuta specialmente un articolo del *Dictionnaire Philosophique*.

Sue doti eccelse, e farann' Ambo ognora
 Della Sefia ornamento, e della Dora.

Grato dover, che nella mente mia
 Regni, e l'ospite Dora alto v' imprimi,
 Esultando in veder per ogni via
 Di vera gloria sfolgorar tra' primi
 Itali Spirti i Subalpin; deh fia
 Cura tua consacrar queste sublimi
 Alme; e lo stile per se fral si guida,
 Ch' ogni Lor detto in adamante incida.

Dalle labbra di Pier, gravi, e profonde
 Uscian parole. Al Suo parlar gli augelli
 Non osano garrir tra fronde, e fronde:
 Arrestano le penne i venticelli:
 E le ascosse dottrine apre, e diffonde
 Con amica chiarezza a' tenerelli
 Taciti ascoltator d' Angioli stuolo,
 Ch' agli alti accenti anch' Ei sospende il volo.

Se Verità (Pietro dicea) da noi
 Di Verità ministri udir vi preme,
 Udite, o Figli. Negli effetti suoi
 Cagion qualunque è di qualch' Ordin seme;

Nè

Nè le Cagion multiplicar già puoi
 Senza multiplicar gli Ordini insieme.
 E l' un sotto dell' altro ogn' Ordin tienfi,
 Come Cagion sotto Cagion contienfi.

L' Ordin della seconda ah por la briglia
 Alla Primiera tenterebbe in vano.
 Questa ha 'l freno di quello. E rassomiglia
 L' Ordin delle Cagion l' Ordine umano.
 Stare in egual ragion vedi Famiglia,
 Padre, Città, Governator, Sovrano;
 L' un sotto l' altro, e ognun sotto il più degno;
 Finchè giungi a Chi tutto ordina il regno.

La Prima indipendente unica immensa
 Immutabil Cagion libera eterna,
 Che bene, e mal sempre per ben, dispensa,
 E pene, e premi, e doni, e meriti alterna;
 Tutto può, tutto intende, a tutto pensa,
 Tutto volle, e creò, tutto governa.
 Non però sdegna altre Cagion seconde:
 E in ciascuna il voluto Ordine infonde.

Se l' Ordin miri delle cose in quanto
 Dalla Prima dipende alta Cagione,

Non

Non può lo stesso IDDIO renderlo infranto;
 Che la Sua stessa infrangeria ragione.
 Di volontà, d'antiveggenza il vanto
 Cadria. La gloria perderian di buone
 L'opre di Lui ch'ogni bontà contiene,
 Sommo Bel, Piacer sommo, e sommo Bene.

Ma se l' Ordin rimiri in quanto pende
 Da qual tu voglia altra Cagion seconda,
 Frangerlo Ei può: nè Sua ragione offende
 Sempre ch' Ordine tal turbi, e confonda.
 Non DIO da lui, ma sì da DIO dipende
 Ordine tale: e DIO tal Ordin fonda,
 Non perchè a tal sia da Natura astretto;
 Ma perch' è tal di Suo voler l' effetto.

Arbitro della scelta avria potuto
 Ordin di cose istituir diverso.
 Potrà dunque il primiero anco istituto
 Lasciar volendo, ad altro fin converso.
 Di seconde Cagion non cerchi aiuto:
 Pur gli effetti n' avrà. Nè credi avverso
 A Sua gloria immortal l' alto contegno,
 Di sovrano poter perpetuo segno.

e

Voi

Voi (disse Dio) vo', che neghiate, o monti,
 Il varco allo stillar di piogge, e nevi,
 Se un masso sol le impenetrabil fronti
 V' arma, e copre quai scogli immensi, e grevi.
 Ma in voi medesmi scaturir bei fonti
 Quasi in facili tufi, e in crete lievi,
 Io io farò contro l' usato corso,
 Se giusto Zelo implorerà soccorso.

Stabil sia l' Ordin vostro. A Me riservo
 Però, mentre vi creo, l' alta possanza
 Di cangiarlo talor. Nè l' uom protervo
 Osi allora incolpar Me d' inco stanza.
 Il cangio, è ver: ma nel cangiar conservo,
 Perchè già l' riferbai, la Mia costanza.
 Immota stà: nè vacillar vedrassi
 S' acque all' uopo trarrò d' aridi sassi.

L' uom ch' in Me fiderà fervido, e umile,
 Nell' universo Ei sol di tanto è degno.
 Alma Gli dò, ch' è al Volto Mio simile:
 Fu prezzo il Sangue, e fia mercede il Regno.
 Folle se per orgoglio Ei tienfi a vile,
 L' ingegno aguzza a Se spogliar d' ingegno:
 E per più libertà, tutto mortale

Si

Si crede, e a' bruti immondamente eguale!

Misero lui, se in rimirar la ¹ densa
 Di tanti oggetti che 'l Fattor dispose,
 Mole del mondo, in così varia, immensa,
 Bella adunanza universal di cose,
 Altro fuor che Materia esser non pensa,
 Sia che creata la conosca, od ose
 Sognarla eterna, ad ogni origin tolta,
 Da qualunque Cagion libera, e sciolta!

Spirto, non che Materia, al fin ridotto
 A confessar, le qualità celesti
 Fura all' Alma, nè vuol scerner, che sotto

II

¹ La Lettera Enciclica del Sommo Pontefice CLEMENTE XIII felicemente
 Regnante ad omnes Episcopos, ut creditum sibi ipsis Dominicum Gregem
 a noxiorum Librorum lectione avertant, ha tra l' altre sapientissime cose,
 queste. *Animæ nostræ originem, & naturam ad imaginem Supremi Con-*
ditoris creatam, & paulominus ab Angelis minoratam, sæda prorsus &
vesana opinandi licentia mortalem prædicant. Materiam sive creatam sen-
serint, sive æternam & nulli causarum obnoxiam somniaverint, nihil ta-
men præter illam in hac rerum universitate arbitrantur: vel coacti fateri
spiritum cum materia existere, Animam tamen ab hac cœlesti conditione de-
turbant; nolentes intelligere, in hac ipsa, qua compacti sumus, imbecillitate,
spiritali quiddam & incorruptum inesse, cuius vi sapimus, agimus, volumus,
quo & futura providemus, & intuemur præsentia, & præterita recordamur.
 Vorrei aver saputo imitar questo Passo colla felicità con cui si legge
 anch' esso tradotto nella stampa della medesima Lettera meritamente
 quì pubblicata dal dotto zelo dell' Eminentissimo Signor Cardinal
 DELLE-LANCIE, onde, com' Ei soggiugne, si frastorni la lettura di que'
 Libri che tanto sono contrari alla tranquillità pubblica, ed alle intenzioni
 del Piiissimo Nostro SOVRANO, il quale co' savissimi Suoi provvedimenti
 già ne ha vietato l' introduzione.

Il fiacco, e 'l fral delle corporee vesti
 Certo v'è spiritale, ed incorrotto
 Raggio, onde l'Uom fa, vuole, opera, e in questi
 Nembi d'error pur il presente vede,
 Membra il passato, e l'avvenir prevede.

L'Uom sol quaggiù può misurar gli oggetti,
 Discernere Bellezza, Ordin, Virtude,
 Contemprar l'universo, e sguardi, e affetti
 Erger fino alla Man che 'l regge, e 'l chiude.
 Re della Terra ha gli animai soggetti,
 Ha gli elementi. E di ragione a ignude
 Bestie s'agguaglia? L'eccellenza nostra
 Lo stesso abuso del poter dimostra.

Or per qual Uom più crederem da DIO,
 Che per Te, Gran MIAN, fatti prodigj?
 Forse l'altro di mente omai n'uscio
 Di cui 'l carcere ancor serba i vestigi?
 Tal Maraviglia or qui narrar degg'io,
 Agli eserciti nota, ed a Trivigi?

Guido,

1 Ancora si vede impiombato nella muraglia della prigione il grosso anello di ferro a cui veniva raccomandata la lunga catena, colla quale il Santo fu legato a traverso della persona. Nella Chiesa della *Madonna Grande* in Trivigi sono tuttavia gli ordigni ch'il tormentarono (espressi nel primo Rame) e la Tavoletta votiva, che fa fede del Prodigio.

Guido, tu che vedesti, ah dinne altrui
 I segni espressi. Ed allor Guido: Io fui,

Io vidi, o Figli, io con mie man, con queste
 Sasso toccai, ceppi, catene, chiavi,
 Manette, testimon là del celeste
 Miracolo che tu, Piero, accennavi.
 Pendono in voto, e a confermar son preste
 Nel Tempio ognor, da quali orrende, e gravi
 Angosce liberò Superna aita
 Dell'accorato Prigionier la vita.

Già vicino a sfinir, già da' mortali
 Abbandonato, al Ciel drizzò la mente:
 E fra tanto squallor, fra tanti mali
 Fede, e Grazia Gli apparve immantenente.
 Ravvisò Quella al velo, e Questa all'ali,
 Ma più al fulgido aspetto, e forridente:
 E balenar tosto sentì nel core
 Lampi d'alta fidanza, e dolce ardore.

Al pesante macigno Una la palma
 Sottoponendo, alquanto l'alza: e puote
 Finalmente il Meschin dall'aspra falma
 Respirar, sollevando e collo, e gote.

Ella,

Ella, or calmati, dice. Ed Ei, qual calma
Aver poss'io, mentre qui Me percote
Strazio sì indegno; e quando più virtude
Chieggono i tempi, un carcere Mi chiude?

Ah perchè non M'è dato in mezzo a tanti
Perigli della Patria ancor pugnando
I nemici orgogliosi, e minaccianti,
Dal Sen Materno allontanar col brando?
Sapess' Io qual destino, Adria, rimanti
Dopo turbin sì fier! Ma in Lui spirando
Grazia altre cure, al Tuo, dicea, periglio,
Al Tuo pon mente, o generoso Figlio.

Col Senno fiederà d'Adria al governo
La Pace degli Eroi. Discorde ¹ seme
Sperde già 'l campo ostil. Sereno eterno
Sorridente a Lei che ben librata insieme
Sul proprio corpo, e sul bisogno alterno
De' possenti Vicini, urto non teme;
E fa, meta ponendo a Sue radici,
Nè provocar, nè paventar nemici.

Ma Tu d'altri pensier, d'altro desio

Per

¹ Prima dell'affare di Castelnuovo s'allontanò dalla Lega Giulio II, e dopo tal fatto il Re Cattolico, quel d'Inghilterra, ed altri Sovrani.

Per più alte Cagion pascerti or dei.
Guarda qual di Te fanno acerbo, e rio,
Gli uomin governo or che degli uomin sei.
Aspira aspira a diventar di Dio.
Esamina se nutri affetti rei.
Svelli col pentimento ogni semenza
Di giovanil, di militar licenza.

Sottraggersi dal mondo a poco a poco
Senza 'l mondo lasciare, è pur virtute.
Virtù in poveri panni, e in umil loco
Pospor l'arti fastose all'arti mute.
Virtù prestar di Carità col foco
A' derelitti Figliuolin salute,
Accogliarli, e a' lavor per tanti umani
Ufi addestrar le piccolette mani.

Forse sdegnò colle Divine Dita
Trattar quaggiù fanciullo utili arnesi
Quel che col labbro poi la via smarrita
Del Ciel mostronne, e a libertà n'ha resi?
Pensa quant'anni a sostener Sua vita
Tra scabri ordigni Egli medesimo ha spesi!
Nè tardar, mentre molle anco è 'l terreno,
D'aurea semente a fecondargli il seno.

I delitti punir, di molti è cura,
 Di pochi il prevenirli. Ah gli previene
 Sol chi in tenera etade, ed immatura,
 Pietà, industria, costumi a sparger viene.
 Cresce cogli anni la Virtù: natura
 Poi negli adulti la Virtù diviene.
 Fioriscon le Città, duran gl'Imperi:
 Frutto de' saggi in educar pensieri.

Guai se al Culto Divin, se all'Arti avvezzo
 Non è 'l fanciul; se impura voglia, o avara,
 Ozio, malignità, scherno, disprezzo
 Da' genitori, e da' maestri impara:
 Se d'industre fatica i modi, e 'l prezzo,
 Al pover celi, e colla destra ignara
 Sano antepon mendicizia bugiarda,
 Spesso rea, talor vil, sempre infingarda.

Guai se udran, che non altro amar bisogna
 Che sè: ch' odio è dover, senno è timore,
 L'opprimer gloria, il perdonar vergogna,
 Togliendo Umanità per dar Valore.
 Guai se la maldicenza, e la menzogna
 Spirto s'appella, e la ferocia onore.
 Veglia l'occhio Sovran: vegli il paterno.

N' ab-

N' abbian, s' orfano è 'l figlio, altri il governo.

Mentre l'erbetta è tenerella, schianti
 L'ingannevol nappello esperta Mano.
 Sterpi invidia, e rancor. Ridono ai pianti,
 Piangono al riso. Uom dee con senso umano
 Suoi reputar d'ogn' uom gli affanni, o i vantì.
 Lieto concorra anch' ei dall' umil piano,
 Come coll' acque, benchè scarfe, i rii,
 I Fiumi illustri ad aumentar natii.

Sia chi non solo de' Garzon full'ima
 Vegli meschina abbandonata schiera,
 Ma distenda i pensier su l'alta, e prima
 Per agi, e sangue, onde Splendor non pera.
 Di frutta, e fior dall' odorosa cima
 Spargasi nembo a nutricar con vera
 Di precetti sustanza, e di consigli,
 Speme crescente della Patria, i Figli.

Qual vegg' io d'improvviso ignobil Terra¹
 Folgoreggiar d'immensa luce, e quale
 Spuntar nuova in suo sen Pianta, che guerra
 Non pave d'Aquilon, salda, immortale!

f

Come

¹ Somasca ora celebre per la fondata Congregazione.

Come di Zelo, di Pietà differra,
 Di Carità vaste radici, e fale
 Co' Rami sì, che per l'eccelsa Pianta
 Di nuovi rai lo stesso Ciel s'ammanta!

Qual s'aggiunge di sorda alta Dottrina
 Ornamento, e sostegno all' Arbor grande:
 Su cui Religion s'adagia, e china,
 Perch' Ei tesor pur di scienza spande!
 Non fur soli i Pastori alla Divina
 Culla offerendo agnei, latte, ghirlande.
 Di mirra, incenso, ed or più scelti omaggi
 Vi tributar pur d'Oriente i Saggi.

Già in molt' Italo fuol veggo traslati,
 Già presso l'Alpi i gloriosi Rami
 Sotto il favor d'EROE SOVRAN beati,
 Infigne per Pietà, Valor bench' ami.
 Veggo anco in terra al Fondator già dati
 Onor Celesti: e in Vatican gli chiami
 Tu stesso eccitator d'opre leggiadre
 Magnanimo NIPOTE, a SACRO PADRE.

Così Grazia parlò. MIAN pensoso

Mille

¹ Procuratore della Canonizzazione fu l'Eminentissimo Signor Cardinale
 CARLO REZZONICO, Nipote di SUA SANTITÀ.

Mille cure volgea nel dubbio petto.
 Nè sedar ben poteva il tempestoso
 Spirto, ancora ondeggiando in doppio affetto.
 Ma Fede soggiungea: Tenta animoso
 Le vie del Ciel ch'è di Bontà ricetta.
 Ei sol può far, ch' in libertà ritorni
 Fuor da questi di Morte atri soggiorni.

Nella più eccelsa, e più serena parte
 Rifulge il folio del Motor primiero;
 E fra Angeliche squadre intorno sparte
 Stà Prodigio a' Suoi piè, pronto all'impero.
 Strugge, o avviva, alza, o china, unisce, o parte,
 Per mille spoglie di Natura altero.
 In fronte a Lui Divinità lampeggia:
 Ed Ei fa, che del Nume ogni uom s'avveggia.

Nè sol quando in Egitto IDDIO l' eletta
 Gente confida al gran Fratel d'Aronne,
 Prodigio a Lei che di fuggir s'affretta,
 Or di nube, or di foco erge colonne;
 Ma quando i Tre presaga luce alletta,
 E dalle terre Eoe tragge a Sionne,
 Guida in Betlemme; a fede far del Nume
 Prodigio estolle Egli medesimo il lume.

f 2

Solita

Solita in Ciel non fu stella crinita,
 Od astro che talor novo risplende,
 E poi dispar, Quella che là gl' invita
 Co' fette raggi, e di vigor gli accende.
 Loco, e moto cangiò, torna sparita,
 Per via precede, e ov' è 'l Presepio, scende.
 Non lontananza, non error si teme,
 E non Tiran, quando Prodigio è insieme.

Frema pur l'empio Usurpator minace
 Ch' Aristobulo, Ircano, e Sposa, e Figli
 Barbaro trucidò; sparga fallace
 Di foavi lusinghe i rei consigli,
 O la sterminatrice ira tenace
 Sazi col sangue; da' crudeli artigli
 Della belva Idumea che l'unghia ha stesa,
 Prodigio appresterà scampo, e difesa.

S' Ei di credenza indubitabil fonte
 Accompagnò del Divin Re la cuna;
 Negli ultimi anni insin all' ultim' onte
 Ei pur seguillo a fatollar digiuna.
 Immensa turba, a rallegrar la fronte
 D' incogniti splendor, misera, e bruna,
 A sanar egri, a ravvivar già spenti,

A

A mille, e mille eccelsi oprar portenti.

Nè (perchè in terra ove spumeggia, e cresce
 Di colpe un mar che l'alme affonda, viffo
 Il Figliuolo Divin, misticò Pesce ¹,
 Non è sommerso nel mortale abiffo,
 Ma dall' acque profonde Ei vivo n' esce;
 Benchè pendenti ancor dall' alto) è fiffo,
 Che non più dopo Lui nel mondo errante
 Metta Prodigio le celesti piante.

Può la lingua dell' Uom tesser d' anella
 Auree sì forte, e sì gentil catena,
 Che lanciata da Me sovra ogni stella,
 Tutto il circonda, e quaggiù feco il mena.
 Tu stesso i modi, e 'l gran poter di quella
 Insegnerai ² lungo la sponda amena

D' il-

¹ La Lucerna antica Cristiana di questo Regio Museo, rappresentata nella Lettera iniziale del Libro primo, riceve la spiegazione dalle seguenti parole di S. Agostino *de Civ. Dei* lib. 18 c. 22. *Horum Græcorum quinque verborum Ἰησοῦ Χριστοῦ Θεοῦ Τιδὸς Σωτῆρ, quod est latine Jesus Christus Dei Filius Salvator, si primas litteras jungas erit, Ἰχθύς, idest piscis, in quo nomine mystice intelligitur Christus, eo quod in huius mortalitatis abyssso, velut in aquarum profunditate vivus, hoc est sine peccato esse potuerit.* Veggansi Origene, Ottato, Prospero, Paolino, Gregorio Magno, il Fabretti, il Boldetti, il Lupi, e il Sig. Commendator Francesco Vettori, celebre per pietà egualmente che per nobiltà, e per dottrina.

² Il Santo fu in Salò presso il Lago di Garda, orò con un di que' nobili Cittadini, e gli parlò assai del valore dell' Orazione. *Vita*, cap. 17.

D' illustre Lago, ove cospicuo Loco
Arderà più per Te di santo foco.

Qual peregrin che per orrendo calle
Tutta notte s'aggira in negro bosco
All' ulular d'ingordi lupi, ed alle
Strida minaci di vipereo tofco;
Se nell' aspro dolor da monte, o valle,
Scende voce di gioia, appena il fosco
Penfier la accoglie, e nella gioia ancora
Schernò, o frode paventa, e più s' accora;

Tal MIANI all' udir tante, e sì nove
Grazie chiudea l' illufingabil mente:
E alle Donzelle, A che adescarmi? E dove
Trovare in me di che sperar repente?
Giovin guerrier sì portentose prove
Non merta, e forze a sì pregar non fente.
Voi di lufinga mi pascete, e intanto
Tra queff' orridi ferri è Morte, è Pianto.

Ancor fanciullo io Ti vedea pur dianzi
Contemplando un' Immagine pudica
Talvolta orar (Fede rifpofe) innanzi
Alla domestic' Ara. Or dell' antica

Pietà

Pietà non reftan più nell' alma avanzi?
Ne fpenfe ogni fcintilla elmo, e lorica?
Ferrea porta Ti chiude, aspro Ti lega
Nodo d' acciar. Ma tutto ottien chi prega.

Sempre le fpalle all' infernal Tiranno
Volger prometti. Anch' ei fi turba in faccia
Quando anfiofi i Viator fen vanno
Del vero RE, per adorarlo, in traccia.
Invido anch' egli, e fofpettofo, o inganno
Fa con lufinghe, o con furor minaccia.
Ma Tu ben fai, che nel lafciar quel truce
Moftro, al cammin lume Celefte è duce.

Fa voti al Ciel. Sai Chi nel Ciel più fia
Atta a piegar la Maefità Divina.
MIANI allor preci, e promeffe invia,
Cui Fede di Sua man temprà, ed affina.
Efaudille pietofa, e in compagnia
Di Prodigio fcendea l' Alta REINA,
Tu, dicendo, farai d' aita a Lui:
Ei farà un dì, ch' anco Tu 'l fia d' altrui.

Comparve. Ecco MARIA, prorompe Fede:
E in comparir fulgidi rai d' intorno

Spiegò

Spiegò, beando la dolente fede
 Di non mai penetrato amabil giorno.
 Dolce stupor, dolce timor già 'l fiede,
 Già fan dolci speranze al cor ritorno;
 E dolce pianto, e roffor dolce, e dolce
 Desio l' Alma pentita agita, e molce.

Ossequioso in ascoltar quel Nome,
 In contemplar quella Sembianza, e fatto
 Scordevol quasi delle ferree sorme,
 Era MIAN già di prostrarfi in atto.
 Chiave impugnando Ella forrife, e, Come
 Vuoi, disse, o Figlio, esser di quà Tu tratto,
 Se di Fe non t' accendi? Ed Ei sì n' arse,
 Che credea lacci, e porte infrante, e sparfe.

Volta a Prodigio allor: Da questo punto
 Tu di MIAN farai seguace ognora.
 Avrai sempre vittoria a Lui congiunto,
 Vittoria che l' uman seme riftora.
 Quì fia l' alto principio, e quindi aggiunto
 Di novelli portentì ad ora ad ora
 Ordin segua, rampolli, e fi dirami,
 Quai da fonte ruscei, da tronco rami.

Ei

Ei con un segno le voraci fiere
 Metta in fuga, e racconci il piè reciso.
 Ei con un detto o a fatollar più schiere
 Bastevol renda il poco pan diviso,
 O a diffetar, d' uve succose, e nere
 Spuntar faccia in April grappo improvviso;
 O inefasto nel doglio umor trasfonda
 Finch' altro Ottobre i suoi licor v' infonda.

Tu d' eterna Sorgente aprir tesoro
 Nelle felci il vedrai. Tu su' mortali
 Quasi estinti il farai piover ristoro,
 In un balen tutti atterrandò i mali.
 Ma Tu adesso ogni impaccio, ogni martoro
 Da Lui stesso allontana. Al Ciel fu l' ali
 De' Serafin, mentre all' estreme apriva
 Voci il labbro, tornò la Vergin Diva.

E Prodigio ubbidì. Dalle catene
 In un momento il Prigionier disciolse,
 Il trasse a respirar l' aure serene,
 Ed alla vista de' nemici il tolse.
 Volea Guido più dir, ma a troncar viene
 Gli accenti il Fier ch' in Angue ancor si volse,
 Di fischi empiedo coll' altera fronte

g

Orri-

Orribilmente la Valletta, e 'l Monte.

Gli aliti tuoi vibrar tentò nel viso

Al pio MIAN tra le sonanti lodi;

Ma da bella Umiltà non mai diviso

Egli, evitò del Lusinghier le frodi.

Dicea ne' Pargoletti intento, e fiso:

Vostre innocenza dopo il Ciel si lodi.

Questa a cui DIO tai comparti favori,

Serbi chi l'ha, chi la smarrì deplorì.

Orgoglio allor più sibilando corre

Il suo velen per vomitar nell' acque.

Vuol febbri, e doglie, e morbi in un raccorre;

E quanto di più infetto in terra nacque,

Tutto versar nel nuovo Fonte, e torre

Dell' onde ogni uso. Ma lassù non piacque.

Anzi dall' alto allor Virtù nell' onde,

MIAN, novella a' preghi Tuoi s' infonde.

Fede, e Grazia, sul sasso urna gemmata

Di salubre licor piena versaro,

E le candide linfe inusitata

Subito di sanar forza acquistaro.

Stupore le portò dalla beata

Sor-

Sorgente agli egri, ed ogni mal fugaro.

Van sospirate in ogni parte, e cede

Sempre a Grazia Natura, Orgoglio a Fede.

Abbattuto costui, vergogna, e rabbia

Il rodon sì, ch' al fin di là s' invola.

Cerca asilo. Ignoranza aprì le labbia,

E lo inghiottì la cavernosa gola.

Ma Natura cedendo ah par, che n' abbia

Luce, e vanto maggior: più si consola

Vinta da quella Man, che vincitrice;

E lieta guarda il Re Superno, e dice.

In faccia a Te, che di splendor tutto empì,

Sono tenebre gli Astri, i Re son volgo.

Tu DIO senza principio innanzi ai tempi

Guidi al suo fin quant' io nel grembo accolgo.

Forse allorchè Tu ne' Prodigj adempi

Tuo voler sempiterno, io me sconvolgo?

Nè Tu l'opre in cangiar, cangi consiglio,

Nè in seguirle fuor d'uso, io me scompiglio.

E chi son io? Forse l'imbelle volo

Degli ottusi mortali è a me misura?

g 2

Moto

¹ Si confuta le *Lettr. écrit. de la Montagne*, e altri Libri *impiorum deliramenta toties fracta e cineribus excitantes*, come dottamente scrisse il SOMMO PONTEFICE.

Moto a me forse un così fiacco stuolo ;
 A me diede riposo, a me figura ?
 Ah da Te sol tutto mi venne. E' solo
 Quel che Tu vuoi, quel che tu fai, Natura.
 Padre, non contra me sono i Portenti,
 Ma contro a quel che di me fan le genti.

Or se non può fosco intelletto, e angusto
 Tutte mie leggi penetrar, nè 'l denso
 Velo squarciarmi fin nell' ombre augusto,
 Onde copro gelosa il grembo immenso;
 A che tentan d' oppor ritegno ingiusto
 Di ragion frale, o di fallace senso,
 Quand' han di Fede i rai certi, e costanti?
 Quand' io stessa m' incurvo a Te davanti?

Ecco Mare, ecco Terra, e Sole, e Stelle:
 Diverran qual più vuoi prova ammiranda.
 A novelli confin per vie novelle
 Andranno ovunque un cenno Tuo le manda.
 Ascoltale gridar timide ancelle:
 Siam quì tutte al Tuo Piè. Parla. Comanda.
 Tutto dal nulla è per Tue Labbra emerso:
 Scherzin le Dita Tue nell' Universo.

IL FINE DEL POEMA.



DISSERTAZIONE

SOPRA UN' ARCA MARMOREA EFFIGIATA DAGLI ANTICHI CRISTIANI;

E CONSERVATA NELLA CITTA' D' ANCONA COL VENERABIL CORPO

DI S. LIBERIO SUO PROTETTORE:

DEL QUAL SACRO MONUMENTO ALCUNE FIGURE, CHE RAPPRESENTANO

IL MIRACOLO DELLA STELLA COMPARSA A' MAGI, COME SOMMINISTRARONO

MATERIA A QUESTO POEMETTO SOPRA I MIRACOLI,

COSÌ NELLA STAMPA SERVON DI FREGIO AL SUO LIBRO PRIMO.

I



ENTRE, signoreggiando l' Idolatria, so-
 leano con fastosa pompa i Gentili col-
 locar le ceneri de' defunti in urne, od
 in arche da eccellenti artefici effigiate,
 e rappresentanti presago affanno di Ve-
 nere, vendicatrice cospirazion di Diana,
 inutil cura d' Apollo, fatal partenza
 d' Adone, funesta pugna con Marte
 in cignal trasformato per lacerarlo, ed
 altri somiglianti favolosi fatti, ed indizi di separazione, di fine,
 e di lutto; a' perseguitati Cristiani nella nascente Chiesa, stenden-

dendosi la Pagana barbarie fin dopo morte, o negata ¹ era ogni tomba, o altro sovente non rimanea, che sotterrata con ² lagrime, e con timore, ovunque potessero, i trafugati cadaveri de' Fedeli. Ma se fremeano ³ le Genti, se s'adiravano i Popoli, se i Re incrudeliano, se i Potentati contradiceano, se riluttavano le superstizioni, e gli errori di tutta la terra; ad ogni modo da' resistenti, da' furenti, da' perseguenti aumentò Cristo il Popolo Suo: e per le catene, pe' supplizi, per le morti de' Santi si corroborò la fede, vinse la verità, e del Signor la messe ubertosa nell'universo mondo multiplicossi. Imperciocchè tanta dall'alto veniva apprestata costanza di fede, fiducia di speme, fermezza di tolleranza, che quel foco di dilezione, cui ne' cuori de' credenti il Santo Spirito acceso avea, non poteasi dagli oppressori spegnere in guisa alcuna, mentre ed i tormentati con più veemenza n'ardeano, e a' tormentatori s'appigliava talor la fiamma medesima, che perseguiano. Questa Carità diffusa dallo Spirito Santo fece, ch' il mondo de' Fedeli vincesse il mondo degli empj. Questa col glorioso fine d' innumerabili Martiri confuse la crudeltà di Nerone, il furore di Domiziano, la rabbia di molt' altri Principi dopo loro, donando Cristo a' Suoi imitatori, della persecuzion de' Regnanti eterne corone, e in brevissimo tempo stabilendo di maniera la Legge Sua, che con riuscimenti stranissimi le infestazioni aiutarono a propagarla, le stragi ad accrescerla, le ignominie a glorificarla. Questa Carità finalmente accompagnata da vittoriosi Prodigj, sul trono stesso ove dominava l' Idolatrico errore, collocò prima nascosa in alcuni, ma poi chiara, e risplendente nel gran Costantino, la Religione Cristiana. Nè solo i più del Romano Popolo, del Senato, della

Corte

¹ *O tempora infausta, quibus inter sacra, & vota ne in cavernis quidem salvari possumus! Quid miserius vita? Sed quid miserius in morte, cum ab amicis & parentibus sepeliri nequeamus?* Iscrizione presso l' Aringhio T. 1 *Roma subterranea*. p. 524.
² *Benemerentes cum lacrymis, & metu posuerunt.* Iscrizione presso il Mabillon *Mus. Italic.* T. 1 pag. 138, non avvertita dal Marangoni Delle Cose Gentilesche pag. 377. ove sostiene assurda opinione. ³ *De Voc. Gent.* l. 2 c. 15.

Corte Imperiale ¹, gli Anici, gli Olibri, i Paolini, i Bassi, ed i Gracchi, postergata nel Quarto Secolo l' Idolatria, sotto-misero al vero culto del vero Dio i fasci, le scuri, ed altre maestose insegne di dignità, e di possanza. Ma dilatandosi di Città in Città, di Provincia in Provincia, di Regno in Regno, per la sopravvenuta calma, il Vangelo; in molti, e vari luoghi pervenne alle Genti ancora le più remote: e Ministri convertì savissimi per consiglio, Filosofi illuminò coltissimi per dottrina, Principi assoggettò potentissimi per comando.

II A tal effetto è da crederci, che la Provvidenza di Dio, mutando i Regni, ed i tempi disponendo, preparata avesse ora sotto i Re, ed ora sotto i Consoli, l' ampiezza della Signoria Romana, e d' Ottaviano Augusto l' autorità. Tutto ciò volle l' Altissimo, affinchè, di già soggiogate quasi interamente Asia, Africa, Europa, le Nazioni da chiamarsi all' unità del Corpo di Cristo, prima unite fossero in società dal poter d' un Impero solo; e colui le redini ne prendesse, il qual tranquillati i turbidi d' ogni guerra, e raffrenate le licenze di tutti i Grandi, goder facesse a' Popoli della Terra quella pace esteriore, e visibile, ch' era, secondo Eusebio, una immagine della interiore, e verace, cui il Figliuolo di Dio venne a recare dal Cielo. Nel qual Impero pressochè universale di Roma, se quella prima pace data a' Gentili dopo tante guerre da Augusto, fu molto utilmente trascelta ² al nascimento di Gesù Cristo; questa seconda altresì recata a' Cristiani dopo tante persecuzioni de' Gentili da Costantino, di vantaggiosissimi effetti la vera Fede arricchì. Potè nel grande silenzio di quella prima scorrer veloce, e inoffesa la gloria del nuovo Nome, e la fama dell' annunziata salute: e n' avvenne oltre a ciò, che tra le diverse Genti passassero senza intoppo i Discepoli apporatori dell' Evangelica luce; ascoltassero i Popoli la voce loro con quella libera sicurezza, che conveniva a' tranquilli, e quasi

Con-

¹ Prudenz. *Contr. Symm.* l. 1 ² S. Chiesa nel dì Natal., S. Girol. in c. 2 v. 4. *Isaia*, S. Agost. l. 18 c. 46 *de Civit. Dei*, Oros. l. 6, c. 1, e 22.

Concittadini tutti di Roma; e una Dottrina da Profezie, e da Miracoli dimostrata Divina, le Nazioni abbracciassero con allegrezza. In questa seconda pace dopo sì visibili testimoni della Religione autenticata da' Martiri, e da' Confessori con tante pene, e con tanto sangue, la Grazia Cristiana non fu contenta d'averne i confini medesimi, ch'ebbe Roma. Molti Popoli Quella assoggettò allo scettro della Croce di Cristo, i quali questa non avea domato coll'armi sue. E così Roma mediante il Principato dell'Apostolico Sacerdozio più ampia divenne colla Rocca della Religione, che col foglio della Potenza.

III Allora specialmente fu, che i Fedeli menando sotto gl'Imperadori Cristiani tranquilla vita, e onorata (salvo se apostasia, o Ariana perfidia non forgesse ad intorbidare talvolta sì bella calma) seppellirono i morti corpi non più in tombe oscure, od in Gentilesche a proprio uso rivolte, ma in nobilmente costrutte, e di quelle effigie, o caratteri, adorne, che non solo le conseguite dignità, ma la professata Cristiana Religione esprimevano, e la Cattolica loro fede. E se da prima tra alcune nazioni Idolatre tanto raramente in qualche tempo si dava sepoltura a' cadaveri senza incenerirli, ch'ove ciò accadeva, reputavasi cosa degna ¹ del titolo del sepolcro, mentovandosi fino i marmorei ² sarcofagi per ciò fatti da altri, o ordinati da lor medesimi in vita; i Cristiani per lodevole ³ imitazione degli antichi Patriarchi, e per ben concetta fidanza di futura Risurrezione, interi i corpi de' trapassati riponeano in
arche

¹ Nelle Iscrizioni di L. Giulio Epigono, *corpus integrum conditum*; e di L. Giulio Marcello *corpus integrum conditum sacrophago*. Aringh. T. I p. 431. Il Marangoni p. 297 dice, che ancora si nominano corpi interi le medesime ceneri, ed ossa bruciate riposte in picciole urne, e crede provarlo con quella di L. Batonio Telesforo, la quale *Fecit Q. Batonius Onesimus Patrono Pio. Vixit annis LXXX Integer Integros*. Ma se è scritto *integros* vi farà *annos*: se *annis* vi farà *integris*: e significano tai parole, che il morto visse ottant'anni interi *integer vitae, scelerisque purus*. ² Ne' Regi MSS. autografi di Pirro Ligorio alla parola Quintiliano, è Iscriz. ove leggesi *Sarcoph. Marm. P. Sibi &c.* E nel Tomo degli Uomini illustri p. 583 *Sarcophagum Fec. Marmor.* ³ *Minuc. Fel. Octav. p. 328. Lowth de Sacr. Poet. Hebr. p. 64. Vedi Serlio, Villalpando, Maundrell ec.*

arche di marmo, talor per proprio sepolcro preparate con opportune figure, e lettere da' vivi stessi.

IV Uno di tai Sarcofagi è quello, che potei finalmente esaminare nella Cattedrale d'Ancona, qualch'anno fa. Venerabile per le Beate Ossa di S. Liberio; istruttivo per le Sacre Immagini scolpite in esso, e nel suo coperchio; ragguardevole ancora per la Iscrizion di Gorgonio, le cui cariche addita; meritamente avea destata in me gran vaghezza di contemplarlo, attesa eziandio la somma celebrità de' tanti Scrittori, che qual più, qual meno, chi d'alcuna parte solleciti, e chi di tutte, mentovato aveano, o illustrato. Oltre al Saracini, che sento averne parlato nelle *Notizie Storiche d'Ancona* ¹, l'Orfatto ², il Maffei ³ in più d'un libro, il Gori ⁴, il Muratori ⁵, il Trombelli ⁶ in più d'un' opera, lo stesso ⁷ Benedetto XIV, e finalmente il Corsini ⁸, aggiunsero colle dotte Lor penne singolar fama a quell'insigne monumento degli antichi Cristiani. E' di dover, ch'io non taccia qual sia stato l'effetto della mia oculare disamina di quest'Arca nel poco tempo, che nella Primavera del 1758 un frettoloso ritorno da Roma lasciomi libero a tal pensiero. Nè il trattar sì fatto argomento in questa Dissertazione condurrarmi sempre molto lontano da quelle cose c'ho espresse, o accennate nell'antecedente Poema, a cui essa per legittima concatenazione d'alcune materie opportunamente vien dietro.

V E per cominciar dalla parte, che riguarda il Corpo di S. Liberio collocato anticamente dagli Anconitani in quest'Arca dopo averne estratto il cadavere di Gorgonio, il quale aveala fatta effigiare per se, e per la moglie, ch' in due luoghi vi si vede con lui scolpita; certamente molto plausibili conghietture

¹ Stampate nel 1675. ² I Marmi eruditi 1669. ³ Osserv. Letter. T. V 1739. *Museum Veronense* 1749. ⁴ Osserv. sopra il S. Presepio 1740. ⁵ *Nov. Thes. Vet. Inscript.* T. IV 1742. ⁶ *De Cult. Sanct.* T. 2 Part. 2 1743, *Mariae Vita* T. 3 1763. ⁷ Delle Feste ec. 1749. ⁸ Relazione dello scoprimento, e ricognizione fatta in Ancona de' Sacri Corpi di S. Ciriaco, Marcellino, e Liberio Protettori della Città: e Riflessioni sopra la Traslazione, ed il Culto di questi Santi 1756.

ghiettature ne recò il P. Corfini in un libro, che, mal grado de' dubbi d'alcuno ¹, chiamar si dee tutto ² suo. Da essa Opera si raccoglie, che convien riputare ben fondata una tradizione la qual così assegnava tal Deposito a S. Liberio, come per irrefragabili riscontri trovata verace, altri due marmorei Sepolcri, ma senza figure, attribuiva alle Venerabili Ossa degli altri Due Protettori S. Ciriaco, e S. Marcellino. Potrebbe però taluno abbattefsi in qualche volume, in cui si ragiona di tal primo Sarcofago effigiato, come se o tuttavia sepolto vi fosse ³ Gorgonio, o racchiudesse l' Ossa ⁴ di S. Ciriaco. Agevol farebbe altresì, ch' insorgesse qualche sospetto dal modo con cui ne parlò l' Orfato, così dicendo ⁵: *un' Arca marmorea ora venerata nella Cattedrale d' Ancona per Sepolcro di S. Liberio, tuttochè per mia opinione non abbia con esso relazione alcuna*. Per la qual cosa tenendo io da Monsign. Mancinforte, Vescovo Anconitano di gloriosa memoria, una Carta che scrisse il medesimo P. Corfini dopo il suo libro, speditami tempo fa da esso Vescovo, acciocchè io la rendessi pubblica allora che trattassi di questo Sarcofago; non solo è convenevole, ch' io qui la inferisca per isgombrar qualche dubbietà circa il corpo di S. Liberio; ma assai è cara al rispettosio mio animo l'occasione d'appalesare con tale stampa d'una parte la mia perenne riconoscenza verso l'illustre Prelato, la nobilissima Sua Famiglia, e i Signori Anconitani, che in molti modi m'hanno onorato; dall'altra la grande stima in ch'io sempre terrò il detto Scrittore, la cui grave perdita fu giustamente da tutti i Dotti compianta, e da tutti i Buoni. Questa è la Giunta, ch'io credo inedita ancora, di quel Letterato che fu meritissimo Generale, e farà eterno ornamento della Congregazione de' Cherici Regolari delle Scuole Pie. Al Santo Fondator della quale per faustissimo accoppiamento di glorie essendo recato il

supremo

¹ Trombelli *Vita Mar.* T. 3 p. 118. ² Lettera del Corfini, stampata nel medesimo Libro p. x, il P. Fassoni *De cult. Jesui Christo a Magis adhib.* Dedicata al P. Corfini p. 4. ³ Tromb. *de cult. Sanct.* T. 2 P. 2 p. 158. Maffei *Off. Lett.* T. 5 p. 194. ⁵ Marm. *Erud.* p. 55.

supremo onor degli Altari in un Di medesimo col Santo Fondatore della Congregazione di Somasca; credo, che colassù a quelle grand'Anime avvezze a sentire ne' particolari ossequi verso ciascun Lor celeste Concittadino una comune allegrezza, non sarà sgradito, che i dotti Lavori d'un illustre Figlio dell'Una d'Esse cospicue Congregazioni, rivolti a glorificare altro Santo, sieno per me accoppiati alle tenui fatiche mie, che gl'illustri Figli dell'Altra si compiacciono voler pubblicate, non isdegnando, che nella Sacra Funzion da Essi fatta nell'insigne Città di Fossano, onde solennizzar la Canonizzazione dell'inclito Loro Padre, concorra in qualche parte col Poemetto questa Dissertazione a celebrar sì devota Festività. Così dunque scrisse il P. Corfini.

VI „ Nell'atto di riconoscere i Sacri Corpi de' Tre Santi Protettori d'Ancona non fu ritrovato contrassegno, o memoria alcuna per cui si potesse conoscere, e dimostrare, che nel Terzo Cassone di marmo adornato con bassi rilievi si conservasse il Corpo di S. Liberio: e perciò non vi fu maniera alcuna per decidere sopra l'identità del Corpo di questo Santo se non con ricorrere alla costante fama, e tradizione, la quale si era già ritrovata essere vera, riguardo a' Corpi degli altri Due Santi Ciriaco, e Marcellino. Adesso però si è fortunatamente scoperta una Memoria, o riscontro, la quale può moltissimo contribuire ad assicurare l'identità di quel Sacro Corpo, siccome ancora a fissare il vero tempo, in cui S. Liberio visse, morì, ed ottenne il titolo, e la venerazione di Santo in Ancona. Negli Annali Camaldolesi pubblicati ultimamente in Venezia dal P. Mittarelli al Tom. II Lib. 12 pag. 66 parlasi diffusamente di S. Gaudenzio, o come chiamavasi con altro nome, di Pietro Vescovo di Osaro nella Dalmazia, il quale avendo poi rinunciato il suo Vescovado venne ad abitare nel Monastero di Santa Maria di Porto Novo vicino ad Ancona. Questa rinunzia del Vescovado, e ritorno alla Professione di Monaco, ponesi nelle Memorie antiche, che si ritrovano nella Chiesa di Osaro, nell'anno di Cristo 1042, il che benissimo

h 2

cor-

corrisponde alle Memorie autentiche, che si conservano in Ancona, e furono riportate dal Saracini, dalle quali apparisce, che questo Monastero di Porto Nuovo fu fondato nel 1034. La morte di questo Santo ponesi nelle Memorie stesse di Ofaro accaduta nel 1044; benchè il P. Mittarelli la ponga nel 1050. Questo Autore, che ha avuto copia delle Memorie della Chiesa di Ofaro, dopo di aver parlato del Monacato, e morte di S. Gaudenzio soggiunge. *In Catalogis MSS. Ecclesie Absarrens. Gaudentio socii tribuuntur Liberius quidam, seu Oliverius, & Pancratius ejus frater, qui postremus etiam ut Sanctus coli dicitur intra marmoreum Sepulcrum in Ecclesia Anconitana.* Da queste parole dovrebbero inferire, che quel Compagno di S. Gaudenzio, il quale dicesi venerato come Santo in Ancona, ed il Corpo del quale è conservato dentro un Sepolcro di marmo, fosse *Pancrazio*, e non già *Liberio*, o *Oliverio*, e così certamente l'intese il P. Mittarelli, il quale per chiarezza maggiore alle parole del testo antico conservato in Ofaro, vi aggiunse la voce *postremus*, la quale non trovasi nell'originale. In fatti nelle Memorie di Ofaro, copia esattissima delle quali si ritrova in Venezia, si dice di S. Gaudenzio: *Socios habuit Liberium, seu Oliverium, & Pancratium fratrem suum, qui ut Sanctus veneratur in Sepulcro marmoreo in Ecclesia Anconitana:* potendosi qui dubitare se l'articolo relativo qui debbasi riferire a *Pancrazio*, che è il nome più vicino, come pensò il Mittarelli, ovvero a *Liberio*, che fu nominato in primo luogo. Benchè nondimeno vi potesse essere un tal motivo di dubitare, è però chiarissimo, che ciò, che si dice del Sepolcro, e del titolo, o culto di Santo, devesi riferire unicamente a *Liberio*; e non a *Pancrazio*, non solamente per essere assai più verisimile, e naturale, che de' due Fratelli, e Compagni di S. Gaudenzio fosse nominato in primo luogo quello appunto, che ottenne il titolo, e la venerazione di Santo, ma molto più ancora per essere certissimo, che in Porto Nuovo, e in Ancona non vi è mai stata memoria, o venerazione alcuna di *Pancrazio* come di Santo, ed a riserva di queste Memorie di Ofaro

Ofaro neppure vi sarebbe riscontro alcuno, ch'egli fosse vissuto in quei contorni. Ma per altra parte è certissimo per tutti i riscontri, e documenti autentici da me riferiti, che S. Liberio fino dall'undecimo Secolo e dentro, e fuori della Città d'Ancona ebbe il titolo, e la venerazione di Santo. Dunque nel Sepolcro di marmo *in marmoreo Sepulcro* deve essere il Corpo non già di *Pancrazio*, ma bensì di *S. Liberio*, come in fatti per antichissima, e costante tradizione si è sempre creduto. E giacchè in tutta la Chiesa d'Ancona non vi è mai stato, nè vi può essere Sepolcro alcuno di marmo, in cui fosse allora riposto il Corpo di S. Liberio, questo Sepolcro non potrà essere altro, che quel Cassone di bianco marmo adornato con Bassi rilievi Sacri, nel quale appunto si è sempre detto, e creduto, che ripofasse il Corpo di S. Liberio. Essendo dunque certissimo, che S. Liberio fu trasportato nella Chiesa d'Ancona in un Sepolcro di marmo, e che in questa non sono, che tre Sepolcri soli, i primi de' quali assolutamente appartengono a S. Marcellino, e a S. Ciriaco; manifestamente ne segue, che nel terzo Cassone deve essere il Corpo di S. Liberio, e perciò rimane così provata l'identità del Suo Corpo. Da tutte queste Memorie, e riflessioni manifestamente apparisce la coerenza, e la verità della Storia di questo Santo, poichè essendo Egli stato Monaco, o almeno Romito Camaldolese nel Monistero di Porto Nuovo intorno al 1042, la Sua morte si può collocare intorno al 1060, o al 1070, onde il Suo Corpo potè benissimo dopo 30 anni essere trasportato in Ancona, e collocato nel 1097 insieme con gli altri Due nella Chiesa inferiore, siccome appunto verso la fine di quest'undicesimo Secolo fabbricandosi la facciata della Cattedrale vi potè essere espresso col titolo di Santo, e rappresentato nel Basso rilievo da me pubblicato in abito di Romito, come tuttora si vede. Potrebbe facilmente opporre, che tutte queste Memorie intorno all'età, e Monacato di S. Liberio sono affatto contrarie alla vita, che ne disse Pietro de Natalibus ricopiato poi dal Ferrasi, e finalmente dal Saracini.

cini. E' nondimeno affai facile il riscontrare, che tutto il racconto trascritto da quegli Autori è un intessuto di popolari tradizioni, che non hanno fondamento alcuno, e si distruggono scambievolmente fra loro. In fatti si dice, che S. Liberio fu figliuolo di Giovanni, Re dell' Armenia maggiore. Che dopo la vittoria de' Saracini contro Suo Padre venne sconosciuto da Armenia ai Luoghi Santi di Gerusalemme, indi passò in Ancona, entrò nell' Ordine de' Crociferi facendo vita eremitica, e fantamente vi morì nell' Anno di Cristo 507. Che essendone giunto avviso in Armenia al Re Giovanni Suo Padre, questi fece lavorare in Armenia il bel Cassone di marmo, il quale galleggiando sull' Eufrate per tutto il golfo Adriatico giunse in Ancona, ma che il Pontefice S. Gregorio non avendo voluto permettere, che il Corpo di S. Liberio fosse riportato in Armenia, fu collocato in una Chiesa vicino alle mura della Città in quell' istesso Cassone: ed essendosi questa nel 539 saccheggiata, e demolita da' Goti, il Corpo di questo Santo rimase incognito finchè egli fu rivelato a Trasone, Vescovo d' Ancona, il quale era stato eletto nel 498. Per essere convinto dell' insufficienza di un tal racconto basta il riflettere, che nell' anno 507 non era ancora cominciata la potenza de' Saracini; che S. Gregorio Magno fu eletto Papa solamente nel 590; che il Cassone di marmo era stato fatto in Ancona da Tito Giulio Gorgonio, il quale vi pose la sua Iscrizione, e poi vi fu sepolto con la sua moglie; che non si trova altro Trasone, Vescovo d' Ancona, distinto da quello, che governò quella Chiesa intorno all' Anno 983. Se nondimeno piacesse a taluno di voler combinare la vera Storia di S. Liberio da me riferita colla Storia favolosa riportata dal Saracini, potrebbesi dire, che questo Liberio fosse veramente figlio di un Re, o qualche Signore di Armenia, nato intorno al 1000, e dopo avere visitato i Luoghi Santi di Gerusalemme si facesse o in Osaro, o nel Monistero di Porto Nuovo, Monaco, o Romito Camaldolese, o di S. Croce dell' Avellana: ed essendovi morto in concetto di Santità, il Suo Corpo intor-

intorno all' anno 1060 fosse trasportato non già da *Trasone*, ma bensì da *Trasberto* Vescovo di Ancona, il quale, come altrove ho dimostrato, allora appunto fioriva, alla Chiesa dedicata a S. Liberio collocata poco fuori della Porta delle Farine, di dove poi per l' incursione de' Barbari, o per timore de' Divoti, che rubavano i Corpi de' Santi, fosse poi trasportato nel 1097 nella Chiesa Cattedrale, e posto insieme con gli altri Due dentro al recinto di ferro. O vogliasi però rigettare, o in qualche maniera difendere la Storia antica, o tradizione popolarissima di S. Liberio, farà sempre certo, che il Suo Sacro Corpo riposa in quel Cassone appunto, o Sepolcro di marmo, in cui si è creduto fin' ora che riposasse. L' Autore delle Memorie di Osaro visse bensì intorno al 1200, poichè fa memoria del trasporto fatto nel 1177 del Corpo di S. Gaudenzio dal Monistero di Porto Nuovo ad Osaro, ma nondimeno ha tutti i caratteri, e contrasegni di sincerità; e probabilmente avrà ricopiate le sue Memorie da altri Scritti, o Memorie più antiche conservate in Osaro, o nel Monistero di Porto Nuovo: tanto più che si vede affatto uniforme intorno alla vita di Romito, al titolo di Santo, e al Sepolcro di S. Liberio la tradizione conservata in Osaro a quella che si è conservata sempre in Ancona,,.

VII Avvalorata così mediante queste novelle prove del P. Corfini la veracità della tradizione per cui venerarono da tanto tempo gli Anconitani nell' effigiato antico Sarcofago l' Ossa preziose di S. Liberio; le stesse Sacre Immagini in basso rilievo d' ogn' intorno scolpite tanto nell' Arca stessa, quanto nel suo coperchio ove pur di Gorgonio incisa è l' Iscrizione, traggon ora meritamente a se il nostro sguardo. Non di tutte però adesso io reputo acconcio il far ricordanza, ma solamente di quelle poche, ch' o io fo vedere in fronte del Poemetto nuovamente delineate, e descrissi a p. 16; o sono in questa Dissertazione argomento di qualche mia conghiettura, attenendomi di necessità nelle rimanenti al disegno di tutta l' Arca pubblicato nella Tavola quarta ec. del sopraccitato volume del detto Padre.

Padre. E quanto a quelle c'ho quì recate di nuovo, ne parlò Egli in tal guisa ¹. „ Nella facciata del fianco sinistro le Figure non hanno veramente carattere, o contraffegno alcuno per determinare con sicurezza che cosa vi sia rappresentata. Nondimeno il vedere un tondo, o tazza nella mano sinistra di quello che sta a sedere, ci dà motivo per giudicare, che l'Uomo a sedere vestito con clamide alla reale sia Giuseppe Vice-Re d'Egitto, a cui o Giuda, o Beniamino presenta la tazza che fu nascosta, e poi fu ritrovata nel sacco col grano; onde gli uomini armati di bastone, o più tosto di asta pura, faranno i Soldati che accompagnarono, e ricondussero Beniamino; e le altre tre Figure disarmate, faranno quei della Corte di Giuseppe; non parendo verisimile, che de' dieci Fratelli ne fossero rappresentati due soli, e che questi entrassero alla presenza del Vice-Re con bastoni in mano „.

VIII Passa poi ad alcune altre Immagini, e così scrive ². „ Restano le Figure effigiate, e scolpite nel coperchio del Cafone iteſſo. Nel mezzo della facciata anteriore vedesi l'Iscrizione scolpita in una Cartella, ch'è sostenuta da due Geni, come appunto si trova in altri Sarcofagi ³. Nella parte destra è il Presepio in cui si veggono espressi il Bambino, la Vergine, S. Giuseppe, e il bue, e l'asino, e finalmente i tre Re Magi co' loro doni, come si veggono in altri Sarcofagi riportati dal Bottari ⁴, e col capo affatto scoperto, o senza il solito berretto Frigio, come appunto s'incontrano in altri luoghi ⁵. Nella parte sinistra è rappresentato il Battesimo di Cristo, nel quale oltre a S. Giovanni è un'altra Figura in piedi, che tiene un volume in mano, e vedesi l'acqua che quasi scende dall'alto, come appunto si vede espresso in altri Sarcofagi ⁶. Le tre Figure vicine poste fra il Genio, e S. Giovanni Batista, per essere affai mal conservate, ed espresse, non può giudicarsi con sicurezza che cosa esprimano. Perchè nondimeno pare, che quella di mezzo tenga nella sinistra un cembalo, o scudo, e quella

¹ Pag. 50. ² Pag. 51. ³ Bottari *Roma Sotterr.* Tav. 22, 41, 85, e 131.
⁴ Tav. 22, 85, 86, 131, e 132. ⁵ Tav. 193. ⁶ Tav. 193.

quella che sta vicina al Genio, tiene la destra alzata, ed ha l'arboſcello, o rovetto a canto, può sospettarsi, che esprimano Mosè, e qualche altro Ebreo, che dopo il passaggio del Mar Rosso, simbolo, e figura del Battesimo, canti le glorie, e ringraziamenti al Signore col celebre Cantico *Cantemus Domino* „.

IX Forse gl'incomodi ¹ del P. Corfini in Ancona, e un imperfetto disegno altrove il costrinsero a non potersi meglio accertare delle cose rappresentate. Quindi è, che dov' Egli credette aver motivo di giudicare, che vi fosse effigiato Giuseppe, a me poi la vista dell'Originale ha fatto pensar d'Erode, della Stella, e de' Magi. Tal porzione sol tanto riuscimmi finor d'ottenere copiata con somma esattezza dall'erudito Sig. Abate Andrea Lazzarini di Pesaro, che passando fortunatamente allor per Ancona col Signor Annibale degli Abati Olivieri, Cavaliere di quella dottrina, e gentilezza, che tutti ammirano, oltre al compiacersi di secondar le mie suppliche disegnandola espressamente, me ne fece prezioso dono: ed essa do in luce con pari diligenza incisa dal Sig. Bartolozzi. Se veramente lo spedito al Marchese Maffei ² era *bel disegno*, cioè fedele, di tutta l'Arca, e non somigliava l'altro, che riceve il Gori ³ affai lamentandosi, ch'era *fatto male sul gusto moderno*; come questi fece gran senno a non produrlo co' quattro bellissimi che ci diede, così quegli avrebbe aggiunto a mill'altri letterari benefizj, per cui sarà sempre illustre il suo nome, un dono ben grande, comunicando colle stampe agli Amatori dell'Ecclesiastica Erudizione il suo *bel disegno*. Parimente allor quando descrisse gli otto quadri dell'antico Battisterio di S. Giovanni in Fonte a ⁴ Verona, se oltre al dire, che *il quarto mostra la venuta de' Magi*, e che *nel quinto Erode in trono dà l'ordine a' soldati d'uccidere i bambini*, più altre circostanze aggiunte vi avesse, grande utilità n'avrebbe recata. Nè minore sarebbe stato il vantaggio, se pubblicando un Cristiano Sarcofago ⁵ che in molte parti è simile a quel d'Ancona, tralasciato non avesse de'

¹ Pag. 10. ² *Offerv. Lett.* T. 5 pag. 196. ³ *Offerv.* sopra il S. Pref. p. 80.
⁴ Ver. Ill. Part. 3. p. 64. ⁵ P. 54. 57.

de' due lati il disegno. Contentossi descriverli con queste parole: *Su' fianchi è da una parte Adamo, ed Eva col Serpe; dall'altra Uomo sedente, e due che paiono portargli doni: sarà Giuseppe co' Fratelli.* Ma io esaminato l' Originale, e trovato nelle mani dell' un de' Giovani un fascio di spighe, e in quelle dell' altro un agnello, dovetti abandonar Giuseppe, e ravvifarvi il Padre ¹ Eterno, l' agricoltore Caino, e il Pastore Abele, come appunto in un' arca ² del Cimiterio di S. Agnese. Or quai motivi determinato m'abbiano ad escludere medesimamente quello stesso Giuseppe dal Sarcofago Anconitano, per dar luogo ad Erode, conviene, che a parte a parte io qui esponga.

x Ne fu in primo luogo cagione la fascia del capo. Scrive il Baldinucci ³, che „ il diadema appresso gli Antichi era una fasciucola di tela bianca, come un nastro, che portavano avvolta al capo i Re, e gl' Imperadori, per contrasegno della loro Sovranità,,. D' oro, e di gemme era il diadema portato dal Re ⁴ Davidde. Ma ad Erode, che non era divenuto Re de' Giudei, che per opera de' Romani, convenia adornarsi di quella semplice fascia, che solean essi a' Re conferire. Egli, benchè privato, l' ottenne da Roma per opera di M. Antonio. Dopo la battaglia Aziaca depose in Rodi il diadema ⁵ prima di presentarsi ad Augusto: da lui il riebbe ⁶; e ne portò avvinta ⁷ la fronte fin dopo morte. Tale era il diadema dato agli esterni Re da' Romani, perchè tale essi stessi talvolta in Roma secondo le vicissitudini del governo lo costumarono. Scrive il dotto Sig. Abate Winckelmann, che ⁸ *il paroit que le diadème n' étoit pas en usage chez les Romains, comme chez les Grecs.* Ma i Re di Roma certamente il portarono. Giovenale l' attesta ⁹ di Romolo, e di Servio Tullio. Più medaglie ¹⁰ cel mostra-

¹ Genes. c. 4 v. 2, e fegg. ² Bottari T. 3 Tav. 137 p. 41. ³ Voc. del Dif. alla voce *Diadema*. ⁴ L. 2 de' Re c. 12 v. 30, e L. 1 Paral. c. 20 v. 2. ⁵ Αφηρητο μὲν τὸ διαδῆμα. Giuseppe Ant. Giud. L. 15 c. 10. Vedi L. 1 c. 15 de Bell. Jud. ⁶ Το τε διαδῆμα πάλιν ἀποκαθίστηεν αὐτῷ. Giuf. A. G. I. 15 cap. 20. ⁷ Ο' νεκρὸς διαδῆματι ἠσχημένος. Ivi L. 17 c. 10. ⁸ Histoire de l'Art T. 2 p. 148. ⁹ Sat. 8 v. 259. ¹⁰ Delle Famiglie Calpurnia, Marcia, ec, Vedi l'Orfino *Illustr. Imag.* Tav. 12, 97.

mostrano su la fronte di Numa, e altresì d' Anco Marcio. Nella libera Repubblica sotto i Consoli non si dee cercar questa insegna ¹ reale. Fasciato la fronte per una piaga comparì in pubblico L. Metello, e non fo come perdonato gli fu, anzi gli rimase il cognome ² di Diademato. Non così all' imperioso Pompeo, che avvoltasi con bianca fascia per altra piaga una gamba, era accusato dal Catoniano Favonio di usurparsi regio ³ diadema, nulla importando, qual parte del corpo ne fosse cinta. Il Marangoni, recato un passo di Dione Cassio, da cui appare, che M. Antonio ⁴ *avvinse di diadema* il capo di Giulio Cesare, conchiude, che de' Romani Imperadori ⁵ *il primo fu Giulio Cesare* che lo portasse: anzi aggiunge, che da tale testimonianza si riconosce falso ciò che dice Aurelio Vittore, il quale narrò, che ⁶ Aureliano *il primiero presso i Romani intese al capo il diadema.* Men male farebbe itato, se ad Aurelio Vittore avesse opposto Cedreno ⁷, il quale non Aureliano, ma Costantino Magno chiama il primiero ad usar diadema: forse conciliabili non colla soluzione del Valesio ⁸, ma col dir, che Aureliano il primo degl' Imperadori portollo, senza gemme però; Costantino con gemme. Ma tornando a lui, ch' ad Aurelio Vittore oppose Dione; come il Pitisco ⁹ per questo trascorse a scrivere, che Caligola usò a Roma il diadema, perchè dimezzò un passo di Suetonio, che intero ¹⁰ prova il contrario; così il Marangoni non avvertì, che dallo stesso Dione ivi appare, che Cesare subito si levò il diadema, e mandollo a Giove Capitolino, dicendo che quello era il solo Re de' Romani. Tu, dice Tullio ¹¹ ad Antonio, *gli ponevi il diadema con gemito del popolo: egli con plauso lo rigettava.* Più volte Antonio tentò di porglielo ¹². Ma Cesare, che sapea essere stato per mano ¹³ di due Tribuni della plebe strap-

i 2 pato

¹ Servio al L. 12 dell' Eneid. v. 289. ² Plutarco nella Vita di Coriolano, e forse Cicer. *ad Quirites post red.* secondo le *animadv.* p. 750. *Lugd. ap. Gryph.* ³ Val. Max. L. 6 c. 2. ⁴ L. 44 n. 11. ⁵ P. 122. ⁶ Epitom. c. 35 n. 5. ⁷ T. 1 p. 233. ⁸ Not. b p. 262 *Amm. Marcell.* L. 21. ⁹ *Lexic. Ant. Rom.* alla voce *Diadema*. ¹⁰ In Caligola c. 21. ¹¹ Philip. 2 c. 34. ¹² Suetonio in Jul. c. 79. ¹³ Dione Cassio L. 44. n. 9.

pato alla propria Statua ne' rostri il diadema che messo aveanle gli amici; altrettante volte lo ¹ rifiutò. Non rifiutollo già Erode, recato essendogli appunto da Antonio: e per ciò nel Sarcofago Anconitano gli si vede in fronte il diadema, fatto alla maniera di quello cui sul trono stesso di Giuda, fu Aristobulo il ² primo a portare, allora che cangiò il Principato in forma di Regno.

XI La clamide che quì avvolge Erode, accenna la *porpora*, che ³ il copria. La lorica a squame il suo ⁴ valor bellicoso. Il cinto gemmato la fastosa pompa di lui, ch'effigiato in un Dittico del Museo Cristiano nella Vaticana parimente ⁵ porta gemme in più luoghi, ed ebbene attorno di se ⁶ infino ne' funerali. Il lusso appare pur dalla gemma c' ha ne' calzari allacciati, ed aperti sopra le dita, come i descritti ⁷ da Sidonio, e da Paolo Diacono. La vecchiezza quì mostrata conviene a chi accostavasi ⁸ a' settant'anni, e non ben riusciva a coprirli col farsi ⁹ neri i capelli per man di Trifone ¹⁰, ch'avea cura della barba quì pur espressa. Gli arnesi ov'ei siede, sono quegli stessi ch' accennati furono da chi narra, che Archelao figliuolo d' Erode, morto il padre, vi ¹¹ sedette *sublime*. Erode, siccome figlio d' Antipatro, a cui era già stata ¹² conferita la Cittadinanza Romana, e più siccome beneficiato da' Romani distintamente egli stesso in mille maniere, imi-

¹ Velleio Patere. L. 2 c. 56, Plutarco, Appiano ec. ² Διάδημα πρῶτος ἐπιτίθειτο. Giuf. Ant. Giud. L. 13 c. 19. ³ Ἀμπύραχτιο πορφύρεσιον. Giuf. Ant. Giud. L. 17 c. 10. ⁴ Il medesimo L. 14 c. 27, L. 15. c. 6, 8, e de Bell. Jud. L. 1. c. 8, 12, 16. ⁵ Gori *Theaurus Veterum Diptychorum* T. 3 Tav. 4. ⁶ Εφέετο δὲ ἐπὶ κλίνης χρυσίαι λίθοις πολυτέλει, καὶ ποικίλοις διαπασσάμεναι. Giuf. Ant. Giud. L. 17 c. 10. Vedi de Bell. Jud. L. 1 c. 21. ⁷ L. 9 Epist. 9.

Si vestigia fasciata, nudi

Per summum digiti tegant, —

— atque vinculorum

Concurrentibus ansulis reflexa

Ad crus.

Paol. Diac. *Calcei usque ad summum pollicem aperti, & alternatis laqueis corrigiarum retenti.* ⁸ Περὶ ἐπὶ εἰς δ' ἄκρον. Giuf. Ant. Giud. L. 17 c. 8. ⁹ L. 16 c. 11. ¹⁰ L. 16 c. 17, e de Bell. Jud. L. 1 c. 17. ¹¹ Ὁ δὲ εἰς τὸν βῆμα ... ἰδρυθῆναι εἰς θρόνον χρυσοῦ. Ant. Giud. L. 17 c. 10, e de Bell. Jud. L. 2 c. 1. ¹² Πολιτείαν ἐν Ρώμῃ. Ant. Giud. L. 14 c. 15.

imitabili nell' uso della sedia curule. Perchè no, se regia ¹ ancor si chiamava, e ancora il Re Antioco ² Epifane si recava a gloria il valersene? Questa d'Erode fatta a piè di leone, somiglia ad altre già ³ cognite, ed era acconcissima a un Re guerriero. Pilato che fu sol tanto Prefide della Giudea, siede su sedia curule della stessa figura nel Sarcofago di Giunio ⁴ Basso, ma non ha sotto i piè la predella, la quale per segno di maggior ⁵ dignità è data nell' Arca d' Ancona alla sedia d' Erode. Non è senza lavori esso tavolato sopra cui posa essa sedia, la cui forma può aggiungerli alle pubblicate ⁶ dal Chimentello. Ammirai nel Tesoro di S. Carlo a Milano un Dittico d'avorio non istampato dal Gori, ove Erode parimente barbato ha sedia, e predella. La magnificenza dell' edificio ove l' Arca d' Ancona il mostra sedente, non solo mi richiama alla memoria i simili archi merlati, e rabeschi del Sarcofago Veronese nel fianco che spiegai al n. IX; ma mi fa ricordare, ch' Erode in Gerusalemme s'avea costrutta ⁷ una *reggia con ampie stanze, ed ornate d'oro, e di marmi.*

XII. E' verisimile, che tra essi marmi fosse ancor quel pilastro, che quì sostiene il busto di lui. *Attica colonna* Plinio la chiamerebbe ⁸ con quattro angoli, e con pari intervallo di lati, e forse *Parastatica* ⁹ qual già costruffesi in Colco. Ora convengono gli Eruditi, che varie immagini erano in Gerusalemme: e che in vano i più zelanti tra' Farisei in tempo d' Erode non n' avrebber voluta alcuna nè d' uomini, nè d' animali, benchè non s'effigiaffe per adorarla. Erode che fu chiamato ¹⁰ *Semigiudeo*; che fu sprezzatore de' Patrij riti ¹¹ in più incontri; ch' eresse Statue, Colossi, anzi Templi ad Augusto, e a Roma ¹² in più luoghi; che per esplorare l' animo de' Cittadini innalzò ad Augusto trofei somiglianti ad immagini umane ¹³ nel Teatro di Gerofolima; che sdegnati veggendoli cercò

¹ Chiment. de Hon. Bis. c. 11. ² Ateneo L. 5. c. 4. ³ Chiment. Tav. 1 n. 1, 2, 13, 17, 18. ⁴ Bottari T. 1 Tav. 15 p. 172. ⁵ Chiment. c. 29. ⁶ Tav. 1, 2, 3. ⁷ Βασιλειον ἐξ ἀκρόμαϊ ... χρυσοῦ καὶ λίθου. Giuf. Ant. Giud. L. 15 c. 12. ⁸ L. 36 c. 23. ⁹ L. 33. c. 3. ¹⁰ Giuf. Ant. Giud. L. 14 c. 27. ¹¹ L. 15 c. 12, L. 16 c. 1. de Bell. Jud. L. 1. c. 2. ¹² Ant. Giud. L. 15 c. 13, de Bell. Jud. L. 1 c. 16. ¹³ Ant. Giud. L. 15 c. 11.

cercò blandamente farli lasciare ¹ tale *superstizione*; che piantò un' aquila d' oro ² fin fu la maggior porta del Tempio; che non ignorava esserli formati *ritratti* ³ della propria moglie Marianna, e del proprio cognato Aristobulo; che sapea aver gli Ateniesi nel tempio del Popolo, e delle Grazie collocata un' *immagine di bronzo* ⁴ rappresentante il proprio suocero Ircano; e che certamente avrebbe voluto ⁵ vederli da' Giudei con somiglianti immagini anch' egli onorato; non potendo da essi in pubblico conseguirle, e perchè mai non avrille almeno nel proprio soggiorno privatamente innalzate egli a se stesso? Questa forse era una di quelle opere, ch' Erode veniva accusato ⁶ aver fatte contro la patria legge; a distrugger le quali, oltre all' aquila sopraddetta, Giuda, e Mattia eccitarono la Gioventù negli ultimi giorni della vita di esso Re. Certamente anco il Noldio fu d' opinione, che colui non solo altri riti Gentileschi, ma questo stesso delle immagini ⁷ abbia introdotto.

XIII Hanno gli Anconitani nel presente Sarcofago una bella testimonianza di ciò, che sol tanto accenna Flavio Giuseppe: ed hannola ancora in altro rinomato Deposito i Milanesi. Nella Basilica Imperiale di S. Ambrogio sta sotto il pulpito l' arca, e il coperchio effigiati tutto intorno dagli antichi Cristiani con Sacre Storie, alle quali dotta Dissertazione ⁸ ha dato gran luce. Nel mezzo del coperchio ove il Monumento d' Ancona ha l' Iscri-

¹ Ivi *ἡς δεοῖς δαυνοῦσιν ἀγαρούμενος*. 2 L. 17 c. 8, de Bello Judaico L. 1 c. 2.
³ Ἀμοστέρον εἰκόνας. Ant. Giud. Lib. 51. c. 2. 4 Στήσαι ἀπὸ εἰκόνα χαλκῆν. L. 14 c. 16. 5 Quam autem honoris cupidus fuerit, colligere licet ex his ipsis honoribus, quos ille Caesari, & Agrippae, caeterisque ejus amicis exhibuit. Volebat enim exemplo esse suis, ut quemadmodum ipse praestantiores coleret, sic etiam coleretur ab omnibus: & hoc pacto satis declarabat cuius rei natura esset appetentissimus: Sed Judaeis per leges patrias non licet hoc modo potentiores colere . . . quibus satis incomodum erat, quod non possent Statuis εἰκόνας, & Templis demereri Regis gratiam, & similibus adulationibus explere insanam cupiditatem gloriosi hominis. Giuseppe Ant. Giud. L. 16 c. 9. 6 Concitaverunt juventutem, ut sublatis operibus, quae Rex praeter patriam consuetudinem fecerat, propugnatores pietatis se ostenderent . . . quod contemptis legibus multa novare ausus sit . . . Inter caetera . . . aquilam . . . cum lex nostra homines vetet imagines statuere, aut consecrare animantium effigies. Giuf. Ant. Giud. L. 17 c. 8. 7 Ritus, Signaque Gentilium assumeret. Historia Idumaea, Diatriba p. 340. 8 P. 47 Dissertazione IV. Spiegazioni, e Riflessioni sopra alcuni Sacri Monumenti Milanesi del P. M. Allegranza.

crizion di Gorgonio in una quadrata cartella sostenuta da due Angeli, o Putti con ale, quel di Milano ha un Disco tenuto fermo da due somiglianti immagini alate. Nel qual tondo, come ottimamente osservò quell' erudito Illustratore, ¹ *debbono crederfi figurate le persone, che volevano essere, o furono in quest' Urna sepolte*. A destra del Disco è scolpita una Sacra Storia segnata dall' Esplicatore col numero II: ed è quella stessa, ch'io, visitato in Milano l' Originale, e fatte al mio Disegno ² alcune mutazioni per più esattezza, torno a publicar qui per fregio alla Dedicata. A sinistra del tondo altra Storia v' è notata dal detto Interprete col numero III. Per ispiegare la prima Ei così ³ favella.

XIV „ Qui appariscono i tre Fanciulli Sidrac, Misac, e Abdenago, che in faccia dell' empio Nabuccodonosor con generosa costanza ricusano di adorare la sua Statua d' oro, come il narra Daniele nel Capitolo terzo. Sono essi di tunica vestiti, e di clamide, col pileo Frigio, e le saraballe, o sia col berretto lungo, e ritorto, e colle brache lunghe fino a' piedi. Tali anche appariscono in uno de' Dittici della nostra Metropolitana. L' Imperadore con diadema, e manto, ha per dietro uno Scudiere che pare in atto d' ammirare il coraggio di que' Giovinnetti. Questa Storia suol essere, così nelle antiche Cristiane pitture ⁴, come nelle sculture ⁵, accompagnata dall' ardente fornace in cui stanno i Fanciulli illesi . . . Ma essendosi qui voluto dar luogo al sopraddetto tondo, contentaronsi i nostri Maggiori di risvegliare ne' Fedeli quella fortezza d' animo . . . perchè fermi si stassero nelle persecuzioni che soffriva la Chiesa di Gesù Cristo in questa Storia figurata; considerandosi, dice Agostino ⁶, in Nabuccodonosor il Tiranno, e ne' Putti Ebrei i Santi Martiri . . . La Stella che sta loro di sopra, appartiene al numero seguente III. Siegue la visibile adorazion de' Magi, i quali sebbene oggidì non abbiano la testa, hanno però

¹ Pag. 50. 2 La cornice nel lato sinistro s'è aggiunta per riquadrare. 3 P. 54.
⁴ Aringh. T. I. p. 379, 539. 5 Ivi p. 295, 333, 619, e T. II p. 401.
⁶ Ep. 93. n. 9.

però in mano i soliti doni, che li distinguono, e la Stella per guida, che dal Disegnatore, e dallo Scultore fu veramente un po' lungi tenuta sopra i Tre già detti Fanciulli. Anche quì i Magi sono Tre, come in più luoghi presso Monsignor Bottari, ed in quella Medaglia che vide l'Arduino, riportata dal Macchi nelle sue Antichità. L'abito loro è simile a quello de' nominati Giovanetti, e non meno simile sarà stato loro in capo il cidari, o pileo, detto da Tertulliano ¹ tiara,,.

xv Se lo Scrittore di queste parole confronterà tal parte del Milanese Sarcofago con quella dell'Anconitano da me quì recata, forse a tal paragone si piegherà a credere in amendue i luoghi espressa una medesima Storia, cioè non quella di Nabucco, e de' tre Fanciulli presso il busto del Re Caldeo, ma l'altra d'Erode, e de' Tre Magi presso il busto del Re Giudeo, assai contrassegnata dalla Stella ch'unicamente a questo fatto, e non a quello conviene. Nuove scoperte d'antichità nuovi lumi arrecano vantaggiosi per la Storia tanto Sacra, quanto Profana. E come nessuno dee accusare Monsignor Bottari perchè accusò l'antico Pittore del Cimiterio di S. Marcellino per cosa che poi si vide già fatta anco dall'Ercolanese Artefice ³ ch'esprimer volle un costume non dismesso a tempo ⁴ di S. Ambrogio; così nessuno dee incolpare l'Illustrator del Sarcofago ch'è a S. Ambrogio perchè credette colpa di chi formollo l'aver un po' lungi tenuta la Stella, quando per la presente Arca d'Ancona scorgefi convenevole anco ad Erode il busto di lui, sia su colonna rotonda, ovver su quadrata; e quando era pur necessario, ch'ivi appunto sopra i Tre Magi

lo

¹ Lib. de Orat. c. 12. ² T. II p. 141. *E' altro uomo tiene in mano un vaso, e se lo versa in bocca, benchè sia molto da essa distante, il che è molto sconcio, e mostra l'imperizia di que' tempi nell'arte del dipingere.* ³ T. I Tav. 14 Pitture antiche d'Ercolano, e Contorni. ⁴ I dottissimi Esplicatori di esse Pitture ivi nella Nota 10 così favellano: *La maniera di bere, facendo scorrere il vino in bocca, senza accostarvi le labbra è espressa da S. Ambrogio de El. & Jejun. Per cornu etiam fluentia in fauces hominum vina decurrunt: Et si quis respiraverit, commissum flagitium, soluta acies, loco motus habetur.* Questo costume ci fa intendere l'uso di certi bicchieri a corno che finiscono in animali sì fattamente, che non vi si potrebbe accostare il labbro, come si vede nel Mosaico di Palestrina.

lo Scultore ponesse la Stella, dove precisamente il Vangelo testifica, ch'essa fu. Imperciocchè S. Matteo ¹ racconta, che i Magi udito il Re si partirono: ed ecco la Stella, che veduto aveano nell'Oriente, li precedea.... E vedendo Essi la Stella si allegarono con allegrezza ben grande. Il soprammentovato Dittico ² eburneo del Museo Cristiano nella Vaticana ne rappresenta Erode co' Magi, ma senza Stella, perchè stando Essi a ragionare con lui della medesima Stella in Oriente veduta (il che Due accennan col gesto) non dovea essa per anco trovarvisi effigiata. Riapparve allora solo ch'essi partirono. Ma nel Sarcofago di Milano, nè più nè meno che in questo d'Ancona, la Stella c'è, perchè i Magi han già preso commiato, parton da Erode. *Udito il Re, se n'andarono, ed ecco la Stella.*

xvi Lodo Chi in altre Sacre Pitture ³, o Sculture ⁴ antiche, ove certamente co' Tre Fanciulli è Nabucco, ravvisa la Statua di lui nel busto alzato sopra colonna. Aggiungo, che il Montfaucon per cagione delle suddette avrebbe potuto riconoscere tal busto, e tali Fanciulli in un basso rilievo ⁵ di Marsiglia, e in altro antico lavoro, anzi che ricorrere ad Angeli, a Pentapoli, e ad altre cose. Veramente si scopersero tre anni sono nella Città di Vercelli gran parte d'un antico Mosaico adorna di parole, non che di figure (un giorno pubblicherolla) nella qual vidi, che avea forma non di busto, ma d'uomo intero la Statua di Nabucco degnissima d'osservazione perchè le fu posto nella man sinistra un lungo attortigliato serpente. Ad

k

ogni

¹ Cap. 5. v. 9, 10. ² Al n. XI. ³ Aringh. T. I p. 587. ⁴ Il medesimo, T. I p. 294. ⁵ *Suppl. de l'Antiq. Expliq.* T. III Pl. 18 p. 50. „Un Manuscrit de M. de Peirese, qui est présentement à la Bibliothèque du Roi côté 9932, a deux Images tirées de bas-reliefs, qui représentent la même Histoire de la Bible, c'est celle des trois Anges envoyés pour l'embrasement de Sodome & de Gomorrhe. L'une qui étoit à Marseille, dit M. de Peirese, représentent les trois Anges, avec la tiare Phrygienne, la tunique, & le candys. On voit d'un côté la flamme qui marque l'incendie des cinq Villes, & au côté opposé une Statue qui se termine par le bas en herme. On diroit d'abord, que c'est la femme de Lot changée en Statue de sel; & d'autant plus que dans cet Original de M. de Peirese, aussi-bien que dans notre Copie, les mammelles de femme paroissent fort clairement.... Mais ce qui empêche, qu'on la prenne pour la femme de Lot changée en Statue de sel, c'est que la tête est d'un homme barbu,,.

ogni modo non posso non approvare alcuna delle conghietture di Chi ¹ dopo aver detto a proposito d' un' antica Pittura, che nel fare un busto in vece della Statua, pare, che il Pittore si sia preso dell' arbitrio, soggiunge: *Ma dal vedere, che così è rappresentata questa Statua anche in altra antichità, non pare, che ciò possa essere fatto a caso. La voce Caldea zelem che i Settanta traducono εἰκόνα, vale immagine, che si verifica anche d' un busto.* Nel tempo stesso però conosco, d' una parte il busto convenir egualmente ad Erode visitato da' Magi; dall' altra, la Stella convenir solamente al fatto de' Magi allor che parton da Erode. Per la qual cosa mi par di necessità, che rischiato con quel d' Ancona il Sarcofago di Milano, si cominci a ravvifare in entrambi, massimamente per cagion della Stella affai in entrambi visibile, la medesima Storia Sacra de' Magi in atto di partire da Erode.

XVII Se costui ha uno Scudiere nell' Arca ch' è a S. Ambrogio, se ne ha due con scudo parimente ovato nel Dittico, ch' è a S. Carlo (ove il terzo scudo farà forse il serbato ad Erode stesso) ecco nell' Arca d' Ancona pur due Guerrieri, un de' quali imbraccia uno scudo. Alla Cavalleria ² si davano scudi più brevi che alla Fanteria, e propriamente scudi chiamavansi. Non a caso si scolpiva qualche immagine nello scudo, ma faceasi allusiva alla nazione, o alla condizione, e alle imprese di chi il portava. Una Croce ha lo scudo di S. Demetrio nell' antica pasta, che trovossi nella stupenda Fortezza di Demonte, e si conserva in questo Regio Museo ancora per antichità Cristiane (e fra l' altre per una lucerna col Greco nome di S. Anteria; venutaci d' Egitto) non immeritevole di ricordanza. Entro la lettera iniziale della Dedicatoria di questo Libro, colla stessa forma delle Greche parole, e secondo la precisa grandezza dell' Originale, pubblico l' Immagine di S. Demetrio anco perchè veggonfi su le Sue braccia le fimbrie della

¹ Bottari Scult. e Pitt. T. 2 p. 78. Esamina questo passo il P. Paciaudi *Monum. Pelop.* T. I p. 64 per rispetto a Clemente Alessandrino. ² Servio al L. 9 v. 370 dell' Eneid. *Clypei peditum sunt; scuta vero equitum: ut hæc breviora, illi vero longiores,*

della lorica somiglianti a quelle d' Erode. Una Stella è effigiata nello scudo di colui ch' è sotto il busto d' esso Re. Stella non affermerò, ch' abbia in due siti d' un Dittico argenteo ¹ lo Scudiere dell' altro Erode ch' egualmente barbato (come pur in pregevole antica Pittura da eccellente ² Libro illustrata), siede su un trono, ed ha sgabello sotto de' piedi. Dirò bensì, ch' è una Stella l' incisa in uno degli scudi parimente ovali, che in mucchio misti ad altre armi giacciono poco lontani dal vincitore Alessandro nel Sillano Mosaico di Palestrina. Forse essi scudi esprimono le Nazioni soggiogate dal Macedone o prima d' arrivare in Egitto, luogo di quella scena, o dopo che dall' Egitto a Babilonia passò, metropoli della Caldea. Gli si fecero incontro ³ i Magi, e i Caldei, soliti cantar le lodi de' Re, e mostrar i moti degli Astri, e le stabilite vicende de' tempi. Indi la Cavalleria Babilonese con ornamento e suo, e de' cavalli, più indicante mollezza che magnificenza, l' ultima sen andava. Chi sa, che la Stella nello scudo del Mosaico non sia simbolo della Caldea? Erode all' usanza degli altri ⁴ Re, avea al suo ⁵ lato Satelliti. Erano di Babilonese Cavalleria ⁶. Noti sono, mediante la Storia, sino i nomi di Giacimo, e di Filippo, questi figliuolo, e quei padre, che presedeano a' Satelliti sopraddetti. La tunica loro, la qual con voce Latina ⁷ atta ad indicare, che copria le braccia sino alle mani, chiamerò ancor qui manicata, e toccherebbe le calcagna se non fosse succinta al petto, ed

¹ Gori *Thef. Diptych.* T. III p. 351. ² *In perantiquam Sacram Tabulam Græcam insigni Sodalitio Sanctæ Mariæ Caritatis Venetiarum &c. Dissertatio* del Sig. Abate Giambatista Schioppalaba, Tav. 2. 8cc. ³ *Magi deinde suo more patrium carmen canentes. Post hos Chaldæi, Babyloniorumque non Vates modo, sed etiam Artifices . . . Laudes ii Regum canere soliti: Chaldæi siderum motus, & stas temporum vices ostendere. Equites deinde Babylonii, suo atque eorum cultu ad luxuriam magis, quam ad magnificentiam exacto, ultimi ibant.* L. 5 c. 1. Q. Curzio. ⁴ Serv. al L. 1. v. 510 dell' Eneid. ⁵ Varrone presso Servio L. 12, v. 7. *Laterones quod circa latera Regum sunt: quos nunc Satellites vocant.* ⁶ *Jacimo Equite insignis fortitudinis qui cum ala Babylonia Reges stipare est solitus. Is in extrema senectute decedens, filium reliquit Philippum, virum manu promptum, il qual poi dal Re Agrippa universis suis copiis exercendis ac duclandis est præpositus.* Di Giacimo il padre era *Zamaris Babylonijs.* Giuf. Ant. Giud. L. 17 c. 2. ⁷ *Manicatis & talaribus tunicis.* Cic. 2. Catilin. p. 279.

ed al ventre; il manto oltre a ciò così lungo, e annodato come quel de' Tre Magi; farebber credere, che i due Satelliti appartenessero anzi a' Magi, ch' a Erode, se l' avveduto Scultore co' calzari simili a que' d'Erode, e cogli elmi non meno lavorati a scaglie, che lo squamoso usbergo di lui, non avesse con evidenza indicato, ch' erano in custodia del Re Giudeo. Parlaron ¹ parecchi, ed io pur ² altrove, dell' arme a squame, o sia ad ami, od a piume. Tre Soldati di Gerusalemme veggonsi tutti armati così in una parte di Dittico eburneo conservata nel Cristiano Museo ³ della Vaticana: ed alcun' altra milizia pur di Gerusalemme ha simil lavoro in gran parte dell' armi, rappresentata in altro Dittico eburneo ⁴ della Basilica Milanese. Differenti d'età sono i due Guerrieri nel Sarcofago Anconitano. Ancora nell' elmo hanno cosa che li distingue. Dell' un la celata è con certo fiocco, o sia cono ⁵; l'altra, della qual serviansi gli ⁶ esploratori, assai familiari ⁷ ad Erode, n'è senza. L' un d' essi Guerrieri è rivolto al Re, l'altro ai Magi. Anzi sembra, che l'uno, e l'altro col volto, e col gesto della mano esprimano il turbamento che fu comun con Erode ⁸ a tutta Gerusalemme per cagione della dimanda de' Magi, allora che cercarono ove fosse nato il Re de' Giudei, imperocchè aveano veduto in Oriente la Stella di Lui, e venuti erano ad adorarlo.

XVIII Ma quanto costernati scorgiamo que' due rimaner con Erode, altrettanto veggiamo lietissimi al riapparir della Stella i Tre Magi già già avviarsi a Betlemme. Anco nel soprammentovato Dittico, ch' io credo inedito (e meriterebbe non esserlo) di S. Carlo, sono Tre d'età fresca, d'egual fisonomia,

e

¹ Servio in più luoghi, Bochart *Hieroz.* Part. I p. 18. ec. ² Il vero disegno delle due Tavole d'avorio ec. p. 59. ³ Gori *Thef. Dipt.* T. III Tav. 36. ⁴ Ivi Tav. 33, 34. ⁵ Servio sopra l'Eneid. Lib. 3 vers. 468. *Et conum insignis galea, cristasque comantes.* ⁶ Il medesimo sopra il v. 307 del L. 9 adduce versi d'Omero, e soggiunge: *de illa Diomedis galea proprie intelligendum, quæ sine cono est: ut occultior sit explorator.* ⁷ Giuf. Ant. Giud. L. 15 c. 13. ⁸ S. Matt. c. 2 v. 3.

e con pileo Frigio, cui Alcuino ¹ ad essi appropriandolo chiama *tiara*, e Isidoro ² *sarabara*, o com' altri scrivono *saraballa*. Tal significato però forse egli stesso il credette men convenevole. Può arguirsi dall'aver esso prima recata l'altra significazione non di pileo, ma di vesti *lunghe, e sinuose*, che stendeanfi fino a' piedi come certe brache Orientali. So, che un dotto Prelato abbandonando tale opinione, è piuttosto ³ di parere, che questa voce significhi propriamente il berretto. Forse crederebbe, che S. Girolamo per *saraballa* intendesse quella specie di berretta, ove disse de' Tre Babilonesi ⁴, che intorno alle lor *saraballe*, e alla santa zazzera senza danno scherzò l'incendio; unendo forse il berretto con la chioma, il che torna meglio, che se s'intendesse il vestito. Così pure sono uniti nel Sacro ⁵ Testo in quelle parole: poichè il capello della testa loro non era abbrustolito, e le *saraballe* loro non erano immutate. Nè gli fa specie, che Aquila, e Teodoziona in vece di brache traducefferò *saraballe*, derivando essi questo vocabolo dal Caldeo, come dice S. Girolamo ⁶ medesimo. Parmi però, che non sia da disprezzarsi nè anche l'autorità delle vecchie Glosse repugnanti al significato ⁷ di berretto. Mi sembra assai chiaro il passo di Publio ⁸ recato da S. Isidoro per corroborar la propria sentenza, chiamando *sospese dal ventre le sarabare*, perchè dalla cintura ricoprivano fino alla punta de' piedi. Sopra tutte le parole del Sacro Testo mi paiono dimandare questa interpretazione. Imperciocchè se de' Tre Babilonesi fu prima detto, che ⁹ *legati, colle loro brache, e tiare, e scarpe, e vesti, furono messi nel mezzo della fornace d'ardente foco*; se in due luoghi ¹⁰ si notò, che *camminavano nel mezzo della fiamma, ovvero del foco*; e se

¹ In *Bethleem*, pervenerunt quem tiaratis vultibus adorantes letata est sagax curiositas Chaldaeorum. C. 5 de *Divin. Offic.* nella *Biblioth. Patrum.* T. 3. ² *Sarabara sunt fluxa, ac sinuosa vestimenta, de quibus legitur in Daniele: Et sarabara eorum non sunt immutata Apud quosdam autem sarabara quadam capitum tegmina nuncupantur, qualia videmus in capite Magorum picta.* Origin. L. 19 p. 263. ³ Monsignor Bottari T. III p. 59. ⁴ *Epist.* 49. ⁵ Dan. c. 3 v. 94. ⁶ In Dan. c. 3 n. 21. ⁷ *Sarabara crura tibiae, sive braccæ, quibus crura teguntur & tibiae.* ⁸ *Ut quid ergo in ventre tuo . . . sarabara suspenderunt?* ⁹ Dan. c. 3 v. 21. ¹⁰ Ver. 24, e 92.

se si osservò, che con tutto questo ¹ nulla di corrotto in essi era; quando si aggiunse, che chiamati da Nabuccodonosor uscirono ² dal mezzo del fuoco; molto opportuno era, che si soggiungesse, che ³ congregati i Satrapi, e i Magistrati, e i Giudici, e i Potenti del Re contemplavano quegli uomini, perchè nessuna potestà ebbe il fuoco ne' corpi loro, e il capello della testa loro non era abbrustolito, e le saraballe loro non erano immutate, e l'odor del fuoco non era passato per essi. Sian pure ⁴ quasi sempre incerte l'etimologie, particolarmente parlando di vesti, le cui fogge si mutano ogni dì, siccome anche i nomi. Incerto però non è, che consisteva il mirabile del prodigio in due cose. La prima nel non essersi abbrustolita la zazzera, che per altro benchè assai combustibile, era la parte del corpo loro la più lontana dal fuoco. La seconda cosa nel non essersi, non dirò arse, ma nè pur mutate di colore l'ultime vesti, che stendendosi fino a' piedi, erano appunto le più vicine alla fiamma sopra cui eglino camminarono, e per ciò le più soggette ad incenerire. Finalmente quel notare, che l'odor del fuoco non era passato per essi, considerando tutta la persona indica due termini di distanza da un sito all'altro, e diversi, il che conviene a' piedi, e alla testa, due estremità a cui hanno relazione le lunghe brache, e i capelli. Ma a che cercar conghietture, quando abbiamo espresse testimonianze? Leggasi Esichio ⁵ che chiama sarabare le vesti intorno le gambe. Leggasi S. Girolamo, che dalle gambe le dice ⁶ così appellate. Leggasi Tertulliano, specialmente dove distingue dalla tiara ⁷, o sia berretto, la saraballa. Non preferì dunque S. Isidoro, come parve all'Aringhio ⁸, l'opinione contraria a questa. Adottò la medesima: solo narrò, che alcuni diversamente pensarono. Qualunque però fosse

¹ Ver. 92. ² V. 93. ³ Ver. 94. ⁴ Bottar. ivi. ⁵ Σαράβαρα, οἱ περὶ τοῖς κνημῖδας ἰνδύματα. ⁶ Lingua autem Chaldaeorum saraballa crura hominum vocantur, & tibiae, & ὀμυρῶνας etiam braccæ eorum, quibus crura teguntur, & tibiae, quasi crurales, & tibiales appellatae sunt. Loc. cit. ⁷ Quod Babylonis ignis Trium Fratrum nec tiaras, nec sarabaras quanquam Judæis alienas læserunt. Cap. 58. de Resur. carn. Vedi de Pallio cap. 4. ⁸ Isidorus... eorum sententiæ adscribitur, qui sarabaram... idem esse cum tiara affirmant. T. II. p. 597. Rom. Sub.

fosse la mente del Santo, sempre rimane indubitato, ch'egli conferma ciò ch'Alcuino pur disse, aver avuto i Magi adoratori di Cristo, tiara, o berretto in testa, quale nelle pitture, e sculture antiche veggiamo, come pure in quest'Arca, simile al Frigio. E di questi due Scrittori le autorità, oltre a' detti antichi monumenti conformi potean trattenere il Jobert ¹ dal disapprovare o il Ducange ², o chiunque fosse stato colui, che del pileo Frigio, comune a molti Popoli d'Oriente, reputò ornati i Tre Magi, che d'Oriente sen vennero. Anzi aggiungo, che il medesimo pileo Frigio avrebbe dovuto determinare il Gori a credere non ³ Pastori, ma Magi i Tre che sono nel primo quadrato del Dittico Barberini in atto d'accostarsi al Presèpio co' doni in mano. Quanto s'è detto intorno le sarabare è insieme recato per ispiegar come fossero convenevoli ad Essi quelle larghe vesti, che circondano le Lor gambe. Nell'altro Dittico di S. Carlo veggonsi come nel Sarcofago Anconitano, con talare tunica a maniche, con cinto al ventre che la lega per tenerla alta da terra, e con manto affibbiato sopra la spalla. Taccio le somiglianti ⁴ immagini d'Essi già pubblicate. Delle vestimenta però i contraffegni non basterebbero perchè comuni o ad altre Nazioni, o altri di Lor Nazione. Quì, considerata sopra tutto la Stella, e che vuoi di più? Due solamente nel Dittico Carolino additan la Stella, che parimente è scolpita nel fregio. Nel fregio pure fu collocata dall'Artefice del Deposito in S. Ambrogio. Nell'Anconitano accennanla tutti e Tre. Il Dittico dà cinque raggi alla Stella, fei l'Arca Ambrosiana, ma chiusi da circolo; sette, e non chiusi, il nostro Sarcofago. Non aggiungerei, che le dà otto raggi altro Sacro basso rilievo, se non fosse per avvertire, ch'è eburneo, e che si conserva in Verona presso un ⁵ mio eru-

¹ Science des Médaill. Instr. IX. ² Epist. Card. Quir. ad de Boze p. 30. ³ Non longe edito in loco Pastores humi sedentes. T. III Thef. Dipt. pag. 285. ⁴ Bott. T. I Tav. 38, T. 3, Tav. 133. ⁵ Il Sig. March. Giangiacopo Dionisi, Canonico di Verona diede il nome di spatola a questa sua Antichità, graziosamente scrivendomi quand'io pensava di far incidere almen due Quadri del Battistero mentovato al n. IX. per inserirli nella Spiegazione di tutto il Sarcofago Anconitano,

erudito, ed illustre Amico, giacchè il Signor Passeri attribuendolo ad uso ¹ men verisimile confessa ignorarne la materia, ed il loco.

XIX Considerando le Sacre Figure, ch' ora dò in luce del Sarcofago Anconitano, fu per me mostrata finora la vera forma, ch' Esse hanno, indi la non dubbia interpretazione, ch' esigono. Resta il manifestare, quale utilità alla Sacra Storia, e alla dottrina della Chiesa, de' Santi Padri, e de' Teologi, da quelle Immagini derivar possa. Giovano in primo luogo facendoci veder la Stella co' raggi eguali. Se allungato fosse uno d' essi dinoterebbe Cometa. Origene ² nel terzo Secolo, appoggiatosi su Cheremone immaginò essere stata una appunto di quelle Stelle ora crinite, ora barbate, ed or d' altro aspetto minutamente descritto da Plinio ³, la veduta da' Magi. Calcidio parlandone dopo la Stella ⁴ dagli Egizi chiamata Ach, che per qualche anno non si vede, e che spuntando annunzia malattie di Popoli, e morti di molti Ottimati, secondo la credulità di que' tempi, mostrò reputarla Cometa. Ma S. Basilio ⁵, e S. Tommaso ⁶ confutano sì fatta opinione. Piace il vedere in questo Sarcofago posterior di poco ad Origene non seguitata dagli antichi Cristiani tal immaginazione, mentre s' astennero dall' effigiar qual Cometa la Stella che a' Magi in ⁷ Oriente comparve, sparì presso Gerusalemme, indi al partir d' essi da Erode, tornò a farsi vedere, e li precedette fino a tanto che venendo stasse sopra il loco ov' era il Fanciullo. A questa vicissitudine di moto, e di quiete, ben osservata da S. Gregorio Nisseno ⁸, non che da' sopraddetti due gravissimi Autori, non può adattarsi l' usato corso delle Comete. V' è chi per sostenere, che la Stella annunziatrice del Nascimento dell' umanato Dio fu Cometa, adduce il passo di Plinio, ove ⁹ scrive, che

¹ *Crepitaculum Ecclesiasticum, In Mon. Sacr. Tav. 10 in fine del T. III de' Dittici del Gori.* ² L. 1 n. 58. contra Celso. ³ L. 2. c. 25. ⁴ *Comment. in Platon. Tim. c. 7.* ⁵ *Homil. de Human. Christ. generat.* ⁶ Part. 3. q. 36. art. 5 ad 3. ⁷ S. Matt. c. 2 v. 2. e fegg. ⁸ *Hom. de Christ. Nativit.* ⁹ *Fit & candidus Cometes, argenteo crine, ita resurgens, ut vix contueri liceat, specieque humana Deae effigiem in se ostendens.* L. 2 c. 25.

si fa ancora una candida Cometa con crine argenteo sì fulgida, che appena si può guardare, e mostra in se. coll' umana apparenza l'effigie d'un Dio. Non è già, che fiano, com' altri ¹ crede, oscure, o guaste, od interpolate le sue parole, se, come pare, significano, che quando si scorge in tal Cometa l'aspetto d'un uomo, si dee giudicar, che quella figura sia l'effigie d'un Dio. Dando la cieca Gentilità a' falsi lor Numi umana sembianza, credea, che quando nel disco d'una candida Cometa le sembrava veder la sembianza d'un uomo, propriamente d'un uomo non fosse quella l'effigie, ma sì d'un Dio. Dunque che ha a far colla Stella de' Magi il passo di Plinio? D'altre voci di lui o intorno le Comete, che chiama ² lampadie perchè imitano le ardenti faci, o intorno le Stelle ³ cadenti, e i nomi ⁴ della Stella di Venere, vagliansi a senno loro per illustrar versi ⁵ di Virgilio, spiegazioni di Servio, favole di Varone:

¹ Presso il Trombelli, Vita ec. T. III p. 299. Qui tra' celebri MSS. Regii, Cod. CDLXV. i. VI. 10, e Cod. CDLXVI. i. VI. 12. *Membranac.* leggo in Plinio costantemente *Fit*, non già *Fuit*, e vi trovo le parole *specieque* ec. chiamate dal Pinziano *suppositivie*, non già *haud improbabiler*, come altri scrive, ma a torto, anco perchè oltre agli esemplari consultati dall' Arduino, eziandio i nostri le hanno. ² Loc. cit. ³ C. 26, 35, 36. ⁴ C. 8. ⁵ *Eneid. L. 2. v. 694.*

*Stella facem ducens multa cum luce cucurrit,
Illam summa super labentem culmina tecti.
Cernimus Idæa claram se condere sylva,
Signantemque vias.*

Servio: *Stella hæc caudata erat. Sunt & faces quæ non emittant, nisi cum decidant. Claras faces vocant lampadas.* Virg. L. 1 v. 385.

— *conscendi navibus æquor
Matre Dea monstrante viam.*

Servio: *Varro in secundo Divinarum dicit: Ex quo de Troia egressus est Æneas, Veneris eum per diem quotidie Stellam vidisse, donec ad agrum Laurentum veniret, in quo eam non vidit ulterius: quare cognovit terras esse fatales. Item,*

Nusquam abero, & tutum patrio te limine sistam.

Virg. Lib. 2 v. 801.

Iamque jugis summa surgebat Lucifer Idæ.

Servio: *Hoc est autem, quod ei Venus promisit: Nusquam abero. Varro enim ait hanc Stellam Luciferi, quæ Venus dicitur, ab Ænea, donec ad Laurentum agrum veniret, semper visam; & postquam pervenit, Venerem vidisse: unde & se pervenisse cognovit. Così nell' Edizione Basl. per Seb. Henricp. dove correggasi: Venerem non vidisse.*

rone. Il riferir col Fromondo ¹ le antecedenti Pliniane parole alla vera Storia della miracolosa Stella de' Magi, è, come ottimamente notò l'Arduino, uno scrivere ² più con pietà, che con verità. Desidero la consueta diligenza del P. Berti, allora che veggo, che ³ attribuisce a Plinio parole ch'egli non usò, e crede da Plinio connessa la narrazione di fatti, che il P. Berti fa esser diversi, e che lo stesso Plinio divide. Non trovo in Plinio *lucidissima Stella*, ma bensì *candida Cometa*: e in Plinio ritrovo da quella osservazione della candida Cometa assai lontano, benchè nel medesimo capo, il racconto ⁴ del fatto della Cometa comparso non molto dopo la morte di Giulio Cesare, ma molto avanti la Nascita del Salvatore. All'altra opinione dal ⁵ Berti *stimata verissima*, che la prodigiosa Stella de' Magi fosse un Angelo circondato di fulgidissimo corpo, par, che alluda l'Angelo ⁶ col disco in mano, mostrato col dito da uno de' Magi in una parte di Dittico d'avorio del Museo Cristiano nella Vaticana. Forse però non la detta opinione apertamente confutata ⁷ dal Magno Gregorio, e da ⁸ S. Tommaso, fu coll'Angelo tenente il disco espressa in quel Dittico; ma piuttosto l'altra molto lodata da alcuni ⁹, che fosse la Stella una Meteora formata dall'Angelo tutta piena di luce in figura di Stella, mossa dall'Angelo dall'Oriente verso l'Occidente nella media regione dell'aria, per insegnare a' Magi il viaggio. Ma perchè di S. Agostino ¹⁰, di S. Basilio ¹¹, di S. Ambrogio ¹², di S. Leone Magno ¹³, di S. Fulgenzio ¹⁴, di S. Gio. Grisostomo ¹⁵, e di S. Tommaso ¹⁶ è espressa sentenza abbracciata pur da ¹⁷ Benedetto XIV, da Federigo Spanemio

¹ Meteorolog. L. 3 c. 4 p. 129. ² Not. al L. 2 c. 25 di Plinio. ³ Dissert. Hist. Vol. I p. 206. *Stellam illam fuisse lucidissimum Sidus sub humana specie Dei effigiem in se ostendens, ut inquit Plinius L. 2 H. N. c. 25, quod Romani putarunt esse Julii Caesaris animam assumptam in Deorum consortium.* ⁴ Dell'una parla quasi al principio del Capo, dell'altra nel fine, fraposte narrazioni, ed osservazioni affatto diverse. ⁵ Loc. cit. ⁶ Gori Thes. Dipt. T. III Tav. 36. ⁷ Homil. 10 in die Epiph. ⁸ Loc. cit. ⁹ Presso Benedetto XIV della Festa dell'Epif. p. 13. ¹⁰ L. 2. contr. Faust. c. 5, Serm. 201 in Epiph. ¹¹ T. 2 p. 601. ¹² L. 2 in Luc. n. 48. ¹³ Serm. 1 de Epiph. n. 1. ¹⁴ Serm. 4. de Epiph. n. 8. ¹⁵ In Matth. c. 2. ¹⁶ Part. 3 qu. 36 art. 7. ¹⁷ Loc. cit.

mio ¹, e da Antonio Sandini ², ch'essa fosse una Stella creata di nuovo non nel Cielo, ma nell'aria vicino alla Terra, la quale Stella moveasi secondo il Divino volere, vale a dire, era tutta miracolosa sì nella formazione, come nel moto ³; per la rispettabile autorità di sì illustri Scrittori vie più mi confermo nel credere vantaggioso all'Ecclesiastica erudizione il Sarcofago Anconitano, perchè non una Cometa, o un Angelo con disco, ma una Stella mostrando scolpita, dà a divedere, che nel remotissimo Secolo in cui fu lavorato, teneano i faggi Cristiani quella stessa più sana sentenza, ch' in parecchie Omelie ⁴ sopra l'Epifania fu altresì da S. Massimo quì a' Torinesi insegnata.

xx Non so s'io debba dire, che nella quinta d'esse Omelie qualche cenno mi parve scorgere appartenente alla famosa questione circa la condition de' Tre Magi. Intorno la quale, come su tutte l'altre riguardanti i Magi, e la Stella, perchè tanti scrissero, è più facile il mostrarsi erudito, e l'esser diffuso, che l'addur cose nuove, e insieme fondate. *Che furon uomini della plebe*, alcuno ⁵ asserì. Ma d'altra parte S. Massimo ⁶: „Nè già da qualunque vili, oscuri, ed abbiatti uomini queste cose sono state intese, o vedute, ma da' Caldei, cioè da que' presso cui *regnava* delle superstizioni l'errore. In questi, entrato Cristo nel mondo, trovò le primizie della Fede salutare: e tra i Giudei, ed i Gentili si fece una certa gara di perfidia, e di fede. Imperciocchè nato Cristo, *la Caldea esultava,*

l 2

e

¹ Dub. Evang. 27 n. 8 p. 297, dal quale non so perchè *inter alios*, che *ad hanc sententiam accedunt* sia posto Origenes. ² *Historia Familiae Sacrae ex antiquis monumentis collecta, de Christ. c. 3 p. 45.* ³ S. Massimo nel fine della nota seguente. ⁴ In Epiph. Omel. 2. *Nova enim Stella novum adventasse hominem revelabat. Omel. 3. Et novo quidem sidere tunc micabat caelum, sed magis novo mundus lumine refulgebat. Quis hanc investigare miraculorum gloriam posset? Omel. 4. Et caetera quidem facta sunt Stella ut mundi istius tempora, cursusque distinguerent; haec vero prodire iussa est, ut ipsum mundi Dominum, & Regni Coelestis adesse tempus ostenderet... Vere Stella haec Dominicae Nativitatis ministra, quae tanto est Chaldaeis obsecuta famulatu, ut in inquirendo Christo non solum eos moneret e caelo, sed & ducatum illis praeberet in terris. Sopra tutto nella Omel. I. Per haec ergo miracula... oculis se voluit revelare mortalium.* ⁵ *Homines e plebe fuisse.* Presso il Trombelli p. 323. ⁶ P. 181. *Nec sane quibuscumque vilibus, obscuris, abiectisque hominibus... Superstitionum regnabat error... Exultabat Chaldaea, & tota cum suis Principibus Hierosolyma torquebatur &c.*

e tutta co' suoi Principi Gerofolima si scontorcea . . . Erode aguzzava la spada , preparava i doni il Caldeo „. Specialmente al vedere , che nella esultazion di Tre soli si afferisce, ch' esultò la Caldea ; tosto vengono in mente le parole di S. Ilario ¹ : „ Ricordiamci de' Magi d' Oriente adoranti , e regalanti il Signore , e misuriamo la fatica del tanto viaggio di venir fino in Betlemme di Giuda . Imperciocchè nella fatica de' Principi , fu dimostrata la fatica di tutto l' Egitto „. Aggiungerei con un egregio Scrittore ² ancor la Prima Omelia di S. Massimo , ove si legge , ch' „ il Nemico nella umiltà di Cristo ondeggiava distratto in incerti pensieri dallo stupore , veggendo da' Caldei precipui certo ministri della sua tirannide onorato il Fantolino con regii doni come Re d' un novello Impero „. Ma mi v' astengo perchè tosto del Nemico medesimo il Santo soggiunge : „ o come non istupirebbe , mentre turbato vedea da' suoi Magi adorarsi il Fanciullo , ch' esso non conoscea „? Sembra , che regii si chiamino i doni , anzi al Donato riferendoli , che a' Donatori , poichè ivi si parla di Cristo regalato siccome Re , e poi di Cristo ragionato adorato siccome Dio .

XXI Quanto all' universal quistione sì dibattuta , sopra la qualità de' tre Donatori , so che un Critico non osservate , o non credute bastevoli le parole di S. Giustino , di Tertulliano , di S. Cesario , di S. Girolamo , di S. Gian Grisostomo , di Giovenco , di S. Gregorio Magno , di Teofilatto , e d' altri antichi Scrittori , non che quelle di Chiesa Santa (nelle quali tutte ovvero espressamente è dato a' Magi Real titolo , o Principesco , ovvero ad Essi vengono applicate le Profezie , che di Re , e di Principi predissero la vocazione , non che i doni , ed il culto prestato al nato Messia) favellò in questa guisa ³ : „ Che quelli siano stati Re , il che parecchi pensano , io il nego assolutamente , e con molte prove il dimostro „. Poco dappoi così scrive : „ E che si dirà al vedere , che Erode parla a que' Magi

¹ L. 4 §. 38 De Trinitate. In Principum enim labore totius Ægypti labor demonstratus est. ² De Temp. Advent. Magorum ad Christ. Dial. Fassoni p. 15 n. 4. ³ Exercit. Hist. Crit. 34 p. 233. Jac. Hyac. Serry.

Magi come ad uomini d' inferior condizione , ed anco imperiosamente tratta con Essi? Mandandoli a Betlemme disse: andate , e interrogate diligentemente del Fanciullo , e quando l' avrete trovato , riferitemelo . Si avrebbe Erode mandati i Re d' Oriente , caricatili ancora de' suoi comandi , e precetti „? Anzi riferendo altrove ¹ , che alcuni si dolgono , ch' egli abbia insegnato , che i Magi adoratori di Cristo non furono Re , eppure , soggiunge „ questo è stato da me provato da tutte le circostanze raccontate nel Vangelo di S. Matteo , e dal silenzio di tutti i Padri de' dieci primi secoli della Chiesa , niuno de' quali ha dato titolo di Re a que' Sapianti dell' Oriente , che vennero ad adorar Cristo Gesù nascente „. Circa le difficoltà quì da me riferite si contentò il pio , e dotto Sandini ² di opporre al Critico questa riflessione di Melchior Cano ³ „. L' aver accolti Erode poco onorificamente i Magi , questo è indicio o del fasto Erodiano , o della Romana gloria , e maestà . Ma è indegna cosa il rivolgere la gonfiezza d' un gran Re in invidia ed odio de' minuti „. Il Critico però non ha tralasciato di replicare ⁴ : „ A che quì si trova il pretetto di tale , e tanto fasto Erodiano , il quale nessuno , o certo minore nell' altre sue gesta si scopre? O a che si vanta in Erode la Romana gloria , e maestà per iscusarlo dell' avere inurbanamente accolto i veggenti Re , quasi foss' egli stato Romano , e non piuttosto per gius di clientela a' Romani soggetto , e da Augusto Cesare non una volta sola sprezzato , e vilipeso? Oserai dire , che nè anco Augusto , e nè pur Tiberio avrebbero accolto con tanta inurbanità , e quasi rustichezza i veggenti Re d' Oriente „.

XXII Ma Flavio Giuseppe può recar bastante difesa al Sandini , il quale non senza ragione si valse dell' armi di sì valoroso Teologo come fu Melchior Cano . Ometto l' aringa , che contro il morto Erode pronunziarono in Roma davanti l' Imperadore Augusto i Legati de' Giudei (non Giuseppe , come

¹ Difesa del Libro intitolato Exercitationes &c. 2 Cap. 3 p. 32. ³ De Locis Theolog. L. 2. c. 5. ⁴ Animadversiones anticritica p. 31.

me ¹ altri scrive, solamente nato nell' anno primo ² dell' Impero di Caligola) nella quale si vorrebbe veder fatta menzione della ³ strage degl' Innocenti, quando non vi si parla nè pur delle uccisioni de' più Congiunti, della Moglie, e de' Figli stessi: anzi apertamente vi si dichiara ⁴, non esser uopo il commemorare, a quanti abbia tolto la vita, essendo di gran lunga peggiore la condizione de' sopravvissuti, ch' *attristò colla torvità, e col furore*. Qual alterigia non potea produrre in Erode il ricordarsi della Cittadinanza Romana ⁵, che certo implicitamente col Padre avea anch' egli ottenuta? Delle dignità espressamente conferite ⁶ da Sesto Cesare a lui? Del Regno datogli ⁷ dal Senato Romano con circostanze di sommo onore? Sciolta ⁸ l' Adunanza, Antonio, ed Ottavio dando il loco di mezzo ad Erode, uscirono, e coll' accompagnamento de' Consoli, e degli altri Magistrati, il condussero in Campidoglio; e il nuovo Re nel primo dì del suo Regno fu banchettato dal Triunviro M. Antonio. Vinto costui, forse il Vincitore Augusto non trattollo in Rodi ⁹ con tutti gli onori? Erode poscia ¹⁰ in Egitto di più intrinsechezza non fu onorato da esso Cesare, e di beneficj, e doni grandissimi ricolmato? A Cesare in Siria veramente accusaronlo i Gadaresi ¹¹. Ma Cesare senza alienazione d' animo usava con lui cortesemente; ed Erode a tal grado di felicità fu innalzato, che per quanto si stendea il Romano Impero due essendo i più potenti di tutti, Cesare, e Agrippa, Cesare dopo Agrippa, e Agrippa dopo Cesare non faceano a nessuno più grandi onori, che a Erode. Egli ¹² divenuto era il terrore non sol de' suoi, ma degli esterni Regnanti, perchè Augusto non avea concesso a verun altro Re tanta potestà quanta ad esso: della qual autorità fin ne' Regni altrui Giuseppe un esempio recò. Quindi è, che talor Erode come di ¹³ cosa rilevan-

¹ Le Marq. d' Argens p. 292 *Défense du Paganisme par l'Emp. Julien.* ² Vit. di Giuf. p. 998. ³ D' Argens loc. cit. ⁴ Giuf. Antiq. Giud. L. 17 c. 12, e de Bell. Jud. L. 2. c. 4. ⁵ Loc. cit. al n. xi. ⁶ Giuf. A. G. L. 14 c. 17. ⁷ L. 14 c. 26. ⁸ De B. Jud. L. 1 c. 11, e Antic. Giud. loc. cit. ⁹ L. 15 c. 10. ¹⁰ L. 15 c. 11. ¹¹ L. 15 c. 13, e de Bell. Jud. L. 1 c. 15. ¹² Ivi L. 1 c. 17. ¹³ Ant. Giud. L. 15 c. 14.

levantissima, e di somma gloria, ancora tra' suoi si vantava dell' amicizia de' Romani padroni del Mondo. Vero è ¹, che per le calunnie di Silleo, non volendo una volta Cesare ascoltar le difese, che gli amici d' Erode tentavan d' addurre, e ch' Erode stesso per via d' Ambasciatori procurò di far pervenire al Soglio di Lui, Egli irato scrisse minaccevolmente ad Erode, che se fino a quel tempo avealo trattato da amico, l' avrebbe nell' avvenire riguardato qual suddito. Allora gli ² Arabi, e i Traceliti insultarono Erode. Ed egli tollerava tutto, avendo già per l' ira di Cesare meno di fiducia, o d' audacia. Ma spedito a Roma Nicolò Damasceno, Augusto ascoltollo, condannò ³ a morte Silleo, rimise in sua grazia Erode, e pentendosi d' avere, mosso dalle calunnie, scritta a lui acerba lettera, questo ancora rinfacciò a Silleo, che per cagione delle sue menzogne s' era dipartito dagli uffici d' amico. Anzi era per ispogliare ⁴ Areta del Regno d' Arabia, e per aggiungerlo a quel d' Erode, se non l' avesse veduto sfortunato per rispetto a' Figliuoli caduti in gran sospetto del Padre. E scrittagli Augusto per questo affare de' Figli cortese lettera, Erode al riceverla sopra modo allegrossi sì perchè era tornato in grazia di Cesare, e sì perchè gli veniva lasciata libera potestà di pronunziar qualunque sentenza intorno di essi. Allora, dice Giuseppe ⁵, mutate in meglio le sue vicende, e ripresa la primiera fidanzata, in nuova forma allargò la briglia dell' odio. Dove appunto lo Storico, quasi scrivesse per difendere il Sandini, si mostra dubbioso se alle colpe de' Figli attribuir si debba la morte data ad essi da Erode, o alla crudeltà di lui, e alla sfrenata cupidigia tanto di gloria, quanto d' impero, nel non voler sopportare compagno alcuno, e nel volere far tutto a sua voglia. E finalmente conchiude: ch' era il migliore (quand' anche avesse voluto condannarli) o il tenerli in carcere avvinti, o il relegarli lungi dal Regno, mentre ⁶ la Romana potenza il rendea sicuro, sotto la cui tutela vivendo non avrebbe dovuto temere non dirò insidie, ma nè

¹ L. 16 c. 15. ² Ivi. ³ C. 16. ⁴ Ivi. ⁵ C. 17. ⁶ Μεγάλην ἀσφάλειαν ἀπὸ περιβεβλημένης τῆν Ῥωμαίων δυνάμιν, Ivi.

nè anche violenza aperta. Ora l'ucciderli così presto, che altro fu, che un contraffegno d'empia licenza? Dopo le quai parole farebbe soverchio l'aggiungere, che pur da Giuseppe Erode ¹ presso i settant'anni è descritto *estremamente feroce, iracondo, ed acerbo in tutte le cose*, perchè temea, che la gente lo dispregiasse, e fosse lieta in vederlo infelice. Se dunque Erode magnificato sopra tutti i Re dall'Imperadore Romano; gonfio della possanza, che a lui derivava dalla gloria, e dalla maestà di Roma suo sostegno, e tutela; crucciofo oltre a ciò, e dispettosissimo per tanti addotti motivi; parlato avesse coll'ufata alterezza a persone Reali, egli che insultò Principi ² con altro, che con parole, empivamente uccidendoli, e fu vicino ³ a toglier la vita (mal grado dell'affasciamento di M. Antonio) alla stessa Regina Cleopatra, i cui vezzi immoto sprezzò; non farebbe stata a mio credere gran maraviglia.

XXIII Ma io ardisco asserire, che di questo fatto, di questo impero, di questi comandi, di questa inurbanità, e quali rustichezza opposta dal Critico, io nel racconto di S. Matteo, e nelle parole, che S. Matteo scrive essere state dette a' Magi da Erode Re de' Giudei, non so trovar certissimo contraffegno. Ricordiamci, che per opera ⁴ de' Farisei (razza d'uomini talor sì infesta agli stessi Re, che non temea d'impugnarli palefemente; che avea ricusato giuramento di fedeltà a Cesare, e a Erode; e ch'era creduta per colloquj con Dio avere prescienza dell'avvenire) s'era sparfa in Gerusalemme una predizione, esser decreto Divino, *che si levasse il Regno ad Erode, e alla sua progenie: e che al Nuovo Re succeduta sarebbe prosperamente ogni cosa*. Da Antipatro ⁵ Figlio d'Erode, ovver dalla Madrà d'Antipatro erano stati consultati indovini intorno il Regno d'Erode non senza sacrifici esiziali contro la vita di lui. Erode, secondochè narra Flavio Giuseppe, sapea tutto questo: tutto questo l'avea indotto a commettere, o preparare uccisioni,

¹ L. 17 c. 8 *ἐξηκολούθησεν ἀκράτῳ τῆ ὀργῇ καὶ πικρίᾳ εἰς πάντα χρόνον. αἴτιον δὲ ἦν ὁ φόβος τοῦ καταφρονῆσθαι, καὶ ἠδονῆ τὰς τύχας αὐτοῦ πρὸ ἔθνους φέρειν.* ² L. 15 c. 3, e c. 19. ³ C. 5. ⁴ L. 17 c. 3. ⁵ C. 7.

sioni, non risparmiando i più cari, i più Congiunti, il Figliuolo stesso: e tutto questo era accaduto verso il fine del regno suo. Verso questo stesso fine nasce Gesù. Sappiamo da S. Matteo ¹, ch'essendo Egli nato in Betlemme di Giuda, ecco i Magi vennero dall'Oriente a Gerusalemme, dicendo: *ov'è il nato Re de' Giudei?* Imperciocchè abbiamo veduto la Stella di Lui nell'Oriente, e siamo venuti ad adorarlo. Fu saggiamente osservato, ch'Essi non si farebbero fidati di parlar liberamente come fecero ad Erode, se la Lor qualità non avesse Loro dato animo, e sicurezza. Ma non è questo ciò ch'ora ho in pensier di notare. Dimandano i Magi: *ov'è nato il Re de' Giudei?* Erode Re de' Giudei udendo sì fatta dimanda de' Magi si turbò, e tutta Gerusalemme con lui: e congregati tutti i Principi de' Sacerdoti, e gli Scribi del Popolo, gl'interrogò ove Cristo fosse per nascere. Ed essendogli stato risposto, che dovea nascere in Betlemme di Giuda, secondo la profezia, che arrecarono, chiamò a se i Magi, di nascosto diligentemente apprese da Essi il tempo in cui era Loro comparfa la Stella, e mandolli a Betlemme. Se v'è chi creda consistere alterigia nel mandargli a Betlemme, consideri, che mentre i Magi dimandano ² *Ποῦ ἔστιν ὁ τεχθεὶς Βαβυλῶν τῶν Ἰουδαίων, Ov'è il nato Re de' Giudei?* la più convenevol risposta era appunto l'inviarli colà. Posta quella dimanda, verun argomento di riconoscere alterezza nel per altro superbissimo Erode l'Evangelista non dà quando narra, ch'Erode ³ *πέμψας αὐτοῦς εἰς Βηθλεὲμ, mandandogli a Betlemme*, disse Loro alcune parole. Questa è risposta, non è comando. Nè il verbo *πέμπω* importa sempre comando, impero, precetto, ma è talor congiunto a preghiera. *Ἐπέμπε ... δεόμενος*, scrive ⁴ Senofonte. *Mandò, e pregò*: traduce ⁵ Arrigo Stefano. Nè credo, che il medesimo S. Matteo voglia far conoscere nel Batista segni d'altero comando allora che racconta, che ⁶ il Santo *πέμψας δύο τῶν μαθητῶν αὐτοῦ mandando due suoi Discepoli* fece, che dicessero al Redentore le cose, ch'ivi si narrano.

m

XXIV.

¹ C. 2 v. 1, e segg. ² S. Matt. C. 2 v. 2. ³ V. 8. ⁴ L. 1. *Pæd.* ⁵ *Misit & rogavit*, Tes. della L. Greca alla voce *πέμπω*. ⁶ S. Matt. C. 11 v. 2.

XXIV Ma quai sono le parole dette allora da Erode? E' egli poi vero, che costui parla a que' Magi come ad uomini d' inferior condizione, ed anco imperiosamente tratta con Essi? onde s'abbia a sciamare: *Si avrebbe Erode mandati i Re d' Oriente, caricatili ancora de' suoi comandi, e precetti?* Io trovo parole di comando in Gesù quando dice al Tentatore ¹: Ὑπαγε σατανᾶ, *Va, Satana*. Ne trovo alcune anco in bocca del Centurione, allora che dice a Cristo con umiltà eguale alla fede ²: *Signore non son degno, che Tu entri sotto il mio tetto, ἀλλὰ μόνον εἰπέ λόγον, ma solamente di una parola, e sarà sanato il mio figlio. Imperciocchè anch' io son uomo costituito in autorità ἔχων ὑπ' ἑμαυτὸν στρατιώτας· κὶ λέγω τούτῳ πορεύθητι, κὶ πορεύεται· κὶ ἄλλῳ, ἔρχου, κὶ ἔρχεται· κὶ τῷ δούλῳ μου, ποιήσον τούτο, κὶ ποιήσῃ: avendo Soldati sotto di me. E dico a questo, Va: ed egli va. E ad un altro, Vieni: ed ei viene. E al servo mio, Fa questo: ed il fa. Quel Va, quel Vieni, quel Fa, mostrano impero, e comando. Ma quando Cristo dice a' Discepoli suoi ³ Πορευθέντες οὖν μαθεύσατε πάντα τὰ ἔθνη, andando dunque insegnate a tutte le genti; o quando dice a' Discepoli del Battista ⁴ Πορευθέντες ἀπαγγεῖλατε Ἰωάννῃ ἃ ἀκούετε, κὶ βλέπετε, andando riferite a Giovanni quel che udiste, e vedeste; non ci sento tuono imperioso. Quai sono le parole d' Erode a' Magi? Non altre certo, che queste ⁵: Πορευθέντες, ἀκριβῶς ἐξετάσατε περὶ τοῦ παιδίου, ἐπὶ ἅν δὲ εὕρητε, ἀπαγγεῖλατέ μοι, ὅπως καί γ' ἔλθῶν προσκυνήσω αὐτῷ, andando, diligentemente indagate del Fanciullo: e quando l' avrete trovato, riferitelo a me, acciocchè anch' io venendo l'adori. Non oserei tradurre quel πορευθέντες colla parola andando, se non vedessi, che la stessa Volgata ne' due sopraccitati luoghi ha tradotto essa voce Greca colla Latina corrispondente ⁶: come pur dove è scritto ⁷ Πορευθέντες δὲ μάθετε andando poi imparate: tutti passi del medesimo Vangelo di S. Matteo.*

XXV

¹ S. Matt. C. 4 v. 10. ² Il med. C. 8 v. 8, e segg. ³ Il med. C. 28 v. 19.
⁴ Il med. C. 11 v. 4. ⁵ Il med. C. 2 v. 8. ⁶ Euntes ergo docete omnes gentes, C. 28 v. 19 Euntes renunciate Joanni, quae audistis, & vidistis, C. 11. v. 4.
⁷ Euntes autem discite, C. 9 v. 13.

XXV Ma dovraffi almeno concedere, che il peso poco onorevole del precetto, e del comando d' Erode itia nell' altre parole ch' usò, dicendo a' Magi: *indagate, riferite?* Nè pur questo mi sembra. Vengono i Magi a Gerusalemme per indagare, vanno a Betlemme per indagare. Il dir dunque ad essi *indagate* non è comando. Potrebbonfi piuttosto al fraudolento Erode appropriare i sentimenti di chi dicea ¹:

Nè creder già, che perchè tu nol fai,
 Ammoniscasi ciò. Diamo le vele,
 Benchè col remator vada la poppa.
 S' altri ammonisce, che tu faccia quello
 Che di già fai, nell' ammonir costui
 Loda, ed i fatti in esortando approva.

Se poi la strada naturale de' Magi, fossero Persi, fossero Arabi, fossero Caldei, partendo da Betlemme di Giuda, li conducea a ripassare per Gerusalemme onde tornarsene in Oriente (come arguisco da qualche ² Carta Geografica, dall' avviso, che i Magi ebbero tra' l' sonno di tener altra via, e dal chiamarsi burlato Erode perchè non ripassarono per detta Città) non fu oneroso comando, ma preghiera di lieve favore il dir: *quando avrete trovato il Fanciullo, riferitelo a me. Massimamente, che lo scaltrito Erode aggiunse il lusinghiero motivo: acciocchè anch' io venendo l'adori.* Le quali parole non potean non piacere sommamente a persone, ch' aveano già detto d' esser venute per adorarlo. E tal motivo, ch' è di gran peso, non dovea esser passato sotto silenzio dal Critico. In fatti qual segno potea dar in apparenza Erode di maggior deferenza, estimazione, e rispetto verso de' Magi, che dicendo (qualunque fosse il suo animo) di voler anch' egli, egli, replico, de' Giudei Re venire ad adorare quel nato Re de' Giudei?

m 2

XXVI

¹ Ovidio Trist. L. 5 el. 14 in fine. ² Veggasi quella dell' Abate De la Grive. M. d' Anville (Geogr. Anc. Abr. T. 2 p. 169 dice, che Bet-lehem... n' est qu' à six milles de Jérusalem vers le midi. Ma nella Carte Générale pour servir à l' intelligence de l' Histoire Sainte è posto da M. Buache all' Occidente: e in essa, come pure nell' Explication p. 7, si parla de' Magi.

XXVI Vana barbarie il trasse poi a tentar d'opprimerlo col celebre Infanticidio. E' chi ne dubita ¹ perchè Flavio Giuseppe non ne favella. Lepida cosa il pretendere, che fatta n'avesse menzione quell'accortissimo Ebreo, divenuto liberto di Vespasiano. Ond'è, che questo Imperadore ² fece diligente ricerca, e crudele uccisione di quanti erano scesi dalla Reale stirpe di Davide? Io con alcuni ³ non attribuirò a questa stessa cagione il martirio o d'Apollinare, di cui parla il Romano Martirologio ⁴, o di Gaudenzio, noto per una Iscrizione, cui non fu ⁵ il Marangoni, ma sì l'Aringhi ⁶ il primo a togliere dalle tenebre. Dimanderò sol tanto qual fosse il motivo per cui Vespasiano estirpar volea tutti i germogli della Pianta Davidica? Certamente la persuasione ch'egli avea, o che volea, che si avesse, esser lui il profetizzato gran Re del Mondo. Or perchè v'erano profezie, che questa Signoria promettevano a' discendenti di Davide, Vespasiano per questo procurò di distruggerli, onde in altri non s'avverasse, che in lui, la costante fama, che ancora per molti Oracoli Gentileschi (da Tacito ⁷, da Suetonio ⁸, e da altri ⁹ apertamente indicati) era

¹ „ Il paroît d'abord étonnant, que Joseph, qui ne pardonne rien à Hérode, qui s'attache à rendre sa mémoire odieuse, qui a fait mention avec soin de tant de jeunes gens que ce Prince fit égorger ou brûler avec leurs précepteurs, pour avoir abattu l'Aigle Romaine du Temple de Jérusalem, &c qui rapporte si exprésément tous les autres crimes d'Hérode surtout dans la harangue qu'il prononça à Rome contre sa mémoire, en présence de l'Empereur, ne dise pas un mot du massacre d'un nombre prodigieux d'enfans égorgés sous un prétexte qui devoit paroître aux Romains le comble du ridicule, qui accabloit Hérode de honte, &c qui dévoiloit toute sa cruauté, „ P. 392 not. d'Argens Def. ec. ² Euseb. Hist. Eccl. l. 3 c. 15. Baronio all' ann. 74. ³ Bonada, Carm. ec. T. 2 p. 510. ⁴ Mart. Rom. 23 Luglio. ⁵ Bonada pag. 509 Marangonius qui primus &c. ⁶ L. 3 c. 22 p. 603. Non Città, ma Cittadinanza, non promessa, ma data fu a Gaudenzio da Vespasiano, bensì per poco, come appare dalle parole sic premia servas Vespasiane dire? Civitas ubi?... Nè si dee intender Domiziano, ma Vespasiano, nè fabbrica di teatro, ma del celebre anfiteatro, come l'Aringhi pensò contro al vero. ⁷ Hist. L. 1 c. 11, L. 2 c. 1, e L. 5 c. 13 pluribus persuasio inerat, antiquis Sacerdotum litteris contineri, eo ipso tempore fore, ut valesceret Oriens, profectique Judæa rerum potirentur, &c. ⁸ In Vespas. c. 4 Percrebuerat Oriente toto vetus & constans opinio: esse in satis, ut eo tempore Judæa profecti rerum potirentur. Circa quell'eo tempore veggasi la bella Prefazione al Giovanni di Giscala. ⁹ Egesippo L. 5 c. 44, Cic. L. 2 n. 54 de Divinat. Vedi il Sig. Varano nella detta Prefazione, nella Vita di Cicerone il Middleton, il Trombelli T. 2 p. 327 nella Vita ec.

era in Roma, e nel Romano Imperio diffusa. Ma chi fu, che spezialmente fece credere a Vespasiano, aver in lui compimento le predizioni riguardanti il gran Re, l'aspettato Messia? Fu Flavio Giuseppe ¹. E per sì fatte adulazioni gli venne in grazia grandissima. Ma d'altra parte se la strage degl'Innocenti derivata era dalla venuta de' Magi adoratori del nato Messia, chi non vede, che il parlar della prima farebbe stato un ricordar la seconda? E nel tempo stesso chi non s'accorge, che il far menzione di questa era un distruggere ciò ch'egli medesimo avea tanto giovevolmente per se dato ad intendere a Vespasiano? Di Giuseppe dunque il silenzio ², spezialmente in un'opera scritta da lui in Greca lingua ³ per li Romani, non osta alla veracità dell'Evangelista Matteo circa un fatto, che non solo attestato fu da un appassionato Gentile

¹ Suet. ivi c. 5 Et unus ex nobilibus captivis Josephus, cum conjiceretur in vincula, constantissime asseveravit fore, ut ab eodem brevi solveretur, verum jam Imperatore. Giuseppe stesso de bell. Judaic. Prologo, e L. 3 c. 15, e sopra tutto, L. 7 c. 12 (Ed. Geneva 1611) Quod maxime eos ad bellum excitaverat, responsum eras ambiguum, itidem in sacris libris inventum, quod eo tempore quidam esset ex eorum finibus Orbis terræ habiturus imperium. Id enim illi quidem quasi proprium acceperunt, multique sapientes interpretatione decepti sunt. Hoc autem plane responso Vespasiani designabatur Imperium, qui apud Judæam creatus est Imperator. ² Vedi il Lamy, l'Otio, il Trombelli, ec. ³ Τοῖς κατὰ τὸν Ῥωμαίων ἡγεμονίαν. Prolog. di Giuf. al L. 1 de bell. Jud. Se il pretesto qui devoit paroître aux Romains le comble du ridicule, fosse poi, secondo l'Oppositore, il titolo di Re de' Giudei senza il consenso di Roma; aspettato avealo forse un Aristobulo? No certamente. Vedi Giuseppe Ant. Giud. L. 13 c. 19. Un Simone? Nè pure. L'attesta Tacito Stor. L. 5 c. 9 Post mortem Herodis, nihil expectato Cesare, Simon quidam Regium nomen invaserat. Ed è osservabile, che questo Simone il quale διαδήμην ἐτόλμησε περιβέσθαι, non era, che un Servo d'Erode δοῦλος Ἡρώδου τοῦ Βασιλέως, per testimonianza di Giuseppe Lib. 17 c. 12. Che se per ordinare il massacre d'un nombre prodigieux d'Enfans al crudelissimo Erode diede la spinta l'arrivo de' Magi mossi dal celeste prodigio annunziator d'un Parto Regale; come sarebbe mai paruto aux Romains le comble du ridicule sì fatto motivo; come mai avrebbe essò tra' Romani accablé Hérode de honte; come mai avrebbe agli occhi de' Romani svelata toute sa cruauté; se essi medesimi pochi anni prima nel Consolato di M. Tullio per somigliante cagione avean deliberato di far la cosa medesima? E assai familiare a quell'erudito Direttore della Classe Filologica Suetonio, e sa, che nella Vita d'Augusto c. 94 si trovano queste parole. Autor est Julius Marathus, ante paucos, quam (Augustus) nasceretur menses, prodigium Romæ factum publice, quo denunciabatur Regem Pop. Rom. Naturam parturire. Senatium exterritum censuisse, ne quis illo anno educaretur. Non abbiamo dunque bisogno della risposta, che coll'artificio dominante in tutto il libro dà ancor qui l'Oppositore, nè del testo che adduce, I Santi Padri erano più giudiziosi ch'egli non crede.

tile qual era Macrobio ¹, ma è sommamente conforme al costume costume d' Erode ² tanto nell' involgere gl' innocenti per sovrabbondanza ³ di cautela, ove trattavasi d'incrudelire contro i creduti meritevoli di barbarie; quanto nell' ⁴ usar blande parole mentre meditava strage, ed eccidio: quali furono appunto quelle con cui tentò adescare i Magi onde nel ritorno il ragguagliassero del nato Re de' Giudei, sotto pretesto di voler venire anch' egli a adorarlo.

XXVII Ma (dirà almeno) que' modi imperativi *indagate*, *riferite*, che diedero al Critico tanta noia, non sono essi un comando? Chi così obbiettaffe rinnoverebbe la censura del Sofista Protagora sovra il principio dell' Iliade d'Omero. Alla quale opposizione Eustazio va contro; Aristotile appena si degna di dar risposta. Toccando ⁵ quelle cose, che riguardano la locuzione, e appartengono allo spettacolo, come, *qual cosa sia un comandamento, e quale una preghiera*, scrive: „Dalla scienza, o dalla ignoranza di queste cose alla Poetica non apportasi riprensione alcuna, che sia degna di cura. Imperciocchè come potrà alcuno presumere, che si abbia commesso errore in quelle cose, che Protagora riprende? Cioè, che credendo pregare comanda colui, che dice: *Canta, o Diva, lo sdegno*. Posciachè l' imperare, (dic' egli) che si faccia alcuna cosa, o no, è un comando „. Ommesse le sottigliezze ⁶ del Beni, pareva a Protagora, giusta il Robortello ⁷, che Omero quasi comandando avesse profferito quell' *αἶθε canta*. Imperocchè (come spiega

¹ Saturn. L. 2 c. 4. Cum (Augustus) audisset inter pueros quos in Syria Herodes Rex Judæorum intra bimatum jussit interfici, filium quoque ejus occisum, ait, melius est Herodis porcum esse quam filium. ² Timore autem pavidus erat, & ad omnes suspensiones excitabatur: multosque innocentes, metu ne quem nocentium prætermitteret, in tormenta ducebat. Giuf. de Bell. Jud. L. 1 c. 19. ³ Conveniens in eundem tyrannum pavor, & furor pro abundantia cautionis, & licentia persecutionis. S. Gio. Grisost. Hom. 7. in Matthæum. ⁴ Herodes ad Antipatri litteras, dissimulata ira insidiosè rescripsit, properaret, ne quid sibi per ejus absentiam quod nollet, accideret... modisque omnibus magnam caritatem præ se ferebat, veritus ne ille suspitione aliqua tactus differret ad se reditum. Giuf. A. G. L. 17 c. 7. Le medesime lusinghe usò con Ircano, L. 15 c. 2, e con un Figlio d' Ircano c. 3, che tutti uccise. ⁵ Poetica, partic. 75 secondo la divisione da me fatta nella Traduzione, e Comento, che composi d' essa Opera. ⁶ In Arist. Poet. Com, p. 387. ⁷ In lib. Arist. de Poet. Explic. p. 199.

spiega ¹ il Vettori) „dice Protagora: l' ordinar, che si faccia, o no, qualche cosa, è un comando, cioè ha forma d' impero, e significa superiorità di persona „. In che (aggiunge ² il Piccolomini) „non s' accorgeva Protagora, che quel verbo *canta* così al pregare, come al comandare è accomodato, secondochè la pronuncia lo fa distinguer da un modo all' altro „. E il Dacier ³ con ragione approva il silenzio del Filosofo, mentre „il ne s' amuse pas à repondre à cette chicane, parce que le jugement qu' on en doit faire dépend d' un autre art, que celui dont il traite. En effet, c' est à la Grammaire à enseigner que les Impératifs ne sont pas toujours de commandemens formels, & ne marquent pas la supériorité de celui qui parle. Ce sont très-souvent des prières, qu' on fait par l' Impératif, plutôt que par l' Optatif, pour marquer ou un besoin plus pressant, ou une plus grande confiance: & c' est ainsi qu' on parle tous les jours à Dieu „. Nessuno accuserà, cred' io, il Centurione d' inurbanità, e quasi di rustichezza, perchè a Cristo con modo imperativo parlò, come vedemmo ⁴ dicendogli *εἰπέ λόγον δι' una parola*. Nè Cristo stesso insegnando a pregare l' Eterno Padre, certamente con quell' ⁵ *ἄρον δὸς*, ⁶ *ἀρες ὀφειλήματα*, ⁷ *ῥῦσαι ἡμᾶς ἀπὸ τοῦ πορηροῦ* dà il pane, rimetti i debiti, liberaci dal male, o sia dal ⁸ malvagio; ha insegnato ad usare modi, che si praticino solamente con uomini di condizione inferiore. Le quali cose tutte mentre appianan la via a ciò, ch' ora passo a dire intorno il Sarcofago Anconitano, molto m' è grato, che servano nel tempo stesso a difendere Antonio Sandini. Del qual chiarissimo Let-

terato

¹ Com. in L. 1 Arist. de Art. Poet. p. 194. ² Annot. nel Lib. della Poet. p. 269. ³ La Poet. d' Arist. p. 345. ⁴ Num. xxiv. ⁵ Matt. c. 6 v. 11. ⁶ V. 12. ⁷ V. 13. ⁸ Cioè dal Diavolo. Veggasi un' annotazione a' sei Libri di S. Gio. Grisostomo del Sacerdozio, egregiamente volgarizzati, e illustrati da Monsignor Giacomelli, il quale con Monsignore Stay, e con altri celebri, e dotti Personaggi di CLEMENTE XIII a degne cariche sollevati, fa sì, che ripetere oggi si possa, ciò che Gio. Diacono (Vit. S. Greg. p. 29.) scrisse: *Rerum Sapientia Romæ sibi templum quodammodo fabricabat, & septemplex artibus, veluti columnis nobilissimorum totidem lapidum, Apostolicæ Sedis atrium fulciebat... Togata Quiritum more, seu trabeata Latinitas suum Latium in ipso Latiali Palatio singulariter obtinebat.*

terato pensar io non posso alla ragguardevole occupazione ¹ nell' infigne Seminario di Padova, tanto magnificamente rinnovato dalla splendidezza di CLEMENTE XIII allora che sedea in quella Cattedra Vescovile, e tanto gloriosamente onorato dal soggiorno, che per cagion d' eccellenti studi, e di soda pietà vi fecero l' Eminentissimo Signor CARDINALE CARLO REZZONICO, e gli altri incliti PRINCIPI NIPOTI DI SUA SANTITÀ; nè rivolger posso lo sguardo al Libro ² d' esso Letterato, o alla Vita ³, che di Lui scritta fu per comando del SANTO PADRE, senza ch' io senta nell' animo ricordevole molti dolcissimi affetti.

XXVIII Ora farà taluno desideroso di pur sapere, se il Sarcofago d' Ancona sia d' utilità ancor per rispetto a tale questione; e dia, o no, a' Magi infigne Reali. Chi crede, che su la fronte anticamente altro indizio non vi fosse, che Diadema, o Corona; chi ⁴ volentieri confessa, che il pileo Frigio era un ornamento il qual convenia bensì a' nobili Magistrati, ma non a' Re; in vano cercherà riscontri di Real dignità su la testa de' Magi in queste Sacre Figure. Ma chiunque sa, che Virgilio ⁵ dà al Re Priamo Frigia tiara, e che un antico monumento presso il dotto Caylus ⁶ con essa cel fa vedere; chiunque lo scorge nelle antiche Virgiliane pitture così rappresenta, e così il Re Enea a mensa con Didone, e così il Real Alcanio quando su la testa ha accesa la fiamma (nè forger può dubietà

¹ Auctoris Vita a Josepho Rinaldi Seminarii Patavini Studiorum Praefecti, paullo antequam abiret ad plures, jussu Emin. Card. REZZONICI Ep. Patav. conscripta, e stampata nel 1755 Bibliotheca nostra; cujus custodiae praefectus an. 1732 eo semper spectavit, ut illam lectioribus libris, se exquisitiore doctrina locupletaret. ² Il Sandini nella Dedicatoria: CAROLUS CARDINALIS REZZONICUS Episcopus noster, quem cum appello, Episcopum appello probatissimum, & cum antiquis comparandum cui Patavina Cathedra (si val di parole di S. Bernardo) oneris est, non honoris; operis, non nominis; virtutum denique, non divitiarum. ³ His virtutibus Antonius Sandinus passim invenit laudem, gratiam, benevolentiam; cujus testimonia... praecipue ab Eminentissimo CAROLO CARDINALI REZZONICO, bonorum omnium Maenate, & Patrono amantissimo, & multa accepit, &... magna; majora accepturus, nisi Superi eum festinatione tanta ad meliora evocassent. Il Rinaldi nella detta Vita. ⁴ Trombelli T. 3 p. 335. ⁵ Aen. l. 7 v. 246.

Hoc Priami gestamen erat cum jura vocatis
More daret populis, sceptrumque, sacerque tiaras, &c.

Ove Servio scrive: tiaras, pileum phrygium. ⁶ Rev. d' Antiq. T. 4 Pl. 50 n. 2.

dubbietà alcuna intorno di ciò se si guardi o nella Vaticana l' originale, che alle persone ha congiunti i nomi, o in alcune Stampe veramente pregevoli la copia, che con effi antichi nomi fu data in luce): finalmente chiunque nel Montfaucon al Re ¹ Mida, e ad altro Sovrano ² vede messa sul capo la tiara medesima, oltre ad altre antichità già da altri ³ addotte a questo proposito; meno è ansioso di trovar Diademi, o Corone in luogo di pileo Frigio sul capo a' Magi per riconoscerli Re. E forse si maraviglia, che degli effigiati nel Battistero già mentovato ⁴, l' erudito Maffei abbia scritto ⁵, *effere tutti e tre senza Corona, non avendo ancor preso piede l' opinione, che fossero Re*: come se fosse necessaria assolutamente la Corona per crederli tali, e il dotto P. Jobert chiaramente non insegnasse ⁶, che la *berretta Frigia ha servito ad alcuni Re* ⁷. Notabile è il giro lavorato a merletti, ond' è contornato nell' Arca d' Ancona il pileo ch' effi hanno. Sembra, che lo scultore abbia così voluto differenziare i Magi dalle non Regali Persone a cui talora il pileo Frigio negli antichi monumenti fu dato. Intorno a queste è però da osservarsi, che in qualche Paese nol portavano, che le più distinte ⁸. Il manto del Re Erode non è affibbiato più nobilmente, che que' de' Magi. Orlata è la fascia ond' hanno succinta la tunica, come specialmente appare nel più vicino al busto d' Erode. L' ingiuria del tempo non ci lascia discernere l' estremità superiore dell' arnese, che Due certamente (è forse il Terzo altresì) aveano in mano: e perciò restiamo dubbiosi, se fosse scettro, o bastone. Chi non conosce altri scettri, che i dipinti, o scolpiti da' moderni artisti, crederà senza fondamento tal dubbietà. Ma la lunghezza, e grossezza degli scettri antichi è ben nota a chi non è novizio in sì fatti studi. La cima degli scettri in antichità Gentilesche fu a maraviglia illustrata specialmente dagli 2 Espli-

n

catori

¹ Ant. Expl. T. 3 Part. 1 Pl. 45. ² Supl. T. 4 Pl. 32. ³ Bottari T. 1 p. 196. ⁴ Seb. Donati de' Diutici p. 211 Trombelli p. 336. ⁵ Num. ix. ⁶ Ver. III. P. 3 p. 64. ⁷ Istruz. ix. ⁸ Pietro Patricio de legationibus Δεξιβαλος προς Τραϊανόν ἐπεμ. Ἡ πρόσβεις πλοφόρους, οὗτοι γὰρ εἰσὶ παρ' αὐτοῖς οἱ τιμιώτεροι, ⁹ T. 4 p. 144, e negli antecedenti.

catori delle Ercolanefi pitture. Quanto a quella, che vedesi in monumenti Cristiani, si leggano particolarmente l'E. ¹ Sig. Flamminio Cornaro, onor della Porpora Veneta, e della Sacra, e Profana Letteratura; il ² P. Costadoni, al quale col P. Abate Mittarelli è dovuta gran lode per l'insigne Opera degli Annali Camaldolesi; e il Sig. Abate Schioppalaba ³, il cui giudizio, ed erudizione diffuse molta chiarezza sopra le pitture, e i caratteri Greci, prezioso ornamento di Cosa ancor più preziosa. Ove quell'arnese non fosse scettro, farebbe bastone, e molto acconcio a chi ⁴ viaggia. L'ha ⁵ il Re d'Itaca Ulisse anch'ei pileato nella medaglia della famiglia Mamilia: e l'avea il mentovato da Archelao presso il Buonarroti, ove ⁶ parlando appunto del vestire de' Magi, aggiunge, che *con quest'abito parimente colui comparve nell'Imperio Romano*. Taccio, ch'uno de' Magi in ⁷ antico vetro pare, *ch'abbia in mano una verga*. Se il tener Essi bastone davanti un Re, e l'aver allora altresì pileo in testa, come pur l'hanno nel sopraccitato Dittico del Museo Cristiano ⁸ mentre sono in colloquio col Re medesimo; sia cosa significante, o no, altri il dica. Certamente i Magi stessi nel coperchio dell'Arca quando sono davanti Gesù non hanno in testa berretta. E poichè in quel coperchio l'antico artefice ha col bue, e coll'asino manifestata la credenza, che fino in que' remotissimi tempi correa dell'esserfi trovati nel Presespio que' due animali, tuttochè originata da parole del Vecchio Testamento, e non già del Nuovo; chi sarà ardito mai d'affermare, che lo stesso antico scultore, secondo gli ornamenti Reali adattati però al Paese de' Magi, (del quale pur farò un motto) non abbia parimente voluto rappresentarli quai Re, quando è pur questa una credenza egualmente appoggiata a parole del Vecchio Testamento, e non già del Nuovo? Per le quali cose raccogliessi d'una parte con quanta ragione

10

¹ Eccl. Ven. Dec. 13 Part. 2. p. 155. ² Observat. in pervet. Icon. C. 8. ³ In Perant. Sac. Tab. p. 79. ⁴ S. Matt. C. 10 v. 10 *Non peram in via, neque duas tunicas, neque calceamenta, neque virgam.* ⁵ Thef. Morell. T. 1 p. 258 Ed. dell'Avercampo. ⁶ *In manu vero validissimum baculum tenebat*, Osserv. sopra fram. di vetro p. 68. ⁷ Bottari T. 3 p. 68. ⁸ Gori Thef. Dipt. T. 3 Tav. 4.

io chiamassi agli Ecclesiastici studi utilissimo questo Sarcofago Anconitano; dall'altra con quanto pericolo altri abbia affermato ¹, che „l'opinione popolare, che fossero Regi, originata forse da quelle parole del Salmo 71 *I Regi di Tarso, e dell'Isola offeriranno i doni ec.*, niun fondamento può riconoscere dall'antichità „.

XXIX La Nazione d'Essi ha dato loco a molte difamine. Pare tuttavia, ch'a tre Paesi principalmente restringasi la questione, se dalla Persia, dalla Caldea, o dall'Arabia venissero. Tra ciascuna d'esse Nazioni sono celebri i Magi. Plinio attesta, che Pitagora, e Democrito visitarono que' ² *della Perside, e dell'Arabia*. Nomina altresì ³ *Ippoco d'Arabia, e Marmarido di Babilonia*: Città ch'era ⁴ *capo della Gente Caldea*. Io trattando ora di Sacre Figure, trarrò principalmente dall'antichità figurata qualche barlume circa la Patria de' Santi Magi, la quale S. Matteo non ispecifica se non colla larga voce d'Oriente, e S. Tommaso ⁵ non decide, se fosse molto, o poco da Gerusalemme rimota. Chi li fa Persiani, vedendoli vestiti come d'ordinario sono negli antichi monumenti, può autorizzare la forma de' loro abiti con que' del Persiano Dio Mitra, spezialmente tra le antichità ⁶ del vecchio Anzio. Ove s'ami meglio chiamarli Caldei, si può addurre le immagini de' Tre Fanciulli nella fornace Babilonese. Ma quando con gravissimi Uomini ⁷ si preferisse l'Arabia all'altre Nazioni, qual autorità

n 2

rekar

¹ De' Dittici p. 210. ² L. 25 c. 2. *Peragratibus Persidis, Arabia . . . Magis.* ³ L. 30 c. *Babyloniumque Marmaridum, & Arabem Hippocum.* ⁴ L. 6 c. 27 *Babylon Chaldaicarum gentium caput.* ⁵ *Quaest. cit.* ⁶ *Philippi a Turre Mon. Vet. Antii* p. 85, 87. Vedi MSS. Regi del Ligorio, Vol. A secondo, alla voce *Antro*, e agli articoli seguenti, ma in ispezialità alla voce *Zoroastre*, ove così descrive il Dio Mitra „ Ha una tunica con le braccia coperte, & cinta sotto delle mammelle, & infaccata nel mezzo, & corta sopra del ginocchi, & col mantello alla Persiana annodato con gli bottoni sulle spalle, & in testa la *Cidaris* capello curvo nella cima, & con lunghi capelli „. Questa accurata sua descrizione ci fa più desiderare „ quel trattato del vestire di tutte le Nazioni per alleggerire la fatica alli Pittori che deono osservare sì fatte genti nel dipingere le Historie Romane di fatti loro con gli esterni & con li diversi Popoli Italiani „ fatto da esso Ligorio, come scrive nel *Trattato di alcune cose appartenente alla nobiltà delle antiche Arti ec.* ⁷ Tertulliano, S. Giustino, S. Ilario, S. Epifanio, Grozio, Lamy, Sandini ec.

recar si potrebbe per manifestare convenevole la tiara, il manto annodato sul destro omero, e la tunica manicata, talare, e legata sotto la cintura? Simbolo molto univoco di qualità Tirrena è chiamato il pileo Frigio, cioè la tiara, dal dottissimo Monsignore Guarnacci ¹, il quale la trova data ad Ulisse. Ma io intorno a ciò scrivo presentemente in altra ² Dissertazione. Ora qui cerchiamo non tra gl' Itacefi, ma tra gli Arabi questa tiara, o mitra, o pileo, che vogliam dirlo. È agevole il rinvenirla colla scorta di Plinio ³ che li chiama *mitrati*; e di ⁴ Solino che li dipinge adorni il *capo di mitra*, ed oltre a ciò *senza barba*. Mitra esser lo stesso che pileo Frigio, o tiara, non lascia dubitar Taziano ⁵, il quale appella *mitriggero* quel Frigio Paride che nella Pantomimica rappresentazione è descritto da Apuleio ⁶ *coperto il capo di tiara*.

xxx Circa l'altre vesti è necessario rivolgerfi all'antico Sarcofago Gentilefco, che per ciò in fronte di questa Dissertazione ho stampato. Il vidi dieci anni fa nella Villa Panfilì: il feci subito disegnare, ed incidere dal Sig. Rebecca: lo accennai in un ⁷ Libro ch' allora uscì da' torchi di Roma; ne favellerò molto a suo tempo per illustrare altre simili antiche rappresentazioni già tutte incise: ed inedito il credo, se pubblicato non fosse tra tanti incogniti Monumenti l'anno scorso dal Signor Abate Winckelmann, la cui ingegnosa, ed erudita Opera (che altrimenti egli non può scrivere) non m'è ancor pervenuta. Adone (o Adoneo, come il chiama ⁸ Plauto) era d'Arabia, avendo per padre Toante, che al dir d'Antimaco ⁹ *regnò in Siria, e in Arabia*. Se poi fu Cinira il suo genitore, Mirra tra gli Arabi il partorì, o tra' *Sabei*, come atte-

¹ Origini Ital. T. I p. 380. ² Dissertazione in fine della mia Tragedia *Epponina*.
³ L. 6 c. 28 *Arabes mitrati degunt*. ⁴ C. 33. *Mitra capita redimita: pars rafa in cutem barba*, come legge il Salmafio p. 555 T. I. ⁵ *Μιτροφόρον Πάριδης* p. 232 contro i Greci, n. 10. ⁶ *Thiara conteflo capite*, Metam. L. 10. p. 237.
⁷ Saggio d' Osservazioni sopra un antico basso rilievo d'argento scavato ne' contorni d'Ercolano il dì 30 Marzo 1758, e rappresentante Venere sconfolata per la morte d' Adone p. 10. ⁸ *In Menach. Ubi Venus Adoneum*. ⁹ Probo su la Egl. 10. di Virg. *Filius Thoantis qui Syriam, Arabiamque tenuit imperio, ut Antimachus ait*.

attesta ¹ Ovidio: onde secondo l'una, o l'altra sentenza, sempre avea ragione Aufonio ² di far, che Bacco dicesse: *la gente Arabica mi stima Adoneo*. Diana, secondo alcuni, d'accordo con Marte stimolò Adone ad andare alla caccia del Cignale. Ella in tal guisa vendicossi di Venere rea della morte d'Ippolito. Euripide ³ ci appalesa, che come Ippolito caro a Diana fu per cagion di Venere ucciso; così Adon caro a Venere per istigazione di Diana ucciso pur fu. Con Euripide concorda ⁴ Apollodoro: il che può bastare perchè non si tema d'asserir ciò, mal grado de' dubbi mossi dallo Scoliafite del Tragico. Il Mureto ⁵, il Meziriac ⁶, e gl' Illustratori ⁷ delle Antichità Ercolanesi convengono nell'attribuire all'ira di Diana la morte d'Adone. La scena è in Arabia. Vedesi pertanto nel soprammentovato basso rilievo Panfiliano dall'una delle due parti Diana succinta, ed armata ⁸ per caccia di robuste fiere, procurar, che Adone abbandoni Venere, la qual siede malinconica tra le Grazie. Una Vecchia, chiunque sia, tenta dissuaderlo. Questa medesima è nella Pittura ⁹ del Bellori, e in una somigliantissima ¹⁰ d'Ercolano, non che in un basso rilievo altrove ¹¹ da me spiegato. Stanno a fianco di Venere Amore, e Psiche, in atto simile a quello che conghietture ¹² trovarsi in Arca del Mo-

¹ Metam. L. 10. v. 307.

— *Sit dives Amomo,
 Cinnamaque, costumque suam, sudataque ligno
 Thura ferat, floresque alios Panchaia tellus,
 Dum ferat & Myrrham.*

E v. 479.

— *Terra requievit fessa Sabaa.*

² *Myhob. v. 6. Arabica gens Adoneum*. ³ Nell' Ippolito v. 1420. ⁴ Bibl. L. 3 p. 301. *Adonis autem puer adhuc, Diana iracundia, in venatione ab apro percussus interiit*. ⁵ L. 5. *Var. Lect. c. 7. p. 111*. ⁶ *Comment. sur les Epistres d'Ovide. T. 2 p. 363*. ⁷ T. 3 p. 276 n. 11. ⁸ *Gronov. ad Monum. Ancyr. p. 1167 T. II Suet. Pitisc.* ⁹ *Pict. antiq. crypt. Rom. Tab. 6. p. 23*. ¹⁰ T. III Tav. 15. ¹¹ Saggio d'osservazioni p. 7. ¹² Non la intese il Marangoni p. 46; bensì intese una simile Monsignor Bottari T. III. *Musei Capitol. T. 22. Ne' Regj MSS. il Ligorio alla voce Zeralio, dice esser „ in sepolcro due Cupidini che si abbracciavano, havendo gittate a terra due facelle, con uno boccale versato ancora a terra „. Non eran due Cupidini probabilmente, ma Amore, e Psiche. Lo stesso Ligorio alla voce *Adrixio* nomina monumento sepol-*

Monastero di S. Agnese, e che certamente mostra altra ¹ bellissima Arca Gentilefca nell' inclita Casa de' Principi Corsini, ove la Dea tiene in mano, come in altre ² antichità, la lira simbolo di concordia, ed è corteggiata pur dalle ³ Grazie. Dall' altra parte del Sarcofago di Villa Panfili è la stessa Diana, qual pur si vede nel sopraccennato basso rilievo. Adone a cavallo si avventa per ferire il Cignale, ed attorniato è da' compagni. Un di questi, che certo Arabi sono, è caduto a terra; ed altro è a cavallo. Or quali son le vesti d' entrambi? Una tunica manicata talare, legata sotto la cintura, e un manto annodato sul dextro omero. Piacerebbemi, che ad un Sarcofago Anconitano collocato nella Cattedrale ⁴ eretta nel sito, e su le rovine del tempio di Venere mentovato da Giovenale ⁵ appor tasse qualche luce un basso rilievo a Venere appartenente. E già che per iniqua opera d' Adriano nel Presepio di Betlemme ⁶ si pianse poi la morte dell' Arabo Adone; vorrei, che una profana memoria di questo fatto già dedicata a que' falsi Numi in qualche modo si convertisse ad uso Cristiano, servir facendola quasi di trionfo, o almeno di lume a rischiarare un Sacro Monumento spettante a' Magi che postergata l' Idolatria

sepulchrale in cui erano alcuni vasi pieni di frutti versati in terra. Anco nel Sarcofago ch'orna il principio di questa Dissertazione è vaso rovesciato, segno di cattivo augurio presso gli Antichi, avveratosi nella succeduta morte d' Adone. Queste cose tutte con altre assai più recondite non rimarranno ascose a' Dottilissimi Esplicatori delle Antichità Ercolane, quando veramente illustreranno Essi l'insigne Basso rilievo d' argento, sopra cui io non feci che abbozzare la Spiegazione nel soprammentovato Saggio d' Osservazioni, cui volentieri sottometto interamente ancora colle presenti mie riflessioni al purgatissimo Loro giudizio.

¹ Bottar. T. 1 p. 122. ² Montfauc. Antiq. Expliq. T. I P. I Pl. 116.
³ Nelle Pitture d' Ercolano T. IV Tav. 43 forse si rappresenta Venere, e le tre Grazie pensose, dopo la partenza d' Adone. ⁴ Marangoni p. 269.
⁵ Sat. 4 v. 40. *Ante domum Veneris quam Dorica sustinet Ancon.* V'allude ancora Catullo *carm. 35.* ⁶ *Hadrianus Imperator, in loco passionis simulacrum Jovis consecravit, & Bethleem Adonidis fano profanata est:* S. Paolino Nolano *Epist. 31. ad Severum 22. Bethleem . . . lucus inumbrabat Thamuz, idest Adonidis; & in specu ubi quondam Christus parvulus vagit, Veneris Amasius plangebatur.* S. Girolamo *Ep. 57. ad Paul. n. 2.* Della voce *Thamuz* vedi il Fourmont *Réfl. Crit. T. 1 p. 153.*
⁷ *Quis negarit hæc spectanda proponere, nihil aliud esse quam pulcherrima trophæa Ecclesiæ, victoria & hostium spoliis comparata, sursum erigere, & in singulis, veluti quibusdam notis insculptis, & signis præfixis, Dei gloriam de Ecclesiæ patrocinio prædicare?* Il Baronio in *not. ad Martyr. Rom. 13. Maii.*

tria partirono forse d' Arabia per venire ad adorare il vero Dio in esso Presepio.

xxxI Dice S. Leon Magno ¹, che in detti Magi furono figurati tutti i Gentili: onde la lor venuta indicava la conversione de' Pagani alla vera Fede. Eccoli per tanto volger le spalle al bulto d' Erode, che convenevolmente qui simboleggia l' Idolatria: siccome Erode stesso era ² immagine del Demonio. Certamente Colui che fece scolpire per se questo sì dotamente effigiato Sarcofago, volle con ciò dinotare, ch'esso non dal Giudaismo, ma dal Paganesimo era passato alla Religione Cristiana. I Pastori avvertiti dall' Angelo erano immagine di coloro i quai prima Ebrei, eran poi divenuti seguaci di Gesù Cristo. Ma i Magi invitati dalla Stella significavano i Gentili passati dalla cecità dell' Idolatria allo splendore del Cristianesimo. Altre giudiziose riflessioni fa sopra ciò quel grande Pontefice: dall' osservar le quali sempre più spicca il raro pregio del Monumento d' Ancona, il quale risveglia idee così acconce al retto vivere de' Cristiani.

xxxII Io sperava poter mostrarlo utilissimo ancora per le Figure del suo coperchio, ove riuscito mi fosse averne egualmente esatto disegno. Mi credea far conoscere non solo la Cristiana Religione di quell' Antico che lasciate avea le Gentilesche superstizioni, ma altresì in mezzo alle macchie Ariane onde quel Secolo fu bruttato, la nettezza della Cattolica sua Credenza.

¹ *Tres Magi coruscatione Evangelici fulgoris adsciti, in omnibus quotidie nationibus ad adorandam potentiam summi Regis accurrunt. Herodes quoque in Diabolo fremit, & auferris sibi iniquitatis suæ Regnum in iis qui ad Christum transeunt ingemiscit . . . Unde quod illi tres Viri universalium Gentium personam gerentes adorato Domino sunt adepti, hoc in populis suis per fidem, quæ justificat impios, totus Mundus assequitur.* Sermone 6 in Epiph. ² *Quamvis narratio Evangelicæ Lætionis illos proprie recenset dies in quibus Tres Viri, quos nec prophetica prædicatio docuerat, nec testificatio legis instruxerat ad cognoscendum Deum a remotissima Orientis parte venerunt; hoc idem tamen & manifestius nunc, & copiosius fieri in Omnium Vocatorum illuminatione perspicimus . . . Invenimus etiam Herodis non deesse personam, cuius ipse Diabolus, sicut tunc fuit occultus incentor; ita nunc quoque indefessus est imitator. Cruciatum enim vocatione Gentium, & quotidiana potestatis suæ destructione torquetur, dolens ubique se desereri, & verum Regem in locis omnibus adorari, Parat fraudes, fingit dissensiones, erumpit in cædes.* Sermone 6. in Epiph.

denza. Ecco, volea dire, nell'accoltarli de' Magi col capo scoperto per adorar come Dio a terra prostrati, e per porgero con tre vari doni misterioso tributo al nato Messia, ecco dimostrata la retta fede di quell' Antico, il quale riconoscea nel Figlio umanato la Divina natura affatto eguale a quella del Padre. Ecco, aggiunger volea, colla tavola, o mensa parata ov' è collocato l' Infante, fatta allusione a' titoli che dati sono di Pane della vita, e di Pane vivo, che dal Cielo discese. Ecco dalla piccolezza del Divino Fanciullo, ancora avvolto in fasce, e del tutto bambino, indicata la sì pronta venuta de' Magi, che probabilmente precedette la Purificazione: e per ciò ecco da questo Sarcofago ancora intorno tal punto confermata la più lodata sentenza di S. Agostino ², a cui, ove ben s' intendano ³, non repugnano le giudiziose parole di San Leone. E se il Tillemont francamente dice ⁴, ch' „ il y a assurément peu d'apparence qu' Hérode ait été près d' un mois sans s' informer de ce qu' étoient devenus les Mages „ affermando, che „ tout ce que la lumière de S. Augustin lui a pu fournir pour répondre à cette objection, n'empêche pas qu'elle ne demeure toujours très-forte, surtout si l'on considère ce que S. Augustin paroît n' avoir pas sçû que jamais Prince ne fut plus

¹ Gori Osserv. sul S. Pref. p. 89. ² De Consens. Evangel. T. 2 l. 2 c. 2 p. 176.
³ I Vescovi di Sicilia battezzavano più persone nell' Epifania, che di Pasqua. S. Leone si stupisce tam irrationabilem novitatem usurpare potuisse, ut confuso temporis utriusque mysterio, nullam esse differentiam crederetis inter diem quo adoratus est Christus a Magis, & diem quo resurrexit Christus a mortuis. E detto, volerli ratione apertissima veritatis instruere, insegna, universos Christi dies innumeris consecratos fuisse virtutibus... sed aliter quidque signis denunciari, aliter rebus impleri. Queste parole sono la chiave per aprir il senso del seguente passo men rettamente inteso dal Tillemont, e da altri Dotti, che lo seguirono: Aliud tempus est, quo annunciante Angelo, Beata Virgo Maria fecundandam se per Spiritum Sanctum credit, & concepit (ecco rem); aliud quo salva integritate virginea puer editus exultante gaudio Caelestium Ministrorum Pastoribus indicatur (ecco signum); aliud, quo infans circumciditur, aliud quo hostia pro eo legalis offertur (ecco rem); aliud cum tres Magi claritate novi Sideris incitati in Bethleem ab Oriente perveniunt, & adoratum Parvulum mystica numerum oblatione venerantur (ecco signum). Dunque, secondo me, S. Leone nell'annoverare que' tempi non serba ordine successivo di giorni, ma alternativo di cose, e di segni. E per ciò rettamente conclude: Discernende sunt causae solemnitatum. Epist. XVI.
⁴ Nota 9 sulla Vita di Gesù Cristo.

plus soupçonneux, ni plus violent qu' Hérode, ni plus passionné de faire passer a ses enfans la grandeur qu' il s' étoit acquise, „ onde non sia verisimile, ch'ei differisse tanti di l'uccisione de' Innocenti se così vicina alla Nascita del Redentore fosse stata la venuta de' Magi; io avrei a quel dotto Critico ricordato, ch' anco in altri casi gravissimi ¹ o per distrazione, o per altro motivo, indubitamente Erode dimenticò di commettere una strage, che pareva natural, ch'ei non trascurasse. Che più? Mi pareva potere far ravvisare in esso coperchio eruditamente effigiate tutte e tre le apparizioni, o siano manifestazioni di Gesù Cristo celebrate da Chiesa Santa nel medesimo dì dell' Epifania. L'Adorazione ad esso fatta da' Magi per cui fu manifestato alle Genti, è indubitamente espressa a destra di quel coperchio. A sinistra v' è certamente il Battesimo che ricevette da S. Giovanni: in cui essendosi dal Cielo sentita la voce del Padre: *Questo è il Figlio mio diletto*; fu manifestato a' Giudei. E forse l'altra Figura ² in piedi, oltre a S. Giovanni, non tiene un volume in mano, ma è un qualche Angelo colla veste di Cristo, come in un Dittico ³ Milanese. Se poi non cembalo, o scudo, ma, come pare, urna ⁴ fosse l'arnese che quasi nel mezzo del coperchio uno ha tra le braccia; e se corona nuziale ⁵ si fosse quella ch'altri ivi tien nella destra; chi sa, che non vi si avesse voluto esprimere la Conversione dell' acqua in vino, per cui Gesù Cristo fu manifestato a' Discepoli? Pareami, che quell' antico Cristiano, il quale fece effigiar se colla moglie nel diritto dell' isolato Sarcofago prostesi a' piedi del

¹ Quod enim ad Baba liberos attinet, decreverat eos aliquando tollere adversatos semper suis conatibus, sed procedente tempore per oblivionem hoc omiserat. L. 15. c. 1. Giuf. Antich. Giud. ² P. Corfini p. 52. ³ Gori Tef. Ditt. T. III Tav. 31.
⁴ Così bislunghe sono l'urne presso l' Aringhio nel miracolo di Cana T. I p. 291, e p. 621. Veggasi Monsig. Bottari nella Prefazione p. 15 T. II, e T. III p. 28.
⁵ Coronant nuptiae sponfos. Tertull. de corona c. 13. Il dotto Bottari T. III. Tav. 199. porta un antico vetro ove è sospesa una corona sopra due Spofi, e Tav. 198. n. 3 v' è effigiato Christus che pone due corone sul capo a due Spofi. Modestamente esso Monsignor dice di non aver tanto o ingegno, o coraggio da interpretare la parola Sirica. Il prego considerer se sia il nome della Spofa, come quel dello Sposo è Lucifer. Tutte le acclamazioni in simili vetri comprovano l' usanza di nominare.

del Divin Redentore, ma nel rovescio con contraffegni di maritale affezione; avrebbe distintamente voluto, che vi si rappresentasse il prodigio seguito nelle Nozze di Cana; il quale, per osservazioni di S. Massimo, che intorno esso miracolo fa riflessioni molto opportune a correggere gli altrui errori, ci insegna riguardar Gesù come autore³, e santificator delle Nozze legittime. Anzi avendo appunto S. Massimo in tre intere Omelie⁴ celebrata la triplice rimembranza in uno stesso di ricorrente d'esse tre manifestazioni di Cristo nell'adorazione de' Magi, nel Battesimo, e nella Conversione dell'acqua in vino; io mi apprestava già ad illustrare le suddette Omelie coll'aiuto di tre antichi Codici⁵ preziosissimi, che negli Archivi dell'insigne Chiesa Cattedral di Vercelli con immensa gioia ho trovato contenenti l'Opere di questo glorioso Vescovo Torinese,

¹ *Stupet ergo minister attonitus qui aquas miserat, & vina sumebat, letatusque nimium illa se suis humeris fluente portasse per qua Dei esset gloria revelata. Nemo enim quicquam locutus est in tempore, hydriis preter aquam nihil adiectum, ars nulla conducta est, & tam grande miraculum inter pavida circumstantium silentia, sola tantum voluntas Domini tacentis effecit.* Omel. 1 in Epiph. Quel ministro che porta l'urna, si vedrebbe nel coperchio dell'Arca. Certo ivi non è ripetuto Mosè col rovetto, assicurando il P. Corfini p. 51, che col rovetto in altra parte si trova Mosè nella facciata laterale destra dell'arca. ² Rousseau Lett. 3 écrit. de la Montagne p. 95 nella nota ove parla d'une gradation qui ne convient point à une opération surnaturelle. ³ *Ut docti exemplo, legitimarum illarum nuptiarum non negemus auctorem. Vadit ergo ad nuptias Dei filius, ut quas dudum potestate constituit, nunc presentia sua benedictione sanctificet.* Loc. cit. ⁴ La prima, la festa, e la settimana. ⁵ Segnati n. VII. LXXXI. CLXXXVIII. Con questi Manoscritti desidero poter formare nuova Edizione di tutte l'Opere sinora assai guaste di San Massimo tanto bramata dal Mabillon (*Mus. Italic. T. I Pars Alt. p. 3.*) e tanto conveniente a questa Augusta Metropoli. Se nel Sermone de Natali Sanctorum Octavii &c. qui Taurini passi sunt, Egli dice, che *præcipue eorum solemnitas tota nobis veneratione curanda est, qui in nostris domiciliis proprium sanguinem profuderunt, e che specialiter ii venerandi sunt a nobis quorum Reliquias possidemus;* sembra, che più qui che altrove, sia convenevole parimente l'aver cura della Dottrina da Lui qui sparfa, e de' rimasi avanzi della squisita facondia colla quale sommanente risplender fece questa Cattedra poi Arcivescovile, ov' Egli sedette, ora meritamente per tutti i titoli conferita a Monsig. FRANCESCO LUCERNA RORENGO DI RORA non pur Suo degnissimo Successore in carica sì eminente, ma Suo giustissimo encomiatore, mentre ne' primi accenti del Pastorale suo zelo furono dall'eloquenza di Lui celebrati *Taurinensis Ecclesie Antistites doctrina, morumque sanctimonia clarissimi, acerrimique Religionis vindices.* Rispettai il pregio de' Codici Vercellesi ancor dal confronto che feci delle Vite d'altro S. Ciriaco, e di S. Gorgonio con alcuni tratti recatici dall'Aringhio T. I p. 434, T. II p. 17. Non mancano dunque nè perfezione ne' Manoscritti, nè gentilezza ne' Possessori.

nessa, finora non osservati da chi solo in Roma, in Milano, e in Elvezia crede conservarsi Manoscritti di quel dottissimo Santo Padre. Non possono certamente tai Testi a penna esser in mani più benefiche, e più cortesi, perch'esser non possono in più erudite, e in più colte. Tre anni fa non solo mi fu da que' Nobili Canonici concesso, ma da Uno² di Loro medesimi mi fu prestata benignamente ancor mano onde formare non superficiale Catalogo di tutti que' numerosi a più centinaia, e pregevolissimi Codici: alcun de' quali è di già vicino ad arricchire gli amatori della sana Dottrina, e della Disciplina Ecclesiastica, con l'intera pubblicazione³ d'Opere bramattissime anco per la molta scienza dell'Editore. Allora mi fece „ chiaro conoscere l'esperienza, che i Custodi ignoranti degli Archivi sono più gelosi, e sospettosi de' dotti, e prudenti, i quali fanno distinguere ciò che va tenuto occulto, da ciò che si può permettere, e forse anche talvolta convien palesare, non solo per interesse, ma anche per decoro, e molto più per vantaggio delle Lettere „: come ottimamente all'usato scrive⁴ il celebre Monsignore Garampi in un eccellente Libro, ove appunto⁵ ricorda una Lettera del Cardinal Lodovico Scarampi, e una Bolla d'Eugenio IV assai onorevoli all'insigne Città d'Ancona. Sarebbero stati questi i pensieri miei intorno il coperchio dell'Arca ch'è in quella Cattedrale, quando un intero esatto disegno non gli avesse infievoliti, o distrutti. Ma io stesso conosco, che non tutto è fattibile in tutt' i tempi. Ove ciò eseguibile divenga, quai circostanze trovar si possono più propizie che le presenti, o si consideri il zelantissimo Signor Cardinale Bufalini, che d'Ancona è Vescovo adesso, o si riguardi l'egregio Monsignor D'Aragona ora Governatore d'essa

O 2

Città?

¹ Vedi Mabillon loc. cit., Muratori *Anecd. Lat. &c.* ² Il Signor Abate Langosco Arcidiacono. ³ *Attonis Episcopi Vercellensis opera juxta Autographum Vercellense nunc primum edita, cura & studio Caroli Burontii del Signore, e Comitibus Burontii &c. Canonici ordinarii, & Cantoris Majoris Cathedralis Ecclesie Eusebiana cum ejusdem adnotationibus, & Prefatione.* ⁴ Illustrazione di un antico Sigillo della Garfagnana p. 99. ⁵ P. 41.

Città? *Bel disegno delle Figure dell'Arca* (scrive il Marchese Maffei) *ha favorito di mandarmi poi Monsignor Serra Governatore.*

XXXIII Intanto non sia men vivo il piacere ne' Coltivatori degli Ecclesiastici studi per quella parte esattissima che lor comunico, delle Figure finora descritte, certo assai utile specialmente in riguardo del busto d'Erode, non tanto perchè ci mostra la faccia che non veggiam nelle sue medaglie; quanto perchè apprendiamo, che con tal busto veniva rappresentata l'Idolatria: e perchè troviamo tra' Giudei altro, e ² non dubbio, esempio d'immagine umana, finora non conosciuto. Un simil busto, o sia Erma su colonna ³ quadrata, che ⁴ Cornelio Nipote chiamerebbe *pila lapidea*, ho tutti i di sotto gli ⁵ occhi in questo Regio Museo. S'aggiungano a' tanti mentovati da Pausania ⁶, dal Marangoni ⁷, e dal celebre ⁸ P. Paciaudi. Testa non molto dissimile su spezie di colonna rotonda è nel Reale ⁹ Museo di Portici. Gli Esplicatori di tal Pittura con recondita erudizione ¹⁰ favellano di sì fatte colonne, e ancor delle sepolcrali. Non so se per memoria della defunta Rachele sia stata eretta da Giacobbe appunto in Betlemme su somigliante colonna, o sovra altra base, la Statua che trovo mentovata nel Testo ¹¹ Ebreo *ויצב יעקב מצבה על - קברו*. Anco il Samaritano ivi parla di Statua. Qualunque però sia di que' passi la vera interpretazione, sempre le figure dell'Arca d'Ancona in questo Libro prodotte, tanta utilità recar possono a' Sacri studi, che volentieri le accoglierà chiunque consideri il peso vie maggiore che le medesime hanno per cagion del remoto Secolo in cui furono effigiate.

XXXIV Conoscesi il tempo d'esse dall' Iscrizione di quel Gorgonio il qual comandò, che per lui si facesse il Sarcofago, e
in

¹ Osserv. Lett. T. V p. 196. *Mus. Veron.* p. 215 n. 5. ² Villalpando T. I in *Ezech.*, Marangoni p. 19. ³ Per lo contrario il Rucellai nelle *Api* v. 807 parla di *piramide rotonda*. Veggasi la nota del Titi. ⁴ *Alcib.* c. 4, e 6. ⁵ *Marm. Taur.* T. I p. 69. ⁶ *Messenic.* L. 4 c. 33 *Atheniensis quadrangula figura Hermas fecere, & ab illis alii Graciae populi &c.* ⁷ P. 56. ⁸ *Monum. Pelop.* T. II p. 55. ⁹ T. IV Tav. 17. Vedi Marangoni p. 352. ¹⁰ Nella Spiegazione, not. 4. ¹¹ *Genes.* c. 30 v. 20.

in esso lasciò memoria sì delle cariche avute, e sì di tal suo comando, quasi compiacendosi del pio, e dotto lavoro. Chiunque pubblicò finor la Iscrizione, lasciò campo ad altri per esattezza maggiore. La trascrissi io di mia mano: e nella Copia ch' ora qui metto, gl' Intelligenti non troveranno sostanzial differenza alcuna tra questa, e l' Originale.

ΤΙ ΓΟΡΓΟΝΙΟΥΣ. ΥΕ
ΕΧ ΟΜΙΤΕ ΛΑΡΓΙ
ΤΙΟΝΟΜ ΠΡΙΒΑΤΑ
ΝΙΜ ΕΧ ΠΡΕΤΕΙΕ ΣΙΒΙΛΙΟΥΣ.

Il più vicino alla perfezione nel riferir questa Epigrafe, come ancora nell'interpretarla, e illustrarla, fu, al solito, Sertorio Orfato. Della sua lunga ² Epistola sopra tal' Iscrizione i suffeguenti Esplicatori non fanno motto. Egli per cagion delle formole somiglianti alle praticate da Ammiano ³ Marcellino, e per qualche altro indizio, conobbe, ch' essa dee riferirsi al Secolo Quarto. Concorda il Maffei ⁴, ma per motivo d'una Legge di Valentiniano dell' anno 386, che conghiettura diretta a questo stesso Gorgonio. Vi concorda altresì il Corsini, ma per altra più sòda ragione tratta dalla „scultura affatto simile a quella che si osserva nel Sarcofago di Giunio Basso, il quale morì nell' anno di Cristo 359 „. Per errore di stampa, da certi ⁵ non avvertito, fu nominato poi in quella pagina il *Quinto Secolo*, in luogo del *Quarto*, che il senso, e altre parole dello stesso Corsini in altra pagina ⁶, certamente richieggono.

¹ Se ne hanno molti esempi nella erudita *Apologia* del Sig. Conte Domenico Polcastro, specialmente a p. 89. ² *Marmi Eruditi* p. 53-74. ³ „Luogo non s'incontra in cui non rammemori alcuno, quale avesse lasciata qualche dignità Palatina, che non vi aggiunga la particola *Ex* ... L. 15. *Lampadio Praefecto*, & *Eusebio Ex Comite rei privatae*. L. 18. *Valentinus ex Primicerio Praefectorum Tribunalis*. L. 19. *Parnasius ex Praefecto Aegypti pulsus est in exilium*. L. 27. *Urbis moderator Lampadius ex Praefecto Praetorio* „. P. 71. E p. 73 „ Mi confermo, che dopo Costantino, ed al tempo de' figliuoli del medesimo, questo Gorgonio visse, e morisse, e di lui fosse la presente memoria scolpita „. ⁴ Osserv. Lett. T. V p. 195. ⁵ Tromb. T. III p. 118. ⁶ P. 17.

gono. Da essa Iscrizione appare, che T. L. Gorgonio Uomo Chiarissimo, il quale era stato (cred'io nella Corte Imperial d'Occidente) Conte de' Donativi Privati, indi Prefetto del Pretorio; comandò, che si facesse per lui quel Sarcofago. L'Orfato riferite le parole *sibi fieri iussit*, dice ², *io mi confesso inabile a intenderne il senso*; ma è chiara cosa, che vi si parla del Sarcofago stesso ch'egli ordinò. Conosce ³, che la lettera T. significa Tito, prenome. Quanto alla susseguente L. sa, che potrebbe denotare il nome „ di alcuna gente che dalla medesima lettera principiasse, come Laberia, Lelia, Lemonia, Lectoria, Ligaria, Livineia, Livia, Lollia, Luceia, Lucillia, Lucrezia, Lutazia, e simili altre molte, che fra le antiche genti osservare si possono. Tuttavia (soggiunge) a questa opinione difficilmente m'aggiusto, atteso che mai, o di rado almeno, gli antichi il nome delle genti loro con una lettera sola scolpirono, o scrissero, e ciò per evitare quella confusione, che nel distinguerle poteva nascer, rispetto la diversità delle molte, quali per una lettera cominciavano „. Ma io, che spessissimi esempi veduti n'ho ⁴, e che posseggio un'antica lucerna di bronzo similissima alle già ⁵ pubblicate, ove fino il cognome (non che il nome, e il prenome) da una sola lettera è indicato; stimo, che la lettera L. significhi il nome di Gorgonio, non un secondo prenome, come l'Orfato si diede a credere.

xxxv Tra i varj Gorgonj de' quali parla l'antichità, molti si presentarono alla vasta erudizione di lui, quello ⁶ distintamen-

¹ *Primi Ordinis Senatores dicuntur Illustres, secundi Spectabiles, tertii Clarissimi.* S. Isid. *Etym.* L. 9 c. 4. ² P. 70. ³ P. 59. ⁴ Forse quel medesimo Dittico di Boezio, sul quale io scrissi la Nona delle mie *Lettere Apologetiche*, colle tre prime lettere NAR eprime queste parole, *Nicomachus Anicius Rusticianus*; e non ad altri appartiene, che al celebre ancor per dottrina. Ma di ciò altrove. Qui mi basti il ricordare l'Iscrizione ov'è *Nicomachus Anicius* presso il Reinesio T. I p. 67; Procopio L. 3 *de Bell. Getic.* c. 20. *Uxor Boethii, eademque Symmachi filia Rusticana*; e il Dittico *Nicomachorum, Symmachorum*, presso il Gori T. I *Theaurus Diptycorum* Tav. 6. pag. 203. ⁵ Montf. *Ant. Expl.* T. V P. II. pl. 185, Liceto, Paciaudi, colle parole C. I. C. I. O. M. S. *Caius Julius Caesar Jovi Optimo Maximo Sacravit, o Sacrum.* ⁶ *Perductus est iisdem diebus & Gorgonius cui erat thalami Cesariani cura commissa.* L. 15. c. 2. Ma non par probabile per le parole che lo Storico ivi soggiunge: *Cumque cum ausorum fuisse participem, concitoremque interdum, ex confesso pateret, conspiratione spadonum, iustitia concinnatis mendacis obumbrata, periculo evolutus abscessit.*

men ricordato da Ammiano, siccome impiegato nella Cesareia Corte di Gallo. Scrisse dunque l'Orfato ¹: „ *Crederei, che d'intorno a que' tempi il nostro Gorgonio... e vivesse, e morisse, imperando Costanzo, e Giuliano, e ciò in riguardo di quel Gorgonio sopra nominato, quale ebbe, come osservai, la cura della Camera di Gallo Cesare; che forse fu congiunto con lo stesso, di cui è l'Iscrizione, per non dire, che fosse il medesimo „.* Con cautela egualmente lodevole il Maffei nominata la suddetta Legge che Valentiniano direbbe ² *A Gorgonio Conte delle Cose Private*, scrive: „ *Questi appunto è credibile sia il Personaggio, di cui l'Iscrizione parla „.* Ma non è parimente cauto allora che soggiunge „ *restando con ciò confermato il giudizio del Gottofredo che nella Notitia Dignitatum premeffa al Codice fa lo stesso uffizio Conte delle Cose Private, e Conte delle Private Largizioni „.* Nè il Gottofredo fa tal cosa, nè potea farla. Ascoltiam di nuovo l'Orfato ³. „ *La Comitiva della dispensa privata, che così credo significhino le parole Largitionum Privatarum si ritrovava sotto il Comes Rerum Privatarum, quale aveva molti che militavano sotto di se, come osservò il Pancirolo, e con lui il Guterio; ma il primo, e più ragguardevole che si ritrovasse sotto la disposizione del Comes Privatarum, era il Comes Largitionum Privatarum, che si poteva dire come suo Vicario.... Questa Comitiva chiamavasi di secondo ordine, perchè era subordinata, come la specie al genere, alla Comitiva delle Cose Private, quale sotto di se comprendeva tutti quelli particolari che sono osservati dal Pancirolo „.* Se questo è, il nostro Gorgonio non sarà il mentovato nella Legge di Valentiniano. Non solo la carica è differente, ma è indubitato, che Gorgonio nell'Iscrizione non dalla inferior dignità si sarebbe intitolato Conte delle Largizioni Private; ma dalla superiore, Conte delle Cose Private: o almeno v'avrebbe aggiunta la più distinta.

XXXVI

¹ P. 72. ² *Cod. Theod.* T. III p. 465. *de Petitor. & Desistent.* Tit. 13. Leg. I. *Impp. Valentinianus, Theod. & Arcad. A. A. A. Ad Gorgonium Com. R. P. . . .* Dat. VIII. Id. Jun. Mediol. Honor. NB. P. & Evodio Coss. ³ P. 65.

xxxvi Chi può esser dunque il divoto, e nobil Cristiano chiamato Gorgonio, che probabilmente in Ancona, o in altra vicina Città del Piceno, fece scolpire per se la grand' Arca di marmo lunga quasi dieci palmi Romani, larga, ed alta quasi sei, rammentata nelle Memorie d' Osaro come esistente in Ancona tanti Secoli fa? Leggano i dotti Signori Anconitani l' Epistola trigefimanona del Libro primo dal celebre Simmaco, dopo la metà del Quarto Secolo scritta di Roma al non men celebre Aufonio, Letterato probabilmente Cristiano, già Precettor dell' Imperadore Graziano, con cui d' ordinario soggiornava in Treveri nelle Gallie, e fatto da lui Console nel 379. Può volgarizzarsi² così.

Simmaco ad Aufonio.

So veramente, che tardi ti farà recata la mia lettera, o per cagion delle occupazioni, che alcun poco tratterranno te nelle mosse di guerra; o perchè mio Fratello Gorgonio, ammirator delle tue virtù, si darà a lunga quiete appresso i Picenti. Qualunque però sia questa condizione di cose, non ho creduto dover soprassedere all' ufficio mio. Faccia la sorte, che questi scritti siano per venir prestamente alle mani tue. Io però, quanto mi farà permesso da quelli, che vanno, e vengono, non risparmiarò un' azione di giusto dovere. Sta sano. Picenti³ eran detti i Popoli della Marca d' Ancona. Qui certamente abbiamo un Gorgonio ignoto all' Orfato, e al Maffei; e verisimilmente quello stesso a cui appartiene il Sarcofago Anconitano.

¹ Fabric. *Bibl. Lat.* ² *Symmachus Aufonio. Scio quidem litteras meas tibi sero reddendas, vel propter occupationes quæ te in procinctu aliquantisper tenebunt, vel quod Frater meus Gorgonius, admirator virtutum tuarum, diutina apud Picentes indulgebis quieti. Ut ut est tamen ista conditio, supersedendum officio non putavi. Fors suat an hæc mature in manus tuas scripta sint ventura. Ego tamen quantum per commentes licebit, justis muneris operam non reparcam. Vale.* In luogo d' an io leggerei ut, o scit in cambio di suat. ³ Plinio L. c. 13. Quinta regio Piceni est, quondam uberrima multitudinis. CCCLX M. Picentium in fidem Populi Romani venire. Aggiunge, che dal fiume Elvino finitur Præturiana regio, & Picentium incipit. Indi è nominata Colonia Ancona. Concordano il Cellario *Geogr. Ant. L. 2 c. 9*, La Martinierè *Diét. Géogr.*, e l' esattissimo M. d' Anville, che T. I p. 194. scrive „ Ancona ... fait donner à la plus grande partie du pays des Picentes, le nom de Marche d' Ancone „. Quindi è, ch' io non credo doverli riferire i mentovati da Simmaco ad altri Picenti.

no. Io non afficurerò, che la lunga quiete, alla quale dar si volea questo amico di quel Simmaco, cui specialmente l' ara della Vittoria mostrò appassionatissimo pel Gentilesimo; non fosse originata dal desiderio allora venutogli di ritirarsi in Patria per eseguire il grande affar della Conversione. D' Aufonio poi le occupazioni mentovate da Simmaco forse alludono all' anno del Consolato. Ma è più probabile, che all' antecedente si riferiscano: nel quale era Prefetto del Pretorio nelle Gallie, e nel quale appunto Graziano¹ fu in movimenti di guerra, ove² talora Aufonio l' accompagnò. Il titolo di Fratello non significa qui congiunzione di sangue, ma intrinsechezza, e forse società d' impiego o Senatorio, o altro, come in più³ lettere.

xxxvii Resterebbe a parlar delle dignità ch' ebbe il Picentino Gorgonio, e del modo con cui sono enunciate nell' Iscrizione. Ma quanto al modo si legga⁴ l' Orfato. Quanto alle digni-

p

¹ Alle parole di Simmaco in *procinctu* recano molta chiarezza queste d' Aufonio a Graziano in ringraziamento del Consolato, c. 18. *Tu ... districtus maximo bello ... comitia consulatus mei armatus exeres. Tributa ista quod in urbe Sirmio geruntur, an, quod in procinctu, centuriata dicentur?* E cap. 21. *Loricatus de toga mea tractas. In procinctu, & maxime dimicaturus, palmata vestis mea ornamenta disponis.* Sarebbe uno spingere troppo oltre le conghietture se a proposito di Gorgonio Conte delle Largizioni Private, si volessero addurre d' Aufonio ancora le susseguenti parole al c. 21. *Omne Largitionum tuarum ministerium sollicitudine fatigasti; e al c. 22. Parum est si qualis ad me trabea mittatur, interroges. Te coram promi jubes. Nec satis habes, ut largitionum ministri ex more fungantur. Eligis ipse de multis &c.* ² C. 34. *Vidi te circumire tentoria &c.* ³ *Syam L. 1. ep. 16, 19, 36, 43, 63, 69, 70, 79, 94, ec.* Nel l. 2 ep. 20. *Succurre fidei, quæ officii amicorum debitorem me diutius non patitur. Fratres mei, Romanus, atque Magnilus, Clarissimi Viri, jamdudum me religionis meritis nexuerunt.* Da Simmaco d' ordinario chi è vero Fratello si chiama *Germanus*. ⁴ „ Parendomi, che col Gorgonius V. C. male si accordasse l' *Excomite Larg. Priv.*, se non me ne liberava l' Historico Marcellino ... insegnandomi, che in quel Secolo così scriveasi, mentre in qualsivisa occasione, che se gli rappresenta di nominare alcuno de' Palatini, che avesse o deposta, o mutata dignità, lo fa sempre con simil forma di dire. L. 28. *Prætextatus Exurbi Præfetto, & Exvicario Venustus, & Exconsulari Minervius ... Capitolino in Gord. 3. A Gallicano Exconsulibus, & Mæcenate Exducibus interempti sunt* „. P. 64. L' Orfato poi cita il Salmasio per mostrare, che *novum est illud genus loquendi.* Ma sono parole del Casaubono p. 194. Il Salmasio anzi p. 264. scrive: *Non tam nova hæc locutio quam videri volunt. Exempla similis loquutionis non pauca supra retulimus.* I quali se non fossero sfuggiti al perpicacissimo occhio del P. Corsini, letto non avrebbe l' Iscrizione così: *Vir Clarissimus, ex Comitibus &c. Ex Præfatus Prætorio p. 17: e astenuto sarebbe dall' asserire p. 49. contro quel che il marmo pur mostra: „ Le interpunzioni, e la forma de' caratteri ci assicurano doverli leggere ... Comitibus „.*

dignità, tutto, per mille che ne scrissero, è di già noto: e alcuna cosa se n'è qui sopra toccata favellando della persona. Può constare, dice l'Orfato, questo Gorgonio, dopo la Comitiva delle Private Largizioni, aver meritata la Prefettura del Pretorio. Ancora il Maffei nelle *Offerv. Letter.* ² ove credea essere il primo ³ a pubblicare questa Iscrizione, dice, ch'è stato Conte delle Largizioni Private, e Prefetto del Pretorio. Ma che è quel ch'io veggo? Nel Museo Veronese ei cangia ⁴ pensiero, forse per aver ommessa nella quarta riga alla voce PRET. la lettera T, che certo è nel marmo: ma più probabilmente per essersi spaventato al riconsiderare, ch' in essa voce si trova un' E semplice in cambio del dittongo AE. D' improvviso si toglie a Gorgonio la Prefettura del Pretorio? In quella vece gli si dà non so quale carica delle *Private Remunerazioni*? Non permettiamo per sì lieve errore dello scarpello tanto disonorevole degradazione. Giacchè si parla di Prefetture, ecco Iscrizione ove una simil voce, che dimanda il dittongo AE, non ha, che la semplice E, Iscrizione del secolo d' Ottaviano Augusto, Iscrizione fatta tra gli anni 714, e 716 di Roma.

MENA
T I S
PREF

XXXVIII Quel prudente, e prode Ottaviano che senza avvedersene servi agli altissimi fini del provido Ordinator d'ogni cosa, nel ⁵ principio di questa Dissertazione da me additati, era vicino a perdere il frutto di molte guerre, e a rimanere oppresso ei medesimo da Sesto Pompeo di già padrone di Sardegna, di Corsica, di Sicilia; se Menodoro ⁶ con diminuzione

¹ Pag. 68. ² Loc. cit. ³ P. 186. *Antiche Iscrizioni non più venute in luce.* Gor. *Offerv. sul S. Pref.* p. 81. ⁴ P. 362. *Hanc quoque Novus Thesaurus ab Obs. T. V. sumpsit: sed EX PRAE exhibit, ubi marmor & liber EX PPRE praefecerunt: hoc est ex Praefecto privatarum remunerationum.*
⁵ Num. II. ⁶ Μηνῶς ἰ. e. Menodorus Luna munere natus, Salvini all' *Iscr.* 93 p. 143 de *Columb. Libert. Liviae Augustae* pubblicato dal Gori.

vezzeggiativa chiamato Mena, ovvero Menate, di cattivo ¹ servo divenuto peggior liberto di Pompeo Magno, indi per la sua abilità nelle battaglie navali ora adoperato da Sesto ad infestar, corseggiando ², l' Etruria, ed altre parti d' Italia, ora fatto ³ Prefetto della flotta, ora riuscito vincitor di ⁴ Lurio, e di ⁵ Eleno; espugnator ⁶ di Cagliari; reggitor ⁷ di Sardegna; e consultore d' azioni ⁸ ora utili, ed ora inique; poscia caduto in sospetto ⁹ di Sesto, minacciato da Antonio ¹⁰, calunniato ¹¹, invidiato ¹², e richiamato di là a render ¹³ conto del denaro, e del grano; uccisi i messi medesimi, non avesse finalmente tradito Sesto, e data la Sardegna ¹⁴, la Corsica, tre legioni, molti amici, e sessanta navi ¹⁵ non che se stesso, in poter d' Ottaviano. Ingenuità ¹⁶, anello d' oro ¹⁷, ordine equestre ¹⁸, Tribunato di militi ¹⁹, ricchezze, poderi ²⁰, fino talor la mensa ²¹ d' Augusto ebbe quel Menate, che troppo superbo ²² si meritò l' invettive d' Orazio, e benchè preposito alla stessa flotta ²³ che seco menò, mal sofferente ²⁴ di dover dipendere da Calvisio Sabino, per sua natura ²⁵ oltre a ciò di ambigua fede, e sempre seguace de' più felici, tornò a ²⁶ Sesto con sette navi. Ma vedendosi in sospettione ²⁷ di Sesto, e per ciò non adoperato ²⁸ nella guerra contro di Lepido, o procurò egli ²⁹ di tornar da Ottaviano, o si piegò ³⁰ alle promesse di lui, e dopo avergli ³¹

p 2

pre-

¹ Oraz. *Epod. Od.* 4 v. 3. *Hibericis peruste fimbriis* &c. e v. 11. Porfirione ivi.
² Dione Cassio L. 48 c. 30, Appiano de *Bell. Civ.* L. 5. p. 704, Floro L. 4 c. 8. Plutarco in *Antonio* p. 930. ³ In *Menam* scripsit *libertum Pompeii Magni, qui Praefectus Classis fuit, Sexto Pompeio bellum adversum Augustum Caesarem gerente.* Porf. loc. cit. *Perque Menam, & Menecratem, paternos libertos, Praefectos Classium, latrocinii ac praedationibus, infestato mari.* Velleio L. 2 p. 99. ⁴ Dione loc. cit. ⁵ App. p. 709. ⁶ Τὴν δὲ Ἀραδίην πολικρινίην loc. cit. *Aradin apud Dionem, Calarim apud Faram, & alios, lectitandum.* Il Vitale *Annal. Sard.* p. 171. Vedi il Fabricio sopra Dione. ⁷ Καθάπερ τῆς στρατηγῆς ἂν Dione c. 45. ⁸ Dione c. 38, Appiano p. 712 714 716, Plutarco loc. cit. Suida alla voce Πουθηῶς Πρωτοῦ Στρατηγῆς. ⁹ Dione c. 45. ¹⁰ Appiano p. 718. Vedi però p. 727 quanto al tempo delle minacce. ¹¹ Dione c. 45. ¹² App. p. 717. ¹³ Dione ivi. ¹⁴ Il medesimo, e Appiano p. 717. ¹⁵ Orofio l. 6 c. 16. ¹⁶ Suet. in *Aug.* c. 74, App. p. 718. ¹⁷ Dione c. 45. ¹⁸ Ivi, e Oraz. v. 15. ¹⁹ Oraz. v. 20. ²⁰ v. 13. ²¹ Suet. loc. cit. ²² Oraz. v. 5, e segg. ²³ Orof. loc. cit. ²⁴ App. p. 718, Dione c. 54. ²⁵ Dione ivi, App. p. 727. ²⁶ I medesimi. ²⁷ App. p. 729. ²⁸ Dione l. 49 c. 1. ²⁹ App. p. 730. ³⁰ Dione c. 1. ³¹ I medesimi, Orofio loc. cit.

predate, ed arse più navi, a Lui passò novamente colle sei triremi Pompeiane, ch'avea sotto se. Morì all'ultimo combattendo (se è pur così) in favor d'Ottaviano. Al nominatissimo uomo, ch'ebbe tanta parte nelle vicende, e nel destino di quelle guerre civili, onde conquistò Augusto l'Impero non pur di Roma, ma quasi del Mondo, appartiene l'antica tavoletta di bronzo c'ha figura, e grandezza qual è la qui riferita. Non tanto mi farei rallegrato se avessi veduto ciò, che in Surrento vide ² il Ligorio. „ Havemo (dice) veduta trovare una picciola tavoletta di bronzo... Le note... abbreviate erano commesse di argento „. Anco questa tavoletta di Menate ha le sue lettere argentee: e dove l'argento sparì (rimanendovi però il solco, che lascia leggere le parole non men chiaramente, che se vi fosse) io ho fatto indicar co' punti quelle mancanze. Il nome di quel Prefetto della flotta, il quale nel primo caso latinamente era *Menas*, nel secondo si declinava ³ come declinerebbersi il nome di Mecenate. Fu trovata questa tessera nel 1765 per appunto in Sardegna. Una delle antiche Terre distrutte ⁴ presso d'Algheri per molti secoli la tenne sepolta. Fortunatamente fu disotterrata mentre il Nobilissimo Signor D. Francesco Lodovico Costa, de' Conti della Trinità, Balì, e Cavaliere Gran Croce dell'Ordine Gerolimitano, era Vicerè. Questo illustre Personaggio, che in molte

¹ *Menodorus rursus transfugit, accedensque ad genua Caesaris, petiit veniam priusquam fugae causam indicaret, qui propter foedus incolumitatem ei donavit, adhibitis qui clam observarent hominem: App. p. 730. Caesar Menam denuo lubentissime recepit, ita tamen ut nullam ei deinceps fidem haberet: Dione c. 1. Hunc Caesar tertio transfugam indulta tantum vita segnem reliquit: Orozio ivi. Tuttavia io m'immagino, che il Dacier nelle note sopra l'Ode d'Orazio avrà avuto fondamento per dir, che nel 718 *Menas fuit tuè aux siege de Belgrade dans la Pannonie*. Se non che quel Commentatore varie cose ivi ha scritto men esattamente, per esempio, che Sesto lui pardonna, le remit dans ses charges, & le retabli dans sa premiere faveur.*

² Ne' MSS. Regii p. 246 tergo, alla voce *Surrento* „ Tavoletta di bronzo con questa intitolazione *Minervae Augustae Conser. Colon. Surrentin. Aug.* Le quali note così abbreviate ec. „

³ Così ancora il Magno Gregorio nomina *Menatem quendam Episcopum*, L. 9 Epist. 113, Egli medesimo da cui nel Lib. 3 *Dial. c. 26* è ricordato *Venerabilis vir Menas nomine*.

⁴ Avrò più precisa notizia del luogo: e vie più esattamente pubblicherò questa insigne tessera altrove.

molte maniere da erudita, e celebre penna ¹ meritamente descritte, giovò a quel Regno; gran vantaggio pur arrecò alla Storia di Roma, con molta cura conservando bronzo così istruttivo. Ezzo ci dimostra meglio, che Dion ² Casio, qual titolo avesse Menate allora che reggea la Sardegna per Sesto Pompeo. Ma ciò che rende questa tessera, a mio giudizio, assai più preziosa, si è la notizia ch'ella ci reca, supplendo al silenzio di tutta l'antichità coll'aggiungere, s'io non erro, il nome, e l'impiego d'altra Persona, che con maggior distinzione fu spedita in Sardegna da Sesto Pompeo, o per reggerla nel tempo stesso, che v'era Menate, o per farlo partir di là, onde si presentasse in Sicilia alla resa de' conti intimatagli da ezzo Pompeo: e forse una di quelle fu, che Menate ³ ammazzò. Imperciocchè se la tessera ha d'una parte (nel diritto, dirò così) le parole soprarrecate, nel rovescio ci fa leggere le seguenti.

TIBERIANI
PROC

La distinzione maggiore di questo Tiberiano si rileva dal contorno lineare c'ha ciascuna lettera argentea componente il nome, ed il titolo di lui: laddove nè il nome, nè il titolo di Menate sono orlati in quella maniera. La linea, che ricorre intorno non è argentea, ma appare incisa nello stesso bronzo della Tavoletta a un di ⁴ presso come qui l'ho fatta rappresentare.

¹ Veggasi il P. Fassoni Professore della Regia Università in Cagliari, specialmente a p. 12 della Dedicata del libro *De Morali Patrum doctrina adversus Jo. Barbeyrac*. nel 1767 consacrato al Sig. Balì, allora Vicerè. Maggior Generale di Cavalleria, Ispettor Generale della medesima, e Governatore della Città, e Provincia di Pinerolo, aggiunge anch' Egli insigne splendore all'antichissimo di Sua Famiglia, la quale pur oggidì Chiunque è di Essa rende sommamente illustrata dai Meriti, e dalle Dignità, dalle Virtù, e dalle Grazie.

² Vedi la nota 9. ³ *Is igitur evocatus a Pompeio, quasi de administratione frumenti ac pecunia sibi rationes redditurus, dicto non tantum audiens non fuit; sed & missos postea ad se comprehendit, necavitque, praemissisque ad Caesarem qui de pace agerent, se & insulam, cum classe, & exercitu ei tradidit.* Dion. l. 48 c. 45.

⁴ Da questa parte di Tiberiano i punti indicano l'argento, che nelle lettere è ancor rimasto. Ma meglio altrove.

presentare. Di questo Tiberiano la carica fu accennata dalla abbreviatura PRŌC, che all' Agembuchio ¹ sembra non poter indicare altro impiego, che quello di Procuratore. Ma ² all' Orfato, anzi al ³ Ligorio, che prima dell' Orfato compose un intero gran Tomo, inedito ⁴ ancora, colla spiegazione delle antiche note, sembrò, che significar potesse tanto Proconsole, quanto

¹ *De Dipt. Brix. Append. Epigraph. p. 178.* ² Alla nota *Proc.* ³ Ne' MSS. Regii alla voce *Proc.* spiega *Proconsul, vel Procurator.* ⁴ Eccone il titolo: „ Il cinquantesimo Libro di Pyrrho Ligorio, delle antichità, il quale tratta delle note, ed abbreviature, che si trovano nelle iscrizioni di epitaphii, e dedicationi, e medaglie di Greci, e di Latini, „ Non v'è per altro spiegazione alcuna di note Greche. Per aggiunger peso alla doppia spiegazione ch' e' dà, contrastata dall' Agembuchio, perchè alcuni *nil dubitantes PROC. Proconsul posuerunt, sed ita, ut in quibus vetustis monumentis sigla hæc ipsa id significare sit visa, more suo idest negligenter taceant,* riferisco la Prefazione del Ligorio, che riuscirà nel tempo medesimo non inutile a tre eruditi miei Amici il Nob. Sig. Co. Polcastro, il Nob. Sig. Giannantonio Muffato, e il Sig. Ab. Giusepp. Sennari, i quali in Padova preparano una nuova, e più ampliata edizione del celebre libro dell' Orfato. „ Havendo io dunque nelle passate opere raccolto insieme tanto numero di iscrizioni Latine, & Greche degli antichi epitaphii di Monumenti sepulchrali, & d'altre intitolazioni di dedicationi di Statue, e delli intagli di diverse Gemme, & di Medaglie; nelle quali si trovano spessissime volte alcune lettere abbreviate, & ai nostri tempi difficilmente intese, mi è parso assai util cosa, & alleggerimento di travaglio, & assai a proposito di far per una dichiarazione nella lingua loro di quelle un libro particolarmente di questo. Perchè si bene Valerio Probo antico Grammatico, degno Scrittore ne fece anchor esso una fatica utile, come ogni uno vede, nondimeno non è abbastanza per quel che si trova, con ciò sia cosa che egli scrisse cinque mila note, non è però tutto, nè forse è quell' antico Probo: & perchè anchora dopo lui accrebbero le iscrizioni oltra modo, e si tenne altri modi di licenza di scrivere, onde sendo allargato il numero, non si può per lo mezzo suo interpretare, o intendere di tutte se non con grandissima fatica, & spesa di tempo. Laonde io tirato da cotale cagione, & dalli comandamenti, che mi hanno fatto questi miei Signori huomini dottissimi di Italia consumati nelle antichità, che sono Monsignor Fabio Vigili Vescovo di Spoleto, Monsignor Angelo Colotio Vescovo di Nocera, M. Benedetto Egio da Spoleto, & il Padre Ottavio Pantagatho Bresciano; ai quali obidendo mi sono posto ad interpretarli coi essempli del costume, che ho trovato in esse iscrizioni in che molto me ha aperta la via l' antichità istessa, per ciò che un marmo scritto dichiara l' altro, non altrimenti che un libro faccia dell' altro, la qual cosa avviene per la continua pratica, che si tiene con le antiche memorie; & se di questa mia fatica rimarrà contento l' animo del Lettore renderne grazie a Iddio meco, & poi a Valerio Probo, il quale essendosi messo innanzi ne ha aperta la strada, & datone larga porta all' uno vero, & io seguitandolo, non haverò paura di precipitare, essendomi guidato co' le antiche cose come si guidarono quelli, che primieramente ne scrissero, come fu Sexto Aurelio Levino, C. Julio Procuro, Lucio Cincio, & M. Valerio Cornificio, nella lingua Latina, & ultimamente Paulo Diaconi, & tra li Greci Tiberio Claudio Epaphrodito, Cornelio Eutyichiano, & Licinio Olympionico „

quanto Procuratore. In altra Opera (che ciò non può farsi senza molte discussioni) ricercherò chi fosse il Tiberiano di questa tessera tanto singolare ¹ nella sua spezie, e da non riporsi tra le appartenenti a Prefetto di Castro Pretorio, se non da chi ignora, che ² più tardi Augusto, e Tiberio i primi furono a stabilir ciò che per questa ragione non può essere in questa tessera mentovato.

XXXIX Tal bronzo inedito Gentilefco iscritto in ambe le parti serva qui a spiegar la marmorea Iscrizione del Cristiano Gorgonio; come le immagini Gentilesche d' altro Sarcofago pur inedito servirono alquanto sopra a dilucidar le Cristiane figure, che volle effigiate nel suo Sepolcro quello stesso nobile Personaggio. Veggansi in questa Dissertazione, qualunque siasi, così subordinata le profane erudizioni alle Sacre, come bramò il Magno Gregorio, che si facesse: talor bensì correggendo chi in ³ Episcopal carica collocato insegnavo Grammatica, e cantava le lodi di Giove; o talor, ad imitazione ⁴ di SS. Padri pur dottissimi, dicendo di non curar nella ⁵ spozizione della Sacra Scrittura certe minutezze Grammaticali; ma nel tempo

¹ Specialmente delle teatrali scrissero a maraviglia gli Esplicatori delle Ercolanefi Pitture nella Prefazione del Tomo Quarto. ² *Petri Fabri Semestr. L. 1 c. 1.*
³ *L. 11 Ep. 54 Gregorius Desiderio Episcopo Gallia... Sine verecundia memorare non possumus, Fraternitatem tuam Grammaticam quibusdam exponere... In uno se ore cum Jovis laudibus Christi laudes non capiunt. Et quam grave, nefandumque sit Episcopis canere, quod nec laico religioso conveniat, ipse considera... Si... ea... falsa esse claruerint, nec vos nugis, & secularibus litteris studere constiterit, Deo nostro gratias agimus, qui cor vestrum maculari blasphemis nefandorum laudibus non permisit. Qui non in tutti, ma in un Vescovo è condannato il fare scola di Grammatica. In tutti poi non lo studio dell' erudizione secolarefca, ma il cantar versi in lode di Giove, e più in un Vescovo, è biasimato.
⁴ S. Basilio nell' Epist. *Ad Amphilocho.* scrive: *Miror sane quod Grammaticam in Scriptura diligentiam requiras, ac dictionem coactam esse putes illius interpretationis, quæ suum ipsius significatum commode exprimit.* S. Girolamo in cap. 40 d' Ezech. *Non enim nobis cura est vitare sermonum vitia, sed Scripturæ Sanctæ quibuscumque verbis differere.* Veggansi Severo Sulpicio nella vita di S. Martino, e molt' altri riferiti dal Ducange nella Pref. al *Gloss. med. & inf. latin.* n. 47 48, e dall' Uezio n. 42 *de claris Interpr.*
⁵ Nell' Epistola premeffa a' suoi Morali, cap. 6 è condannata da S. Gregorio *infructuose loquacitatis levitas,* onde soggiunge, *quoties in foliis male lata segetis culmi proficiunt, minori plenitudine spicarum grana turgescunt.* E fin qui mi pare, che non discordi da ciò, che si legge ne' Proverbi c. 19 n. 7: *Qui tantum verba sectatur,**

tempo stesso ¹ con somma premura, da ² Giovanni Sarisberien-
se,

ur, nihil habebit. Qui autem possessor est mentis, diligit animam suam. Anco Bacon
ne di Verulamio inveisce contro questa nel lib. 1 de Augm. Scient. p. 37, ch'è
da lui chiamata *intemperies in luxurie quadam orationis sita*. In oltre si consideri,
che S. Gregorio scrisse i suoi Morali essendo ammalato. *Quidquid sua sanctitas*
(dice a S. Leandro) *incultum repererit, tanto mihi celerrime indulgeat, quanto hoc*
ma agrum dicere non ignorat. Nam dum molestia corpus atteritur, affecta mente etiam
dicendi studia languescunt. E qual malattia! Crebris viscerum doloribus crucior, hor-
ris, momentisque omnibus fracta stomachi virtute lassescio, lentis quidem, sed tamen
continuis febribus anheo. Perciò riflette, che carnis virtus cum locutionis ministe-
rium exhibere vix sufficit, mens digne non potest intinere, quod sentis. Quid namque
est officium corporis, nisi organum cordis? ... Dicendi gratiam sic fractura organi dis-
sipat, ut hanc peritiae ars nulla componat. Quindì passa a pregarlo, che hujus ope-
ris dicta percurrrens in his verborum folia non requiras. Nè questo significa, ch'egli
non abbia imparato l'arte del dire. Anzi accenna di averla acquistata. Quamvis
poritus sit cantandi artifex, explere artem non valet, nisi ad hanc sibi & ministeria
exteriora concordent: quia nimirum canticum, quod docta manus imperat, quassata or-
gana proprie non resultant: nec artem status exprimit, si scissa rimis fistula stridet.
Prega dunque, che sol tanto in quest' Opera de' Morali, hujus operis dicta percur-
rens, in his verborum folia non requiras. A questa sola riferir si dee ciò che vien
appresso: *ipsam loquendi artem, quam magisteria disciplinae exterioris insinuant,*
servare desepi. Ed altra ragione n' adduce: quia indignum vehementer existimo, ut
verba Caesitis Oraculi restringam sub regulis Donati. Il che corrobora coll' esempio.
Neque hæc ab ullis Interpretibus in Scriptura Sacra auctoritate servata sunt. Se
nelle interpretazioni della Scrittura fu fatto così, egli che non all' Original, ma
alle Interpretazioni appigliavasi (per colpa di quel rozzo secolo, che il costrin-
se a non poter apprendere l'altre lingue) la maniera medesima dovea imitare.
Ex qua nimirum quia nostra expositio oritur, dignum profecto est, ut quasi edita so-
boles speciem suæ matris imitetur. In questa sola Opera adunque per li motivi ad-
dotti, non metacismi collisionem fugio, non barbarismi confusionem devito, situs,
motusque, & præpositionum casus servare contemno.

¹ Lib. 5. In Primum Regum, c. 3 n. 30. *Secularium librorum eruditio... si divina Scrip-*
turæ conjungitur, ejusdem Scripturæ scientia subtilius eruditur. Ad hoc quidem tantum
liberales artes discende sunt, ut per instructionem illarum divina eloquia subtilius
intelligantur. A nonnullorum cordibus discendi desiderium maligni spiritus tollunt: ut
& secularia nesciant, & ad sublimitatem spiritualium non pertingant... Aperte quidem
Dæmones sciunt, quia dum secularibus litteris instruimur, in spiritualibus adjuva-
mur... Hanc quippe secularem scientiam omnipotens Deus in plano anteposuit, ut
nobis ascendendi gradum faceret, qui nos ad divinæ Scripturæ altitudinem levare de-
buisse. Ideirco eam præmittere voluit, ut in ipsa nos instrueret ad spiritualia tran-
sire. Unde & Moyses, qui nobis divinorum eloquiorum principia edidit, non prius di-
vinæ didicit, sed ut capere, vel exprimere divina posset, in omni Ægyptiorum scien-
tia rudem animum informavit. Isaias etiam Prophetis aliis eloquentior extitit: quia
nec, ut Jeremias Anathorites, nec, ut Amos armentarius, sed nobiliter instructus, at-
que urbanus fuit. Paulus quoque vas electionis ante ad Gamalielis pedes instruitur,
quam rapiatur in Paradisum, vel ad colli tertii altitudinem sublevetur. Et ideo for-
tasse per doctrinam aliis Apostolis excellit: quia futurus in cælestibus, terrena prius
studiosus didicit.

² De Nug. Curial. L. 8 c. 9 *Fertur tamen Beatus Gregorius Bibliothecam combussisse*
gentilem: quo divinæ paginæ gratior esset locus, & major auctoritas, & diligentia
studiofor.

fe, dal ¹ Barbeyrac, dal ² Brucker, da ³ M. Formey, e
da ⁴ più recente Scrittore non avvertita, a tutti gli studiosi delle
Sacre discipline raccomandando de' secolari libri l'erudizione,
e mostrandola per più esempi alle persone Ecclesiastiche non
pur utile, ma necessaria. Trovisi nell' aver sottoposte agli oc-
chi fedeli le stesse Figure, e Lettere dal Sarcofago, quì da me
praticata al possibile l'avvertenza medesima, ch' il Gran Pon-
tefice adoperò volendo, prima di farne uso, guardar Egli stesso
cogli occhi propri un Codice antico. E nell' esaminar dell'
une, e dell' altre la pubblicazione altrui, e l' altrui spiegazio-
ne con rispettosa, ma libera, e attenta Critica, si ravvisi, che
il nostro secolo (l' Inghilterra medesima ne fa fede) è assai
diverso da quello, in cui Bacone da Verulamio Gran Cancellier
d' Inghilterra, sommo lodatore ⁶ per altro degli studi d' An-
tichità

¶

- ¹ *Traité de la Morale des Peres* Ch. 17 §. 16 „ Il paroît au moins par quelques
endroits des Oeuvres de Grégoire le Grand, qu' il méprisoit souverainement
l' étude de l' Antiquité Profane, quelque utile qu' elle puisse être par rapport à
la Religion, & à la Morale, & qu' il n' oubloit rien pour inspirer à tous les
Chrétiens le même mépris „ Cita i passi da me già addotti, della Lettera al Ves-
covo, e di quella premessa a' Morali, senza far le riflessioni da me ivi fatte.
- ² *Historia Critica Philosophiæ* T. 3. p. 561 *Id Gregorii de literis profanis omnibus ju-*
dicio conforme est, quas vehementer contemnebat, indignasque putabat homine Christia-
no. Cujus ut exemplum faciamus, ecce quæ ad Grammaticæ doctorem quendam Chri-
stianum (avea paura di confessar, ch' era un Vescovo) scribit. Dalla quale, non
riflettendo a ciò che per noi s' è detto, conchiude: Ex his vero vel mediocri
judicio instructus facile colliget, quam gravia vulnera literis humanioribus... inflixe-
rit Papa Gregorius... Cum id a tantæ auctoritatis, & dignitatis doctore hominibus
divini oraculi instar inculcetur, non posse cum Christiana fide constare literas sæ-
culares, easque esse instar blasphemæ; non potuit non horrore, & abominationis præ-
judicium animis altissime imprimi.
- ³ *Hist. Abreg. de la Philos.* p. 201 „ En Occident des le septième siècle, les étu-
des semblerent annéanties. Grégoire le Grand... défendit au clergé toute litté-
rature séculière „
- ⁴ *Hist. Crit. de l' Ecclesiisme* T. I p. 308 Non si farebbe contentato di scrivere „
Saint Grégoire eût été étrangement ignorant, s' il n' eût pas sçu ce que les
Peres de l' Eglise... avoient cru sur ce sujet. Mais en le sachant, il n' est pas
concevable, qu' il n' eût pas compris qu' on pouvoit faire un légitime usage des
ouvrages du Paganisme „
- ⁵ Lib. 6 Epist. 14 *mihique eundem codicem quem invenerit, transmittat, quem mox ut*
legero retransmitto. 6 Antiquitates... sunt... tanquam tabulæ naufragii, cum
deficiente, & fere submersa, rerum memoria, nihilominus homines industrii, & sagaces,
pertinaci quadam, & scrupulosa diligentia ex... monumentis, numismatibus... nonnulla
a temporis diluvio eripiunt, & conservant. Res sane operosa, sed mortalibus grata,
& cum reverentia quadam conjuncta; ac digna certe, quæ deletis fabulosis nationum
origines, in locum hujusmodi commentitorum substituantur. Lib. 2 c. 6 de Augm. Scient.

richità, disse, ch'avean poca autorità, perchè ciò di che pochi hanno cura, è soggetto¹ alla licenza di pochi. Il qual Bacone se fu giusto nel lodare, la Cristiana² Chiesa, perch'ella sola, tra le inondazioni degli Sciti dalle ragioni Settentrionali, e de' Saracini dalle Orientali, le preziose reliquie della erudition Gentilesca già già vicine ad affondare del tutto, nel grembo suo conservò,; avrebbe dovuto secondo la giustizia medesima pur condursi verso il Magno Gregorio splendido luminar d'essa Chiesa. Non dovea accusarlo d'aver procurato di cancellare³ la memoria delle Antichità, quand' anzi la lor rovina⁴ cagionata da terremoti, e da turbini, ne compiansse; e comandò, che nella stessa Inghilterra i Templi de' Pagani si conservassero, purificandoli però, e a sacro uso volgendoli. Non dovea incolparlo d' emulazione⁶, e d' invidia, perchè avesse tentato distruggere gli scritti degli Autori Pagani, quando se

fonda-

- ¹ Sed tamen eo minus habens auctoritatis, quia paucorum licentia subjicitur, quod paucis cura est. Ivi. ² Lib. 1 pag. 65. ³ Neque Gregorii Primi, Episcopi Romani (caetera viri egregii) emulatio, & invidentia, qui Ethnicorum aucthorum & antiquitatum memoriam obliterare studebat, in bonam partem, etiam apud viros pios, accepta est. Ivi. Non avrebbe ardito Bacone accusar quel Santo Pontefice di tai difetti se avesse osservato, con quanta modestia sempre parlò di se, chiegga l'altrui consiglio, cangiò parere, e nella Ep. 32 L. 7 fino confessò, che Græcæ linguæ era nescius. Se fossero in quel Papa emulatio, & invidentia raccolgasi dallo Scrittore di sua vita Giovanni Diacono lib. 4 n. 78, ove scrive, che S. Gregorio in comparatione tractatus alterius, dictatum suum fursurem nominans, libros suos legi, quamdiu viveret vehementissime prohibebat. E il prova adducendo la Ep. 37 Lib. 10, la 9 Lib. 8, e la 24 Lib. 12. ⁴ Ipsa autem quæ aliquando mundi Domina esse videbatur, qualis remanserit Roma, conspicitur. Immensis doloribus multipliciter atrita... frequentia ruinarum... Quid autem ista de hominibus dicimus, cum ruinis crebrentibus, ipsa quoque destrui ædificia videmus? L. 2 in Exech. Hom. 6 n. 22. E donde siano derivate il narra S. Gregorio stesso L. 2 Dialog. c. 15 riferendo la predizione di S. Benedetto con queste parole: Roma a gentibus non exterminabitur, sed tempestatibus coruscis, & turbinibus, ac terræ motu fatigata in semetipsa marcescet. Cujus prophetiæ mysteria nobis jam facta sunt luce clariora, qui in hac urbe dissoluta mœnia, everfas domos, destructas Ecclesias turbine cernimus, ejusque ædificia longo senio lassata, quia ruinis crebrentibus prosternantur, videmus. Vedi Oros. l. 2 c. 17, e l. 7 c. 27.
- ⁵ Dicite ei quid diu mecum de causa Anglorum cogitans tractavi, videlicet quia fana idolorum destrui in eadem gente minime debeant, sed ipsa quæ in eis sunt idola destruantur. Aqua benedicta fiat, in eisdem fanis aspergatur... quia si fana eadem bene constructa sunt, necesse est ut a cultu Dæmonum in obsequium veri Dei debeant commutari: ut dum gens ipsa eadem fana non videt destrui, de corde errorem deponat, & Deum verum cognoscens ac adorans, ad loca quæ consuevit, familiariter concurrat. L. 11 Ep. 76. ⁶ Vedi la nota 3.

fondamento di tale accusa sono alcune parole del suddetto Giovanni Sarisberiese intorno la Biblioteca Palatina, queste medesime, ove si leggano¹ come conviene, ed ove s'uniscano ad altre² chiarissime dello stesso Giovanni, dimostrano, che il

q. 2.

Santo

- ¹ Si vero Mathematicorum via esset usquequaque laudabilis, non tantopere poenitisset magnum Augustinum se eorum consultationibus inclinasse. Ad hæc Doctor Sanctissimus ille Gregorius, qui melleo prædicationis imbre totam rigavit, & inebriavit Ecclesiam, non modo Mathefin jussit ab aula recedere, sed, ut traditur a majoribus, incendio dedit probatæ lectionis

Scripta Palatinus quæcumque tenebat Apollo.

Quo in incendio plutei in cineres acti, in quibus erant præcipua quæ celestium mentem, & superiorum oracula videbantur hominibus revelare: L. 2 c. 26 De Nugis Curialium. Ma si osservi ne' Digesti, al tit. Familiæ eriscunda, la Legge 4 ove sono queste parole d'Ulpiano: Tantundem debet judex facere & in libris improbatæ lectionis, magicis forte, vel his similibus. Leggasi il Cuiacio in lib. 1 Codicis cap. 18, ove dice, che degl'Indovini, e degli Astrologi chiamati allora Mathematici, in essa Legge vocantur hi libri improbatæ lectionis. Si aggiunga Seneca De tranquillitate c. 9 ove parlando della Biblioteca de' Re d'Egitto dà biasimo opera conquiriti aut ignotorum aucthorum, aut improbatorum. Si guardi il Dalecampio, che dice aver ivi Seneca biasimato Tolomeo, qui libros omnes sive bonos, sive malos, sine delectu coemit. Si consideri finalmente il contesto di que'periodi, e si vedrà doverli restituire nel Sarisberiese la voce improbatæ lectionis, o altra simile, e toglier quel probatæ: onde apparirà aver lui asserito, che solamente i libri d'Astrologia giudiziaria, quanti erano di sì fatta specie nella Biblioteca Palatina, S. Gregorio diede alle fiamme.

² Eos autem qui nocentiora præstigia, artesque magicas, & varias species mathematicæ reprobatae exercet, jam pridem Sancti Patres ab aula amoveri jusserunt: Lib. 1 c. 9. Qui allude al fatto medesimo di S. Gregorio, che narra poi nel L. 2 c. 26, e v' allude spiegandolo (con quel mathematicæ reprobatae) in maniera sì chiara, che conoscesi subito l'error della voce probatæ incorso nelle copie del L. 2. Ma c'è di più. Nel L. 2 c. 18 tratta de' fundamento Mathematicæ, e la divide in Mathefin probabilem, e in Mathefin reprobam. Del c. 19 qual è il titolo? Questo. De differentia Mathematicæ doctrinalis, & Mathefin reprobatae. Dunque le parole stesse del Sarisberiese in altri Libri, e Capitoli della medesima Opera, ci danno dimostrazione, ch'egli anco nel L. 2 c. 26 avea scritto reprobatae, o improbatæ lectionis. I Copisti poco intelligenti, ma però informati della somma celebrità della Bibliotheca Palatina, hanno forse creduto, che scritti contenuti in una Libreria formata da Augusto non si potessero appellare improbatæ lectionis. Prefero questa voce in senso da Copista. E per significar, che que' Codici Palatini erano corretti, e somministravano lezioni da approvarsi; alla voce improbatæ, over reprobatae, che lor sembrava una ingiuria contro la Biblioteca messa in custodia d' Apollo stesso, verisimilmente hanno sostituita l'altra probatæ, ch'esser credettero una gran lode. E' tempo, che la favoletta per tanti secoli sparfa, che S. Gregorio incendiassè la Biblioteca del Monte Palatino, vada in fumo una volta, senza ricorrere alle conghietture, che leggo nella Storia dell' Ecclésiisme p. 304. Sono le seguenti, „ Quand on pourroit croire que la Bibliothèque Palatine subsistoit encore au commencement du cinquième siècle, comment échappa-t-elle au sac de Rome, sous Alaric, qui permit à ses soldats de piller pat-tout, & d'emporter toutes les richesses? Une partie de la Ville fut réduite

Santo Papa non tutti i Libri d'essa, ma solo i riprovati, e nocivi incendiò perchè trattavano di Astrologia da lui stesso nelle sue Opere ¹ detestata: i quali erano già da' saggi Sovrani con provide ² Leggi condannati alle fiamme.

XL Si gloriose orme seguendo il Sommo Pontefice CLEMENTE XIII felicemente Regnante, se d'una parte pieno di zelo procurò con Lettera Enciclica l'abolizion de' Libri nocivi; dall'altra parte sapientemente assicurò per sempre a Roma il possesso d'insigne utilissima Biblioteca. E se da un lato con somma

réduite en cendres. Si par une espèce de miracle la Bibliothèque Palatine eût été épargnée, ce fait ne nous eût-il pas été transmis par quelque Ecrivain du tems? On peut faire la même remarque sur le sacagement de Rome, par Genseric. S. Léon obtint de lui que les Vandales épargneraient à la Ville le feu, le carnage & les tourmens. Mais il pillèrent Rome, cherchèrent & fouillèrent partout, & ce pillage dura quatorze jours. Je passe tous les autres désastres qui arrivèrent à cette Ville jusqu'au tems de Justinien. Sous son regne elle fut prise deux fois par les Goths. La première par Totila, leur Roi, qui défendit sous de sévères peines, de tuer qui que ce fût; mais il donna aux Goths la liberté de piller la Ville, ce qu'ils firent durant plusieurs jours avec tant d'ardeur & d'exactitude, qu'il ne resta aux habitans que les murailles de leurs maisons toutes nues. La Bibliothèque du Mont Palatin subsista-t-elle encore après cette désolation? Supposons-le néanmoins; cette Bibliothèque n'appartenoit à S. Grégoire, ni comme particulier, ni comme chef de l'Eglise Romaine. Le Palais du Mont Palatin, où Auguste avoit formé cette Bibliothèque, étoit un édifice public. Les Empereurs seuls, tant qu'ils furent maîtres à Rome, pouvoient en disposer. Tali conghietture sono dalla legittima lezione del passo di Giovanni Sarisberienſe assai confutate, in quanto questi senza una minima esitazione asserì, che il Pontefice S. Gregorio avea realmente incendiati i libri di Matematica riprovata, in esso edificio riposti. I Dotti Autori del giudiziofissimo *Journal des Sçavans*, che (Fevr. 1767 p. 104) riferirono tai conghietture, coll'asciutta narrazione abbastanza palesarono ch'è ne pensassero.

¹ Cessar debbono parimente le invettive del Brucker, e del suo Abbreviatore, i quali da Prudenzio l. 2 v. 478, e 893 *Contr. Symm.*, da A. Gellio l. 1 c. 9, e da molte Leggi del Codice Teodosiano, poteano arguire cosa ancora significasse al tempo di S. Gregorio il nome *Mathesis*, o *Mathematici*. L'Opere stesse di S. Gregorio *Homil. 10 in Epiph. n. 5*, e *Lib. 33 Moral. in c. 4 Job. n. 19*, appalesano, ch'egli sotto tal vocabolo non altri intese che quelli, da' quali *virtus constellationis* è considerata, *qui dum signorum cursus suspiciunt, vitas hominum in siderum momenta suspendunt*. E di S. Gregorio, che così parla, si potrà dire generalmente, ch'ei *proſcrivit gli studj des Mathématiques? Che ad plerasque disciplinas Mathematicas censuram extendit? Che per questo gravia vulnera philosophiæ infixerit? Che exoſo Mathematicorum nomine... omni philosophiæ macula, turpisque nota inureretur?* Ora me ne appello a questi medesimi scienziati Uomini Brucker, e Formey.

² Le rammentò Monsig. Gradenigo, esimio Arcivescovo d'Udine nella Sua egregia Opera intitolata: *S. Gregorius &c. a criminationibus Casimiri Oulini vindicatus*, cap. 2.

ma cura, e magnificenza collocò, ed accrebbe nel Cristiano Museo della Vaticana tante venerabili Antichità, buona parte delle quali ancora il Ligorio come fedelissime ¹ commendò, ed io non lasciai d'addurre per irrefragabile prova in questo Ragionamento; dell'altro lato lo stesso BEATISSIMO PADRE generosamente nel Capitolino Museo non lungi dal celebre Vaso di Mitridate ripose le maravigliose Pliniane Colombe, e volle, che col rinomato Gladiatore divideſero sempre gli applausi i due stupendi Centauri. Nè somministra solo materia onde armar di Scienza la Pietà, e questa stessa aumentare; ma giunta ad Eroico grado, e da indubitati Miracoli autenticata, così in Terra la premia nelle grand'Anime in Ciel Beate, com'or si vede. Per LUI è sollevato a sublimissimi onori quel VENEZIAN CAVALIERE, che con perfetta umiltà disprezzate le glorie secolaresche, e fatto egregio esemplare di Pietà operosa, e di Carità veramente benefica all'Uman Genere, ebbe, vivendo, presso di Se non poche Illustri Persone concorse da' piissimi Stati ² di questo REALE DOMINIO, e divenute nella cura degli Orfani, de' meschini, de' traviati, e nell'assistenza degli Spedali, fidiſsime imitatrici di sì sociali Virtù. Per LUI su gli Altari si porge culto di Santo al Celeste FONDATORE dell'inclita Congregazion di Somasca, che non pur in Vercelli, Casale, Alessandria, Tortona, ma nell'egregia Città di Fossano felicemente

¹ „ Noi havemo viste le effigie degli Apostoli colonne di Santa Chiesa fatti anticamente & di avorio & in cameo, ove nel vero con somma eccellenza di quei tempi rappresentati della medesima guisa delle faccie & palliati, come anchora li veggiamo da essi antichi scolpiti nelli pili sepulchri di Beati Pontefici trovati nell'antica Chiesa di San Pietro, ne' quali quantunque vi si veda poca arte, & poca eccellenza, si considera, che tutti i scultori di quel tempo imitavano le cose istesse degli habiti, & delle effigie; così parimente si veggono nelle antiche opere di pittura Musaica „ *Tratt. di alc. cof. app. alla nob. delle antiche arti* MS. Reg.

² La Patente da me ricordata a p. 23 not. 2, scritta l'anno dopo la morte di S. GIROLAMO MIANI, è diretta da quel Vescovo di Bergamo Pietro Lippomano *Alexandro de Evarexio, Federico de Panigorolis, Augustino de Barillis, Angelo, Marco, ac Vincentio de Gambarariis, Joanni de Bellonis, Jo: Maria de Aquano, Andrea de Sartirana, Marco de Strata, Petro Pedemontano Præbyteris, nec non Mario de Lancis, Antonio de Monteferrato, Jo: Maria de Casali, Jo: Petro de Oldradis, Jo: Petro de Borellis &c.*

mente si dilatò, da pia liberalità di ¹ nobilissimi Personaggi nel passato secolo favoreggiata, e ognor più fiorente per quelle medesime doti, che rivolte insieme al giovamento dell' anime ne' sagri ministeri, e all' ottima educazione de' più distinti Germogli, fanno chiaro conoscere di Chi sia Figlia. Per LUI finalmente, quando all' immensa gloria di S. GIROLAMO MIANI, decoro dell' Umanità, splendore della CATTOLICA CHIESA, e della VENEZIANA REPUBBLICA (ove in Un² prestantissimo Senatore ha tuttavia un Pronipote degnissimo) adornamento, aggiunger possano qualche scintilla di luce amendue le tenui Operette in questo Libro comprese; questo Libro medesimo, non primato, che consecrato all' Alto SUO NOME, e sotto i SUOI AUSPICI faustissimi pubblicato, forma a quel nuovo EROE dell' utile Santità, Corona se non vaga, se non elaborata, se non durevole, almeno esprime in qualche maniera i debiti sensi d' Uom, di Cristiano, di Cittadino.

- ² I Cherici Regolari d' essa Congregazione si stabilirono in Fossano mediante la fondazione fatta nel 1639 da Due Conti dell' inclita Famiglia Trotti, Odino Maria Ministro di Stato, e Filiberto Senatore, Fratelli.
- ³ L' E. Sig. Jacopo Miani unico superstite di sua Famiglia già da otto secoli nelle cariche Militari, Civili, ed Ecclesiastiche cospicua, dopo gli onori della Sua Repubblica e ne' Governi, e ne' Magistrati gloriosamente per Se medesimo sostenuti, ha l'impareggiabile consolazione di veder elevato a' primi onori della Chiesa questo gran Santo ch' a Lui per legame di natura, e di sangue si strettamente appartiene.



Imprimatur. Vicarius Generalis S. Officii Taurini

V. Siccus LL. AA. P.

V. *Se ne permette la Stampa*

GALLI per la Gran Cancelleria

Imprimatur, Venerabilis Generalis & Officialis Tamen.

V. Sicut Ill. AA. P.

V. Et in nomine deus Amen.

Casti per la Casa Cancellaria.

